

N. 3/2010

Autorizzazione del Tribunale  
di Cagliari, n. 320 del 25.10.75  
ISSN 0036-4770

#### Direzione e Amministrazione

Camera di Commercio  
Industria, Artigianato  
e Agricoltura di Cagliari  
Largo Carlo Felice, 72  
Tel. 070/605121

#### Direttore

Carlo Desogus

#### Responsabile

Paolo Fadda

#### Redazione

Paolo Fadda  
Maria Rita Longhitano  
Tiziana Tocco

#### Segreteria di redazione

Antonio Lostia  
Liliana Manca  
Patrizia Farci

#### Comitato dei garanti

Giancarlo Deidda (presidente)  
Iosto Puddu  
Giancarlo Carta

#### Hanno collaborato

Graziella Benedetto  
Francesco Mele  
Gianfranco Murtas  
Beatrice Saddi  
Salvatore Scanu  
Valentina Tagliagambe

#### Foto

Archivio Sardegna Economica  
Cantine Mesa  
Elisabetta Messina  
European Community

#### Copertina

Nanni Pes

#### Impaginazione/impianti stampa

Simone Manca  
51M1 design - Cagliari

#### Stampa

Grafiche Ghiani - Monastir - Cagliari

Questo numero è stato chiuso  
in redazione l'8 luglio 2010

Sardegna Economica  
Vuole essere uno strumento di confronto e  
di dialogo sui fatti e i problemi dell'econo-  
mia locale. Aperta a contributi esterni, la  
rivista lascia comunque ai singoli autori la  
responsabilità delle opinioni espresse.  
Disegni, fotografie e articoli anche se non  
pubblicati non si restituiscono.

# SARDEGNA ECONOMICA

Bimestrale della Camera di Commercio di Cagliari



## SOMMARIO

<b>Osservatorio Statistico "Flash"</b>	
Quando e come usciremo dalla crisi?	3
<b>L'Editoriale</b>	
In prima linea sul fronte dell'internazionalizzazione	Carlo Desogus 5
<b>In Primo Piano</b>	
Cagliari nella stretta della congiuntura	7
Il peso nefasto dell'economia sommersa	P. F. 25
<b>Dialoghi &amp; Confronti</b>	
I sardi che operarono per fare l'Italia unita	Paolo Fadda 29
L'olivicoltura: un settore che ha bisogno di crescere	Graziella Benedetto 41
L'incertezza degli approvvigionamenti alimentari	Salvatore Scanu 53
Università e Stato insieme per l'internazionalizzazione	Francesco Mele 65
<b>Passato &amp; Presente</b>	
Cagliari e gli artigiani nella storia	70
Giuseppe Palomba segretario a vita della Camera	Gianfranco Murtas 75
In crescita il vino sardo di qualità	Maria Rita Longhitano 86
Alla cantina Mesa un pieno di successi	Beatrice Saddi 95
La Sardegna al salone agroalimentare di Parma	98
<b>Fisco &amp; Tasse</b>	
Come utilizzare la fiscalità di vantaggio	Valentina Tagliagambe 101
<b>Notizie Camerali</b>	a cura di Maria Rita Longhitano 109
<b>Notizie dall'Unione Europea</b>	a cura di Alessia Bacchiddu 111
<b>Documenti</b>	
La Sardegna nella nota regionale annuale della Banca d'Italia	115
Il PIQ: uno strumento integrativo al PIL	119
<b>In Biblioteca</b>	a cura di Paolo Fadda 125
<b>Osservatorio Statistico</b>	
L'economia provinciale negli indicatori del Tagliacarne	136

# CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI

*in sintonia  
con i cambiamenti  
per adeguare  
la dimensione produttiva locale  
ai nuovi scenari economici europei*



AZIENDA SPECIALE  
CENTRO SERVIZI PROMOZIONALI PER LE IMPRESE  
EURO INFO CENTRE IT 358 SARDEGNA  
09125 CAGLIARI, VIALE ARMANDO DIAZ 221  
TEL. 070.349.961 • FAX 070.349.963.06



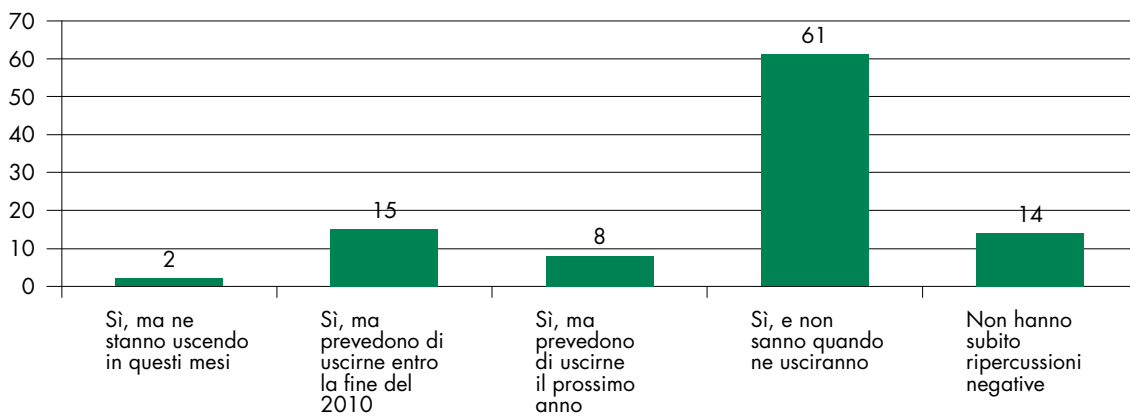
CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CAGLIARI  
LARGO CARLO FELICE, 72  
TEL. 070.605.121 • FAX 070.605.124.35  
SEDE STACCATA DI CARBONIA  
VIA SARDEGNA, 20/22 - TEL. 0781.619.14



AZIENDA SPECIALE  
FIERA INTERNAZIONALE  
DELLA SARDEGNA  
09125 CAGLIARI, VIALE A. DIAZ 221  
TEL. 070.349.61 • FAX 070.349.631.0

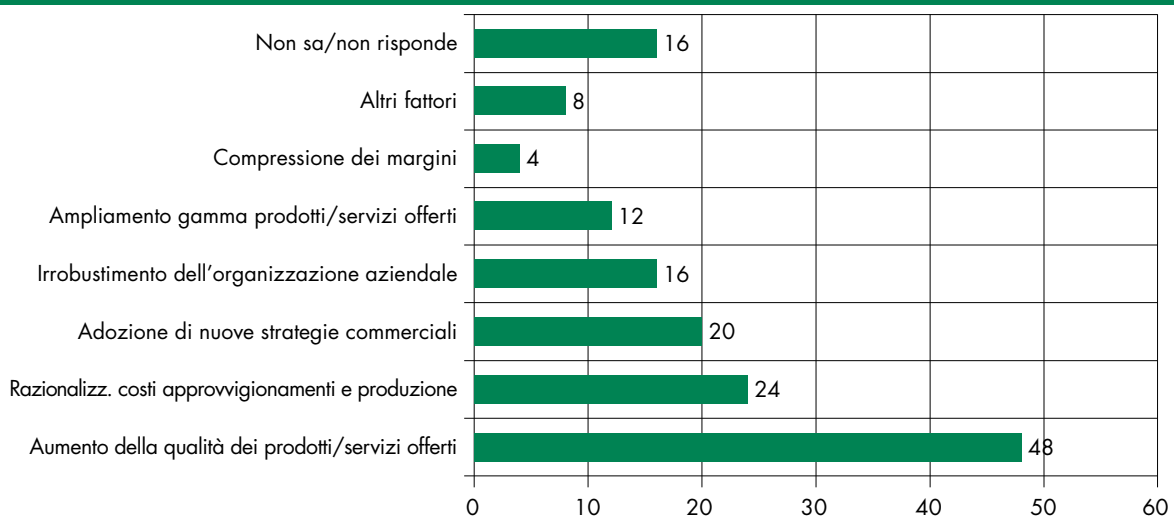
## Quando e come usciremo dalla crisi? Cento imprese locali rispondono così.

**Graf. 1 - Imprese che hanno subito ripercussioni negative dalla crisi economica e tempi di uscita previsti (valori %)**



Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 2 - Fattori sui quali l'azienda ha puntato/pensa di puntare per uscire dalla crisi (Valori %)\***

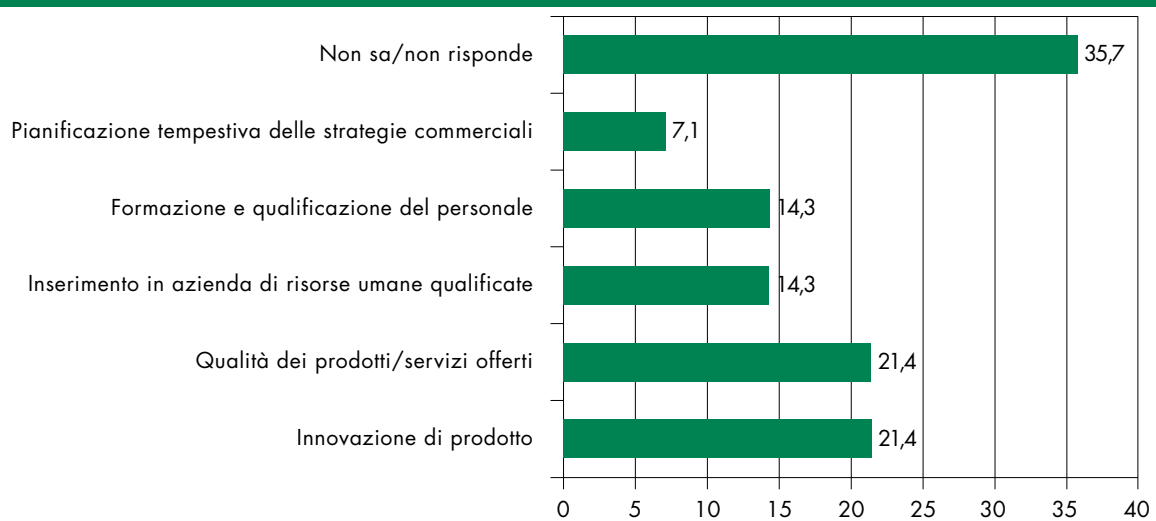


\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

## Quando e come usciremo dalla crisi? Cento imprese locali rispondono così.

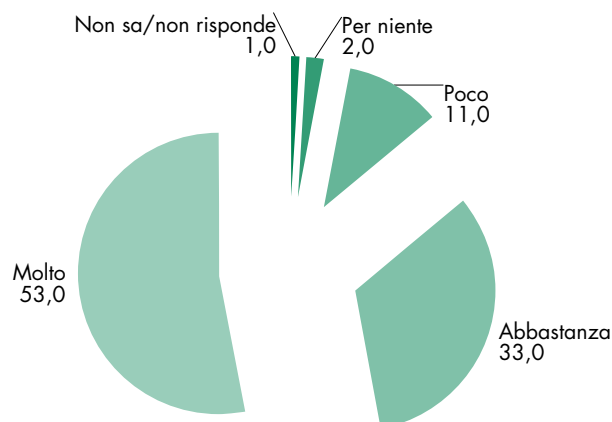
**Graf. 3 - Fattori che hanno permesso all'azienda di prevenire effetti negativi (Valori %)\***



\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 4 - Incidenza della crisi sul settore di appartenenza all'interno del proprio territorio (valori %)**



Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

*Un secolo e mezzo di attività camerale*

## In prima linea sul fronte dell'internazionalizzazione

*di Carlo Desogus*

Le cronache storiche ricordano che, allorquando, nel 1863, fu istituita, per iniziativa di un gruppo di imprenditori locali, la Camera di commercio e arti di Cagliari, si era nei mesi seguenti all'avvenuta costituzione del Regno d'Italia. Un fatto lungamente atteso, e anche fortemente voluto, e su cui anche le élite isolane più avvedute e sensibili del tempo avevano intelligentemente operato affinché il processo unitario arrivasse al compimento sperato.

È importante ricordare questo passaggio per sottolineare quanto questo nostro Ente debba a quel clima costruttivo ed entusiasta che accompagnerà l'avvenuta proclamazione della Nazione italiana.

Non è, quindi, senza ragione che, in questo numero della rivista, si è inteso ricordare il ruolo svolto dai più illuminati dei nostri corregionali per favorire la nascita dello Stato unitario. E, non secondariamente, quanto importante sia il ricordo del ruolo dei nostri "padri fondatori" nel creare anche nelle attività economiche una forte e convinta coscienza "nazionale". Perché, accanto all'Asproni e ai suoi amici, c'era anche il primo Presidente della nostra Camera, Enrico Serpieri, convinto patriota risorgimentale oltre che imprenditore audace e innovativo.

Perché, a merito della nostra Istituzione camerale, andrebbe il fervore di iniziative e di attività che, anche a Cagliari e in Sardegna, caratterizzerà i primi decenni unitari. Con un'economia che finalmente cercherà di rompere il suo isolamento, per farsi italiana ed anche europea. Non sarà un caso che l'istituzione delle prime Camere di commercio italiane all'estero abbia trovato Cagliari in prima linea con Milano e Genova. Perché, da allora, l'apertura internazionale delle produzioni isolane è stata una costante della nostra Camera: per questo, ancora oggi, la troviamo in posizione di leadership fra le consorelle italiane, sia nell'*Ascame*, la rete delle Camere del Mediterraneo, che nell'*Insuleur*, l'associazione fra gli enti camerale delle isole dell'Unione europea. Né vanno dimenticate, per questa vocazione all'internazionalizzazione, le continue e proficue iniziative con cui il nostro *Centro servizi* promuove i prodotti locali sui mercati esterni ed esteri.

L'internazionalizzazione dell'economia è ritenuto, infatti, il passaggio obbligato per poter dare futuro e progresso alle imprese ed alle produzioni isolane, e ad essa – ed agli strumenti per realizzarla – abbiamo ritenuto anche di dare ampi spazi e giusto rilievo negli scritti di questa nostra rivista. Perché è solo aprendosi al mondo che la Sardegna potrà raggiungere un futuro migliore, in sviluppo e in benessere. ●



CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA,  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA  
DI CAGLIARI

MANNI PES

# TUTTI I SERVIZI CAMERALI SONO SU INTERNET

*(cioè, sulla vostra scrivania)*

**Potrete informarvi,  
comodamente, su tutti i servizi.  
Potrete stampare gran parte  
della modulistica,  
o anche colloquiare direttamente,  
via E-mail,  
col servizio competente.**

**<http://www.ca.camcom.it/>**

*PIL in calo e pesanti contrazioni nei settori economici*

## Cagliari nella stretta della congiuntura



*Pubblichiamo la Nota sull'economia della Provincia di Cagliari realizzata da un gruppo di lavoro dell'Istituto G. Tagliacarne presentata lo scorso 7 maggio in occasione dell'Ottava Giornata dell'Economia.*

La presente nota è finalizzata a cogliere le principali caratteristiche e tendenze di fondo dell'economia cagliaritana, come le dinamiche demografiche delle imprese, l'andamento della produzione di ricchezza, l'apertura internazionale del sistema imprenditoriale, l'andamento del mercato del lavoro, del tenore di vita delle famiglie e, da ultimo, un approfon-

dimento sul tema del credito. Al fine di rilevare l'andamento sia dell'ultimo anno, caratterizzato da una brusca inversione di tendenza dell'economia nazionale ed internazionale, che di un intervallo di tempo più ampio, laddove disponibili i dati, sono state analizzate le variazioni di breve (ultimo anno) e di medio periodo (ultimo quadriennio/quinquennio).

È stata realizzata, altresì, una indagine su un campione di 100 imprese cagliaritaniche al fine di rilevare il "sentiment" del tessuto di impresa locale su una possibile ripartenza dell'economia locale, indagando al contempo atteggiamenti, strategie, azioni operative, etc. che sono state poste in essere dai singoli imprenditori per fronteggiare eventuali effetti negativi per la propria azienda.

Posto quanto sopra, si sottolinea come la maggior parte delle tavole statistiche utilizzate nella presente nota si riferiscono alla suddivisione del territorio regionale in otto province. Solamente, quindi, le tavole che illustrano dati riferiti a 4 contesti territoriali fanno necessariamente riferimento alla "vecchia" ripartizione provinciale.

### PREMESSA: LO SCENARIO NAZIONALE DI FRONTE ALLA CRISI

Dopo un prolungato periodo di contrazione economica a livello mondiale, a partire dall'estate scorsa, sotto la spinta delle politiche espansive adottate dai principali Paesi avanzati e dal rafforzarsi della crescita delle economie emergenti, si sono registrati i primi, seppur incerti, segnali di ripresa economica, che si sono estesi anche all'economia del nostro Paese. Dopo cinque trimestri contrassegnati da contrazioni reali più o meno marcate, il Prodotto Interno Lordo dell'Italia ha invertito la tendenza nel terzo trimestre del 2009 tornando a crescere in termini congiunturali (+0,5%) per

poi, tuttavia, chiudere l'anno con un'ulteriore flessione (-0,3%), anche se in termini tendenziali la contrazione è risultata in diminuzione (-3,0%) rispetto ai trimestri precedenti. Questi primi deboli segnali di ripresa, che necessitano tuttavia di maggiori conferme nei successivi periodi, hanno potuto far leva sulla componente estera, contrassegnata dal ritorno alla crescita, in particolare nel terzo trimestre, delle esportazioni di beni e servizi (+2,6% in termini congiunturali), sulla scia di alcuni segnali di ripresa economica dell'intera Area dell'Euro unitamente a quella degli Stati Uniti, dopo una fase di ripetute marcate flessioni.

Se da una parte la domanda estera evidenzia alcuni segnali di rialzo - circoscritti a livello congiunturale - lo stesso non può dirsi per la domanda interna, sia con riferimento ai consumi nazionali che all'accumulazione di capitale, "voci contabili" per le quali nel quarto trimestre si è assistito ad una diminuzione rispetto al trimestre precedente (in oltre in termini tendenziali si registra un -0,3% per i consumi e un -7,4% per gli investimenti).

Distinguendo i diversi settori di attività, l'industria in senso stretto, che a cavallo fra 2008 e 2009 è stato il settore più colpito dalle crisi (contraddistinto da contrazioni reali congiunturali del valore aggiunto che hanno perfino toccato gli otto punti percentuali nel primo trimestre del 2009), nel terzo trimestre del 2009 si è mostrata l'attività più reattiva al cambiamento del clima internazionale (anche solo per il semplice fatto di essere quella più sensibile ai venti della congiuntura mondiale), beneficiando, inoltre, anche dell'avvio del processo di ricostituzione delle scorte, anche se non ha confermato nell'ultima parte dell'anno la positiva performance precedente; nel quarto trimestre, invece, si è assistito ad una ripresa dell'agricoltura e ad una conferma di sostanziale tenuta dei servizi.

Se l'attività produttiva sembra mostrare pos-



sibili segnali di una lieve ripresa, ancora forti criticità persistono sul fronte del mercato del lavoro. Nel quarto trimestre del 2009 si è intensificato il calo tendenziale dell'occupazione avviatosi nel primo trimestre, per effetto di una contrazione dell'1,8% che ha seguito quelle dello 0,9% e dell'1,6% registrate nei primi sei mesi dell'anno. In cifra assoluta, la suddetta diminuzione ha interessato circa 430 mila persone, riducendo il numero di occupati, nel quarto trimestre 2009, a meno di 23 milioni. Scontando ancora i profondi effetti negativi subiti dalla crisi, l'industria in senso stretto ha mostrato la più marcata riduzione tendenziale degli occupati, pari a -6,6% nel quarto trimestre 2009, staccando di alcuni punti percentuali quella segnata dalle attività agricole (-2,3%) e, infine, distanziandosi dalla lieve riduzione registrata dalle attività terziarie (-0,8%) e dalle costruzioni (-0,7%).

Il continuo deterioramento dell'occupazione si è riflesso nella sostanziale stagnazione congiunturale dell'ammontare dei redditi da lavoro dipendente sfociata nel terzo e quarto trimestre del 2009 in contrazioni tendenziali pari al -0,2% e al -1,7%. A questa dinamica si è accompagnato un assottigliamento degli utili e dei dividendi distribuiti dalle imprese. Tali flessioni hanno chiaramente esercitato un freno ai consumi, anche in considerazione del fatto che la riduzione nominale del reddito disponibile è stata accompagnata da quella del potere d'acquisto: la contrazione della spesa delle famiglie, infatti, nel quarto trimestre si è ridotta di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso trimestre del 2008.

Che i consumi delle famiglie siano stati particolarmente inficiati da questa spirale occupazione-redditi, si evince anche dalla dinamica sulle vendite al dettaglio, visto che i dati mensili mettono in luce proprio come ancora la domanda delle famiglie stenti a riprendersi, non riuscendo così a trasmettere mag-

giore fiducia nelle imprese del commercio. Nonostante le condizioni reddituali e la bassa propensione all'incremento dei consumi, la fiducia delle famiglie è andata crescendo lungo tutti i mesi del 2009 arrivando a toccare, a dicembre, un livello superiore di quasi dieci punti rispetto a gennaio.

L'economia italiana, dunque, nell'ultima parte del 2009 ha mostrato alcuni segnali di inversione, seppur discontinui e limitati principalmente all'ambito produttivo, facendo leva principalmente sulla ricostituzione delle scorte, su alcuni interventi pubblici di incentivazione ai consumi (es. incentivi auto) e sul risollevarmento della domanda estera che si sta dimostrando, per il momento e nonostante le crisi di alcuni Paesi comunitari, più reattiva di quella interna. Se da un lato il processo di accumulazione di capitale risente ancora della mancanza della piena fiducia da parte delle imprese sulla ripresa economica generale unitamente al minor grado di utilizzo degli impianti nell'ultimo periodo, dall'altro, i consumi delle famiglie stanno ancora risentendo delle criticità presenti sul mercato del lavoro. Ciò perché, se la produzione potrebbe aver imboccato la strada del lento recupero, l'occupazione, in quanto variabile posticipatrice, continua ancora a soffrire della crisi, mostrando cali nel numero di persone occupate. Nonostante la persistenza di alcuni fattori di criticità, le più recenti previsioni sono orientate verso una crescita del PIL di circa un punto percentuale per il 2010, dopo la contrazione del 2009 di 5 punti. Una rilancio che dovrebbe trovare forza, oltre che nella domanda estera - nell'espansione del volume delle esportazioni (+2,3%) - anche nella domanda nazionale, contraddistinta dal rialzo del +1,4% degli investimenti e dal più contenuto 0,7% previsto per i consumi finali nazionali, che riflettono in larga parte l'incremento dello 0,8% attinente alle spese delle famiglie.

### SEZIONE I - DINAMICHE CARATTERISTICHE DELL'ECONOMIA CAGLIARITANA

#### 1 - I PERCORSI DI SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO SECONDO IL MODELLO ESA

Per comprendere al meglio le possibilità di sviluppo socio-economico di un territorio occorre rileggere la geografia dello sviluppo locale italiano in termini di posizionamento strutturale, a partire non solo dai fattori di natura economica (sistema produttivo ed imprenditoriale, mercato del lavoro, specializzazioni produttive), ma anche alla luce delle componenti sociali (sistema culturale e del capitale umano, welfare locale, sistema della sicurezza, della salute e della criminalità) e ambientali (variabili di stato ambientale quali patrimonio naturale, qualità di aria, acqua e suolo, livello di emissioni inquinanti). La stessa analisi integrata va realizzata a livello di prestazioni dei sistemi locali sia in termini economici (dinamica produttiva e del reddito, sviluppo occupazionale, redditività delle imprese, dinamica delle esportazioni) che sociali (dinamica demografica e condizioni di salute) e ambientali (lette in termini di pressione sull'ecosistema locale).

A ciò si aggiunga l'analisi e lo studio delle strategie dei territori, intese come azioni o comportamenti che i soggetti pubblici e privati programmano ed implementano per l'evoluzioni dei propri sistemi locali.

Lo schema economia-società-ambiente (ESA) qui utilizzato fornisce quindi una descrizione dei sistemi socio-economici territoriali basata su un approccio di tipo struttura-condotta-performance, che si può adeguatamente ridefinire di struttura-strategie-prestazioni e che può aiutare a distin-

guere gli elementi che caratterizzano i sistemi locali sotto i tre diversi punti di vista dei pilastri dello sviluppo sostenibile.

Dal modello emerge così una geografia analitico-descrittiva dello sviluppo dei sistemi locali italiani attraverso cluster omogenei di province, graduatorie provinciali per singola macrovariabile e singoli indicatori. In particolare vengono individuati 10 cluster di province. Il cluster cui appartiene la realtà socio-economica di Cagliari è definito cluster "Città delle isole", in cui ritroviamo, oltre al capoluogo Sardo, le province di Catania, Palermo, Ragusa e Sassari. In queste zone si registrano una vitalità economica e un'abbondanza di capitale umano e servizi culturali relativamente superiori alla media meridionale, cui però si associano pressioni ambientali più penalizzanti rispetto ad altre zone del Sud, caratterizzate da una maggiore sostenibilità aziendale.

Pur rappresentando solo il 6% della popolazione del Paese (oltre 3,5 milioni di abitanti), il 4,6% del Pil nazionale, il 5,8% delle imprese ed il 4,8% degli addetti, il cluster si configura come il più evoluto del Meridione italiano sia dal lato della struttura che delle prestazioni economiche, con un valore aggiunto per abitante pari al 77% della media nazionale (con le eccellenze delle province della Sardegna). Tuttavia, la demografia risulta in decremento per le emigrazioni verso altre aree del Paese e i tassi di disoccupazione elevati (prossimi o superiori al 13% nel 2009), così come la propensione all'export è inferiore al 10%, mentre più rilevanti appaiono il ruolo del settore primario (Ragusa) e dei servizi in particolare connessi ai flussi turistici (Cagliari, Sassari). Significativo anche il peso delle imprese high-tech con i poli tecnologici di Cagliari e Catania.

## 2 – LA STRUTTURA IMPRENDITORIALE NELLA PROVINCIA DI CAGLIARI

Il sistema imprenditoriale cagliaritano registra nel corso del 2009 una flessione del numero di imprese, proseguendo la dinamica negativa in atto anche l'anno precedente; tra il 2008 e il 2009 le imprese cagliaritane presentano una contrazione dell'1,7% evidenziando una elevata sensibilità del territorio alla crisi economica internazionale, come confermato anche dalle risultanze dell'indagine sul campo (cfr. Sez.II). I settori più colpiti sono quelli dell'estrazione di minerali (-6,4%), dell'agricoltura (-3,7%), del commercio (-2,7%), che risente della dinamica negativa dei consumi, e dell'intermediazione monetaria e finanziaria (-2,3%).

In calo anche il comparto manifatturiero (-1,3%), i servizi sanitari (-0,9%) e le costruzioni (-0,7%), settore che negli anni precedenti aveva trainato la crescita economica grazie al buon andamento del mercato immobiliare, e i servizi di trasporto, magazzino e comunicazione (-0,6%).

Nonostante la dinamica complessivamente negativa si registra una crescita per alcuni servizi, evidenziando la crescente terziarizzazione dell'economia provinciale e la presenza di aree di mercato meno sensibili alla crisi; in particolare aumentano le imprese impegnate nei servizi pubblici, sociali e personali (+0,4%), nella ricettività turistica (+0,9%), nonostante la momentanea contrazione della domanda e della spesa turistica, nelle attività immobiliari, di noleggio, informatica e ricerca (+1,2%), un fattore quest'ultimo molto importante in considerazione del contributo che le aziende di questi comparti possono fornire all'intera economia. In crescita anche le imprese del comparto istruzione (+2,7%), settore che negli ultimi anni ha registrato una forte espansione per la graduale affermazione della formazione nei percorsi di crescita professio-

nale dei giovani e dei lavoratori.

Accanto alle variazioni dell'ultimo anno è possibile osservare quelle di medio periodo (2003-2009) che consentono di rilevare le trasformazioni del sistema imprenditoriale cagliaritano al di là della fase congiunturale negativa. Nel complesso, concentrando l'attenzione sui principali settori per numerosità imprenditoriale, si rileva una forte espansione di tutti i comparti del terziario (con crescite comprese tra +15% e +25%), con le sole eccezioni del commercio (+0,4%) e dei servizi di trasporto, magazzino e comunicazione (-3,7%).

Tra gli altri settori, crescono sensibilmente le utilities (+31,6%), grazie anche alla liberalizzazione di alcune utenze che hanno portato nuove imprese ad entrare sul mercato, e le costruzioni (+21%); restano pressoché stabili le aziende manifatturiere (+1,5%) e diminuiscono quelle agricole (-13,7%), proseguendo nel processo di razionalizzazione del settore in atto su tutto il territorio nazionale.

Dalla distribuzione delle imprese per settore di attività è, inoltre, interessante rilevare le specificità del sistema cagliaritano che presenta, rispetto alla media nazionale, una più alta concentrazione di imprese in agricoltura (20,1% rispetto al 16,6% in Italia) e nel commercio (30,9% e 27,4%), determinata quest'ultima da una maggiore frammentazione del settore per la minore affermazione della grande distribuzione, un fenomeno che caratterizza larga parte del Mezzogiorno.

La GDO, infatti, detiene in Sardegna una quota di mercato sui consumi interni pari al 34,5% (fonte: Osservatorio Nazionale del Commercio), un dato ampiamente inferiore alla media nazionale (40,5%) anche se superiore a quella dell'intero Sud Italia (26,5%).

Più contenuto, invece, è il peso delle imprese negli altri servizi (rispettivamente 24,5% a Cagliari e 28,3% in Italia), nelle costruzioni (13,9% e 15,3%) e nel manifatturiero (10,1% e



© Elisabetta Messina

12%), nonostante importanti concentrazioni nella metallurgia (3,5 mila), nell'industria alimentare (3,3 mila) e in quella della gomma e della plastica (2,5 mila).

Il sistema imprenditoriale locale, oltre a registrare un cambiamento in termini di vocazioni, presenta una graduale trasformazione "strutturale", con una quota crescente di società di capitale in "sostituzione" delle più semplici ditte individuali. Il peso delle società di capitale, infatti, sale tra il 2003 e il 2009 dal 9,4% al 13,2%, mentre quello delle ditte individuali scende dal 72,6% al 67,8%, seguendo un processo di cambiamento che caratterizza l'intero territorio nazionale.

Nonostante tale percorso il sistema imprenditoriale cagliaritano presenta, rispetto alla media nazionale, una maggiore frammentazione ed un più alto individualismo imprenditoriale, confermato non solo dalla distribuzione delle imprese per forma giuridica, ma anche dalle dimensioni aziendali, con le micro imprese che pesano (in termini di lavoratori impiegati) per il 55,3% rispetto al 51% in Italia.

### 3 - IL CONTRIBUTO DELLE AZIENDE CAGLIARITANE ALLA CREAZIONE DI RICCHEZZA

Il Prodotto interno lordo costituisce un importante indicatore dello stato di salute di un sistema economico ed esprime la capacità di produrre ricchezza; nel corso dell'ultimo anno il Pil ha registrato in Italia una pesante contrazione (-5%) che evidenzia la fase di recessione dell'economia nazionale e mondiale. Osservando la dinamica del Pil è possibile rilevare come la flessione si sia manifestata già a partire dal 2008, quando gli effetti della crisi creditizia e finanziaria si sono iniziati a ripercuotere sull'economia reale. In soli due anni il sistema Italia ha perso il 6,8% della propria capacità di produrre ricchezza, una recessione che richiede numerosi anni (tra ripresa e crescita) per essere interamente recuperata. All'interno del territorio nazionale alcune realtà, tra le quali Cagliari, sembrano aver risentito particolarmente della congiuntura economica negativa, evidenziando una elevata sensibilità agli shock esogeni. Nel corso dell'ultimo anno, infatti, la provincia cagliaritana segna una contrazione del Pil pari al 6,1%, seguendo il percorso negativo intrapreso già a partire dal 2008 (-1,6%). In questo contesto appare importante evidenziare le difficoltà del sistema economico cagliaritano che dal 2005 presenta performances inferiori alla media nazionale, con una flessione del Pil non solo nell'ultimo biennio ma anche nel corso del 2005 (-1,4%) e una crescita alquanto contenuta nel 2006 (+0,2%) e nel 2007 (+0,4%). Accanto alla variazione del Pil, è possibile osservare per il quinquennio 2003-2008 quella del valore aggiunto per comparto di attività che consente di rilevare le dinamiche settoriali e le trasformazioni del territorio in una fase solo marginalmente investita dalla crisi economica internazionale. In questo contesto

è opportuno ricordare che mentre la variazione del Pil è espressa in valori costanti (al netto quindi delle dinamiche inflattive) quella del valore aggiunto è disponibile solo in valori correnti (al lordo dell'inflazione), una differenza che spiega la presenza di valori alquanto distanti.

Le variazioni di medio periodo confermano le difficoltà dell'economia cagliaritano che registra, tra il 2003 e il 2008, una pesante contrazione nell'agricoltura (-11,8%) e nelle costruzioni (-10,9%), una incapacità di crescita dell'industria (che segna appena un +0,2% in valori correnti) e una crescita dei servizi inferiore a quella media nazionale (+14,8% a Cagliari a fronte del +18,4% in Italia). Pur non disponendo a livello provinciale dei dati per il 2009 è possibile attendersi per tutti i settori osservati un'ulteriore contrazione in considerazione dell'andamento del Pil e dei segnali che vengono registrati nei diversi settori a livello nazionale. In Italia, infatti, nel corso del 2009, si registra una flessione della produzione pari al 17,5% nell'industria e all'11,3% nelle costruzioni e una diminuzione del fatturato in tutti i comparti del terziario: -20,9% per il trasporto aereo, -12,6% per quello marittimo, -11,1% per il commercio all'ingrosso, -6,1% per i servizi postali, -4,1% per i servizi di informazione e comunicazione e -1,9% per la manutenzione e riparazione di autoveicoli.

Osservando la distribuzione del valore aggiunto per settore economico appare evidente la forte vocazione terziaria, con i servizi che contribuiscono per l'80,6% alla creazione di valore aggiunto (il settimo valore più alto d'Italia), una vocazione tradizionale del territorio cagliaritano che si è ulteriormente accentuata nel corso del periodo in considerazione delle diverse performances settoriali (nel 2003 il peso del terziario era pari al 77,6%). Nel terziario, oltre ai servizi alle imprese e alle famiglie, un ruolo di rilievo è esercitato dal

turismo (oltre 600 mila arrivi e 2,9 milioni di presenze nel 2008), settore che presenta importanti possibilità di sviluppo in considerazione delle risorse naturalistiche che rendono il territorio più facilmente accessibile dal resto della nazione e da alcune realtà straniere. Rispetto alla media nazionale si rileva inoltre una elevata incidenza del settore pubblico che contribuisce per il 25,1% alla formazione del valore aggiunto (a fronte del 15,5% nazionale), evidenziando una elevata compartecipazione degli Enti locali alla produzione di ricchezza e alla crescita del territorio.

#### **4 – LA DOTAZIONE INFRASTRUTTURALE IN PROVINCIA DI CAGLIARI**

Il sistema infrastrutturale costituisce un importante fattore di sviluppo economico e sociale per il territorio che può attrarre o disincentivare possibili investitori. La Sardegna, al pari di larga parte del Mezzogiorno, presenta complessivamente una contenuta dotazione infrastrutturale, un fattore che ha limitato gli investimenti da parte delle imprese di altri territori: l'indice di attrazione (calcolato sulla base dei dipendenti nelle unità locali localizzate sul territorio regionale ma con sede fuori dal territorio) risulta, infatti, pari ad appena il 15,9% a fronte di una media nazionale pari al 20,1%.

La carenza di infrastrutture è un fenomeno che in misura differente investe l'intero territorio regionale, con indici di dotazione pari a 66,5 a Cagliari, a 65,2 a Sassari, per scendere a 36,6 a Oristano e a 26,5 a Nuoro (posta la media italiana pari a 100).

Relativamente al capoluogo di regione sardo si rileva una dotazione inferiore alla media nazionale per tutte le tipologie di infrastrutture, risultando particolarmente penalizzante nell'ambito della mobilità interna (con l'indi-

ce della rete ferroviaria pari a 13,5 e alla rete stradale a 39,8), un fattore in parte legato alla maggiore propensione ad investire nelle infrastrutture per la mobilità di lunga distanza in grado di avvicinare il capoluogo al resto d'Italia. Più contenuto è, infatti, il deficit delle infrastrutture portuali (valore indice pari a 69,0) e aeroportuali (96,2); a tale proposito è interessante rilevare che Cagliari rappresenta l'11° porto italiano per il trasporto merci in navigazione di cabotaggio (quasi 6 milioni di tonnellate di merci trasportate) e il 39° per il trasporto passeggeri (327 mila passeggeri nel 2007). Relativamente al porto è interessante rilevare la forte vocazione commerciale, un fattore molto importante in considerazione dell'affermazione delle compagnie aeree low cost e della perdita di competitività del trasporto marittimo per passeggeri rispetto a quello aereo. A tale proposito è interessante rilevare come in soli tre anni (dal 2005 al 2007) i passeggeri in transito al porto di Cagliari siano diminuiti del 25,3%, mentre il trasporto merci ha registrato un incremento del 26,8% (a fronte dell'11,9% nazionale) salendo da 4,7 a quasi 6 milioni di tonnellate merci imbarcate/sbarcate.

Diversamente il trasporto aereo presenta un forte aumento del numero di passeggeri (+27,2% tra il 2003 e il 2008), seguendo un andamento che caratterizza l'intero territorio nazionale (+33,3%), che evidenzia la crescente competitività rispetto ad altre forme di trasporto e che "avvicina" Cagliari al resto d'Italia e a numerose realtà straniere. A conferma di ciò, nel quinquennio osservato si rileva a Cagliari un aumento del 37,6% degli aerei in arrivo e in partenza (a fronte di un incremento in Italia pari all'11,9%), una variazione che sta accrescendo l'importanza dell'aeroporto cagliaritano e che richiede continui investimenti in grado di agevolare e guidare il processo di crescita e di recupero rispetto al resto

del territorio nazionale.

Anche per le altre infrastrutture economiche si rileva un ritardo in termini di dotazione, con un valore indice pari a 69,4 per le strutture e reti per la telefonia e la telematica, a 61,7 per gli impianti e le reti energetico ambientali e a 53 per le reti bancarie e di servizi vari. In questo contesto è opportuno rilevare che per queste tre tipologie di infrastrutture la provincia di Cagliari, pur in ritardo rispetto alla media italiana, presenta il primato a livello regionale.

Diverso è il caso per le infrastrutture sociali, per le quali la provincia cagliaritano si avvicina sensibilmente alla media nazionale, con un indice pari a 94,3 per le strutture sanitarie, a 84,9 per quelle culturali e ricreative e a 83,3 per l'istruzione.

### 5 - L'APERTURA SUI MERCATI INTERNAZIONALI DEL SISTEMA CAGLIARITANO

Nell'analisi del commercio estero della provincia cagliaritano non si può non tenere conto dell'andamento delle quotazioni del mercato energetico in considerazione del peso che i prodotti petroliferi raffinati assumono sull'export provinciale (quasi il 90%). In questo contesto è opportuno ricordare che nell'ultimo biennio il prezzo del petrolio ha subito forti oscillazioni risentendo delle manovre speculative che hanno portato tra febbraio e luglio del 2008 la quotazione del greggio da 90 dollari a quasi 150 dollari al barile, valore poi sceso rapidamente per effetto della crisi economica e finanziaria. Nell'ultimo trimestre del 2008, infatti, il prezzo del greggio è crollato, perdendo in poche settimane circa 100 dollari al barile, arrivando ad attestarsi sotto quota 40 dollari, per poi risalire nel corso del primo semestre 2009 verso i 70 dollari.



© Elisabetta Messina

Tra la fine 2009 e i primi mesi del 2010, infine, il prezzo del greggio è salito di nuovo oltrepassando a fine aprile gli 85 dollari al barile. Tali oscillazioni hanno contribuito in misura significativa a variare il valore dell'interscambio commerciale nella provincia cagliaritana e, di conseguenza, nell'intera regione. L'incidenza delle variazioni delle quotazioni del greggio sulle esportazioni appare evidente in considerazione del fatto che le vendite all'estero dei prodotti petroliferi raffinati hanno registrato una contrazione per l'intera regione del 14,8% in termini di quantità (da 7,5 a 6,4 miliardi di kg) e del 44,7% in valori (da quasi 4,5 a quasi 2,5 miliardi di euro).

Alla luce di queste considerazioni va letta la contrazione delle esportazioni che ha colpito nel corso dell'ultimo anno la provincia di Cagliari (-44,3%; variazioni espresse in valori) e la regione sarda (-43,9%); nelle altre province si rileva una flessione a Sassari, a Oristano, a Olbia Tempio, nel Medio Campidano e a Carbonia

Iglesias e una crescita nell'Ogliastra e a Nuoro. Tuttavia, al di là delle variazioni nelle singole realtà provinciali, è opportuno rilevare che solo nella provincia cagliaritana le esportazioni assumono un peso di particolare importanza per l'economia del territorio; le altre sette province, infatti, contribuiscono insieme per appena il 14,3% all'export dell'intera regione. Relativamente ai prodotti petroliferi, in considerazione del peso che rivestono nell'economia del territorio e delle oscillazioni delle quotazioni registrate nell'ultimo anno, appare importante effettuare un approfondimento al fine di individuare i territori verso i quali c'è stata una maggiore contrazione. Nel complesso la contrazione più pesante ha investito l'area dell'America centro-meridionale verso la quale le esportazioni dei prodotti petroliferi raffinati sono scese del 92,6%. Seguono i Paesi del vecchio continente ma non appartenenti all'Unione Europea (-57,3%); quelli dell'Unione Europea (-46,2%); l'Africa settentrionale

(-36,2%); il Medio Oriente (-23,2%) e l'America settentrionale (-7,2%). Aumentano, invece, le esportazioni di petrolio raffinato verso l'Asia Orientale, l'Africa centro meridionale e l'Oceania, realtà che assumono tuttavia ancora un peso marginale nell'economia cagliaritana. Oltre ai prodotti petroliferi raffinati è possibile osservare l'andamento delle esportazioni cagliaritane per gli altri prodotti manifatturieri, anche se assumono un peso decisamente più contenuto nell'economia del territorio; nel complesso le esportazioni dei prodotti non energetici ammontano nella provincia di Cagliari a 352 milioni di euro, in forte calo rispetto all'anno precedente (-41%) evidenziando le ripercussioni della crisi internazionale sul sistema economico provinciale. Pur in misura più contenuta risultano in diminuzione anche le importazioni, che passano nel biennio considerato da 712 milioni a 554 milioni di euro (-22,2%). Da tali valori appare evidente la presenza di un saldo della bilancia commerciale per i prodotti non energetici negativo, pari a 115 milioni di euro nel corso del 2008 e a 202 milioni di euro nell'ultimo anno. Focalizzando l'attenzione sulle esportazioni, e limitando l'analisi ai comparti più significativi, si rileva una contrazione per i prodotti in metallo (-57,1%) e quelli chimici (-23,3%) e una crescita per i macchinari (+39,8%) e gli alimentari (+38,2%), evidenziando un diverso stato di salute e una diversa competitività del sistema imprenditoriale nei differenti settori. I comparti minori, infine, registrano tutti una contrazione delle esportazioni, con variazioni comprese tra il -96,3% dei mezzi di trasporto e il -10,8% dei prodotti in legno, dati che evidenziano la differente esposizione delle produzioni cagliaritane alla crisi economica e finanziaria.

L'andamento delle esportazioni globali per territorio risente in misura significativa delle vendite dei prodotti petroliferi raffinati, in

considerazione del peso che hanno questi ultimi sull'export provinciale. Nel complesso, infatti, solo Asia Centrale e Orientale registrano una crescita delle esportazioni, mentre si rileva una contrazione nel resto del mondo, con variazioni contenute in America settentrionale (-1,7%), più marcate in Oceania (-16,7%) e Medio Oriente (-20,9%) e particolarmente negative in Europa (-47,8% tra i Paesi UE e -56,5% tra quelli non UE) e in America centro-meridionale (-85,2%).

## 6 – I LIVELLI OCCUPAZIONALI E REDDITUALI DELLE FAMIGLIE CAGLIARITANE

La contrazione dell'attività economica si è ripercossa sul mercato del lavoro, che ha registrato nel corso del 2009 una riduzione dell'occupazione e un aumento della disoccupazione e del ricorso agli ammortizzatori sociali tra i quali, in primo luogo, la Cassa Integrazione Guadagni. Tale andamento, che evidenzia l'accentuarsi delle situazioni di criticità sul mercato del lavoro, inverte un trend positivo in atto da alcuni anni che aveva portato il tasso di occupazione complessivo ad avvicinarsi sempre più alla media nazionale, collocandosi ampiamente al di sopra di quella relativa al Mezzogiorno.

Tra il 2004 e il 2008, infatti, l'indice di partecipazione ai processi produttivi è salito a Cagliari dal 49,8% al 53,7%, un incremento particolarmente sostenuto che ha consentito alla provincia di ridurre sensibilmente il gap dal resto del territorio nazionale (da 7,6 a 3,2 punti percentuali), dove il tasso di occupazione è salito dal 57,4% al 58,7%, e di staccarsi dal resto del Mezzogiorno dove l'indice è rimasto stabile al 46,1%.

Proprio dal confronto con il resto del Sud Italia appare evidente la presenza a Cagliari di



un sistema diverso per effetto di un tessuto maggiormente in grado di assorbire forza lavoro (anche se non riesce a raggiungere i risultati del Centro-Nord). Cagliari, infatti, nel corso del 2008, si colloca al sesto posto tra le province del Mezzogiorno per partecipazione della popolazione ai processi produttivi, evidenziando un forte recupero rispetto ad altre realtà (nel 2004 era posizionata al 13° posto nel Mezzogiorno).

Tuttavia, nel corso dell'ultimo anno, per effetto dell'inversione dell'andamento economico, il mercato del lavoro cagliaritano ha registrato una pesante contrazione, come testimonia il valore del tasso di occupazione sceso tra il 2008 e il 2009 dal 55,5% al 53,7%. Al di là delle variazioni dell'ultimo anno è opportuno ricordare che Cagliari rappresenta, dopo Roma, la provincia italiana con la più alta concentrazione degli occupati nel terziario (l'82,3% a fronte del 67% in Italia), a seguito di diversi fattori, tra i quali la vocazione commerciale (quasi 33 mila addetti) e turistica (quasi 11 mila addetti), la presenza di importanti infrastrutture per la mobilità (10 mila addetti al trasporto e magazzino) e l'elevato peso della Pubblica Amministrazione (57 mila dipendenti nel 2006). Più contenuto, rispetto alla media nazionale è il contributo dei settori delle costruzioni (7,5% rispetto all'8,4% in Italia), dell'agricoltura (2,4% e 3,8%) e in particolare dell'industria (7,4% e 20,7%), nonostante la presenza di importanti realtà produttive.

Per quanto riguarda la disoccupazione dopo il favorevole triennio 2004-2007, con il relativo tasso sceso dal 15,8% al 9,4%, si rileva nel 2008 e nel 2009 una nuova crescita dell'indice che si attesta nel corso dell'ultimo anno al 12%, valore particolarmente elevato e solo di poco inferiore a quello relativo al Sud Italia (12,5%). La crescita della disoccupazione, dunque, è un processo in atto già dal 2008, anno in cui l'economia ha iniziato prima a rallentare e

successivamente a contrarsi condizionando la domanda di lavoro. L'aumento della disoccupazione costituisce un elemento di criticità, in particolare laddove non sono presenti forme di sostegno al reddito, non solo in termini sociali ma anche economici, in considerazione delle ripercussioni sui consumi e sugli investimenti e di conseguenza sulla produzione di ricchezza. Le difficoltà del mercato del lavoro sono testimoniate dall'andamento della Cassa Integrazione Guadagni, cresciuta in provincia, in un solo anno, del 188% (da 1,9 a 5,6 milioni di ore tra il 2008 e il 2009), un valore particolarmente elevato che non raggiunge tuttavia l'incremento boom registrato a livello nazionale (+311%).

La minore partecipazione della popolazione ai processi produttivi rispetto alla media nazionale si ripercuote negativamente sul reddito delle famiglie, che risulta nella provincia di Cagliari pari a 36,8 mila euro a fronte dei 44,2 mila rilevati mediamente in Italia. Tuttavia, occorre rilevare la presenza di un reddito medio più alto rispetto alla media del Mezzogiorno (35.462 euro) che conferma la migliore situazione economica delle famiglie cagliaritane rispetto a quelle del Sud Italia, un fenomeno principalmente determinato dalla più alta domanda e partecipazione della popolazione ai processi produttivi. A livello regionale, Cagliari si colloca al secondo posto dopo Sassari che, grazie principalmente ad un sistema turistico particolarmente sviluppato e ad elevato valore aggiunto, presenta una maggiore capacità di produrre ricchezza garantendo redditi medi più elevati.

Effettuando il confronto tra Cagliari e il resto del territorio nazionale è interessante rilevare che lo squilibrio esistente investe principalmente i nuclei medio-piccoli; nelle famiglie cagliaritane con 3 componenti, infatti, il reddito disponibile è pari al 77,9% rispetto ad una famiglia italiana delle stesse dimensioni.

Un minore squilibrio si rileva per le famiglie monocomponente (con un reddito a Cagliari pari all'85,6% rispetto alla media nazionale) e soprattutto per quelle con quattro componenti (il 94,5% della media italiana).

### 7 - L'ACCESSO AL CREDITO IN PROVINCIA DI CAGLIARI

Appare utile osservare i principali indicatori che caratterizzano il sistema creditizio, al fine di analizzare come è cambiato il rapporto tra territorio e credito nel tempo, con particolare attenzione a ciò che è avvenuto in questa fase congiunturale negativa. Per l'analisi del sistema creditizio è possibile osservare la situazione attuale e solo in parte i cambiamenti avvenuti nel tempo, per la mancanza di dati uniformi che tengano conto della "redistribuzione" del territorio legata alle modifiche dei confini provinciali. Focalizzando l'attenzione sugli ultimi mesi è possibile rilevare, comunque, come il sistema creditizio cagliaritano abbia risentito della crisi nazionale e internazionale, con gli impieghi bancari che registrano una battuta d'arresto dopo anni molto positivi (anche se non ha raggiunto i tassi di crescita registrati a livello nazionale).

Nei primi tre trimestri del 2009, infatti, i finanziamenti all'economia sono aumentati di appena lo 0,5% a fronte di variazioni sempre superiori al 5% l'anno tra il 2004 e il 2007 (non sono disponibili a livello provinciale le variazioni tra il 2007 e il 2008 per i motivi precedentemente indicati). La frenata degli impieghi è tuttavia un fenomeno che non investe la sola provincia cagliaritana, caratterizzando l'intero territorio nazionale, dove si registra prima un rallentamento (dal +11% del 2006 al +4,6% del 2008) e successivamente un'inversione di tendenza (-0,4% nei primi nove mesi

del 2009). Tali dati, insieme alle dinamiche economiche che caratterizzano il territorio, sembrano indicare un lieve calo della domanda e dell'offerta di credito, tipico delle economie in fase di recessione.

Diversamente dagli impieghi bancari, gli affidati in sofferenza e l'ammontare delle sofferenze sono in forte crescita, evidenziando lo stato di difficoltà delle famiglie e soprattutto delle imprese a far fronte, in questa fase congiunturale negativa, agli impegni finanziari assunti. Nei primi nove mesi del 2009 si registra a Cagliari un aumento del 14,5% dei soggetti insolventi e del 14,9% delle sofferenze complessive; tale dinamica, pur ampiamente negativa, risulta contenuta rispetto all'intero territorio nazionale dove gli affidati in sofferenza aumentano del 18,2% e le sofferenze complessive del 33,7%.

Dal rapporto tra le sofferenze e gli impieghi si ottiene l'indice di insolvenza che rappresenta un importante indicatore dello stato di salute di un sistema economico. Nel complesso la provincia di Cagliari e la Sardegna, al pari delle altre realtà meridionali, registrano tassi di insolvenza ampiamente superiori alla media nazionale. Sulla base dell'ultimo dato disponibile (dicembre 2009), le sofferenze rappresentano a Cagliari e in Sardegna rispettivamente il 6,5% e il 7,1% dei prestiti a fronte del 3,7% in Italia.

In questo contesto è opportuno rilevare come la differenza tra la provincia di Cagliari e il resto del territorio nazionale sia imputabile quasi esclusivamente al sistema produttivo, non rilevandosi differenze significative tra le famiglie. Per quanto riguarda queste ultime, infatti, il tasso di sofferenza è pari al 3% nel capoluogo di regione sardo e al 3,2% in Italia, mentre tra le imprese il tasso di insolvenza è pari al 9,3% nella provincia cagliaritana a fronte del 4,9% registrato in media a livello nazionale (dati relativi a dicembre 2009). Osservando la variazione nel tempo è pos-

sibile rilevare una tendenza alla crescita del valore dell'indice su tutti i livelli territoriali osservati per la crescente difficoltà delle famiglie, e in maggior misura delle imprese, a far fronte agli impegni finanziari assunti. L'incremento delle sofferenze e del tasso di insolvenza è, quindi, un fenomeno da monitorare attentamente nei mesi a venire, in considerazione delle sue ripercussioni sull'intero sistema socio-economico nazionale e cagliaritano.

Appare, pertanto, indispensabile che istituzioni, banche, associazioni di categoria, e più in generale tutti i soggetti che contribuiscono allo sviluppo territoriale, si attivino per far sì che non venga tolto "ossigeno" alle imprese in un momento congiunturale non facile ma in cui è necessario porre le basi per consentire un nuovo take-off del territorio.

## **SEZIONE II – STRATEGIE E PROSPETTIVE DELLE IMPRESE CAGLIARITANE**

### **1 - L'IMPOSTAZIONE DELL'INDAGINE SULL'ECONOMIA PROVINCIALE**

A distanza di un anno dal dispiegarsi della crisi, risulta interessante cogliere la percezione, ossia il "sentiment" delle imprese cagliaritane su una possibile ripartenza dell'economia locale, indagando al contempo atteggiamenti, strategie, azioni operative, etc. che sono state poste in essere dai singoli imprenditori per fronteggiare possibili effetti negativi per la propria azienda.

Si è, pertanto, proceduto ad effettuare un'indagine (utilizzando il metodo C.A.T.I.) su un panel di 100 imprese attive nella provincia, che ha avuto luogo nell'ultima settimana di Marzo 2010. Delle imprese contattate, 50 operano nel settore manifatturiero e 50 in quello dei servizi. Dato il numero contenuto di interviste previste, si è preferito concentrare l'indagine su due comparti rappresentativi della provincia di Cagliari<sup>1</sup>.

Le domande poste agli operatori fanno riferimento all'evoluzione del fatturato - ossia di uno dei principali indicatori dello stato di salute dell'azienda - alle aspettative di ripresa economica e al momento più difficile della crisi, ai fattori su cui puntare per risultare competitivi, etc.. Le risposte degli intervistati sono state classificate in funzione di vari parametri, oltre al settore di appartenenza (si è considerata, ad esempio, la "longevità" dell'azienda). La rapidità di realizzazione dell'indagine ha consentito, infine, di cogliere appieno il "clima attuale" vissuto dagli operatori economici provinciali, e di fornire in tempo reale una valutazione qualitativa (comunque significativa) del trend congiunturale dei primi mesi del 2010 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, le prospettive di breve periodo, le conseguenze dell'attuale crisi economica e finanziaria sulle principali variabili aziendali ed economiche, e le strategie da porre in essere per rilanciare la propria competitività. L'indagine ha consentito, in sostanza, di cogliere aspetti e fenomeni difficilmente rilevabili dalle "statistiche ufficiali", necessari per comprendere tempestivamente alcune dinamiche in atto di particolare importanza per l'adozione di politiche e strategie di sviluppo.

---

<sup>1</sup> L'indagine sul campo ha interessato un campione di 100 imprese operanti in provincia. Il metodo statistico utilizzato per estrarre i soggetti/imprese da intervistare è stato quello del campione stratificato, finalizzato ad un'indagine qualitativa multiscopo. La stratificazione è avvenuta considerando il peso di 2 comparti importanti di attività economica nella provincia di Cagliari, mentre l'estrazione all'interno dei gruppi è stata effettuata attraverso l'utilizzo di apposite tavole di numeri casuali. L'indagine campionaria, quindi, ha coinvolto 100 imprese attive, intervistate telefonicamente, utilizzando il metodo C.A.T.I. (Computer Assisted Telephone Interviewing), attraverso la somministrazione di un questionario strutturato ai Titolari/Responsabili delle imprese.



Inoltre, l'analisi che ne è conseguita è di particolare interesse proprio per la considerazione delle risposte in funzione della tipologia di intervistato, valutata secondo i parametri di classificazione sopra riportati, circostanza che consente, fra l'altro, di identificare l'identikit dell'impresa che riesce a reagire meglio all'attuale fase economica.

È opportuno però ribadire che la ridotta base campionaria, necessaria per la rapidità di esecuzione della ricerca, non consente di affermare con certezza che i risultati emersi dalle interviste rappresentino l'opinione dell'intera classe imprenditoriale della provincia di Cagliari. Tuttavia i dati emersi sono indicativi di tendenze che con buona probabilità possono essere considerate rappresentative del mondo imprenditoriale locale.

### **2 - GLI EFFETTI DELLA CRISI SUL SISTEMA ECONOMICO CAGLIARITANO**

Dai risultati dell'indagine campionaria appare evidente la presenza di forti ripercussioni della crisi economica e finanziaria sul sistema

produttivo provinciale che presenta, come rilevato all'interno dell'analisi sviluppata nella Sezione I, una contrazione del pil, delle imprese e dell'occupazione e una crescente diffusione delle situazioni di criticità, con un aumento della disoccupazione, delle ore di Cassa Integrazione Guadagni e delle sofferenze bancarie. Nel complesso, l'86% delle imprese intervistate dichiara di aver subito ripercussioni negative, un valore particolarmente elevato che testimonia l'impatto della crisi sull'intero sistema economico, a prescindere dal settore di attività o dalle caratteristiche strutturali delle imprese (dimensioni, anno di costituzione, ecc.).

Inoltre, la maggior parte delle imprese investite dalla crisi non è ancora in grado di valutare i possibili tempi di uscita, un aspetto che testimonia l'incertezza degli operatori economici circa i tempi e l'entità di una effettiva ripresa economica. Nel complesso le imprese che hanno subito ripercussioni e che non sanno indicare i tempi di uscita sono il 61% del totale, a fronte del 25% che sa fornire una previsione: nel 2% dei casi pensa di uscirne in questi mesi,

nel 15% entro la fine del 2010 e nell'8% il prossimo anno.

Alcune differenze si segnalano tra le imprese artigiane e quelle non artigiane, con le prime che risultano leggermente più penalizzate dalla crisi, con l'87,9% delle aziende che dichiara di aver subito ripercussioni negative a fronte dell'82,4% tra quelle non artigiane. Tale lieve differenza sembra essere riconducibile alla prevalenza di attività tradizionali tra le imprese artigiane (nonostante il processo di riconversione e di crescita), ossia di produzioni che sono risultate più sensibili alla crisi economica.

Relativamente ai tempi di uscita dalla crisi, pur risultando sempre maggioritaria un'incapacità di formulare previsioni attendibili, si rileva un maggiore ottimismo tra le imprese manifatturiere rispetto a quelle del terziario, tra quelle artigiane rispetto a quelle non artigiane e tra quelle più "mature" rispetto a quelle più giovani.

Per uscire dalla crisi le imprese hanno avviato nuove strategie aziendali e commerciali in grado di stimolare la domanda e contrastare la riduzione degli ordini, della produzione e delle vendite. La principale strategia seguita è stata quella di aumentare la qualità dei prodotti e dei servizi offerti (seguita dal 48% delle imprese), un fattore molto importante che consentirà alle aziende stesse di acquisire un nuovo posizionamento (in particolare) nella fase di ripresa e di crescita economica. In questo contesto è opportuno rilevare come l'attuale recessione, se da un lato rappresenta un fattore di forte criticità per il tessuto economico e sociale, dall'altro costituisce un'opportunità per il sistema nel suo complesso, in considerazione della maggiore propensione delle imprese a ricercare nuove leve competitive che consentano nel medio e lungo termine un miglioramento e una crescita, con effetti positivi per tutto il territorio.

Tale strategia (aumento della qualità dei prodotti e servizi) è seguita prevalentemente dalle imprese manifatturiere che tendono ad aumentare i servizi associati ai prodotti venduti, un aspetto che sta contribuendo ad accelerare il processo di terziarizzazione dell'economia. Le imprese che puntano sull'aumento della qualità dei prodotti e servizi sono, infatti, la maggioranza nel settore manifatturiero (62,5%) e una quota minoritaria tra quelle dei servizi (22,2%).

La seconda strategia seguita è la razionalizzazione dei costi di approvvigionamento e produzione (24%), ossia di costi variabili che risultano più facilmente comprimibili rispetto a quelli fissi. Tale politica dei costi si è resa necessaria in considerazione della riduzione delle vendite e dei conseguenti ricavi e della volontà da parte di numerosi imprenditori di ridurre prima i costi materiali rispetto alle risorse umane.

Seguono l'adozione di nuove strategie commerciali (20%), come la diversificazione dei mercati, l'ampliamento dei canali di vendita, o più facilmente l'avvio di promozioni e offerte, l'irrobustimento dell'organizzazione aziendale (16%) e l'ampliamento della gamma dei prodotti e servizi offerti (12%), che consente alle imprese di allargare il portafoglio prodotti e il mercato di riferimento e al tempo stesso di diversificare il rischio.

Relativamente ai fattori che hanno permesso alle aziende di prevenire possibili effetti negativi è opportuno rilevare che, in considerazione della contenuta quota di imprese (appena il 14% del campione), è possibile individuare solo indicazioni "di massima". Sulla base delle risposte fornite, le principali strategie fanno comunque riferimento ai prodotti, siano esse in termini di innovazione (21,4% dei casi) o di miglioramento qualitativo (21,4%), seguite dagli investimenti nelle risorse umane, come nel caso dell'inserimento in azienda di lavora-

tori qualificati (14,3%) o della formazione del personale (14,3%).

Infine, è interessante rilevare che circa un terzo delle imprese che non ha subito ripercussioni negative (il 35,7%) non è in grado di indicare quale sia il fattore alla base di questo fenomeno, un aspetto che sembra evidenziare una difficoltà di alcune imprese a leggere le dinamiche che caratterizzano il mercato e all'interno dello stesso il proprio posizionamento.

La trasversalità della recessione appare evidente dal fatto che la quasi totalità delle imprese ritiene che l'attuale crisi abbia inciso in misura molto (53% dei casi) o abbastanza (33%) significativa all'interno del proprio territorio, i cui effetti hanno investito, come prima evidenziato (cfr. Sezione I), sia le imprese (riduzione degli ordini, della produzione e del fatturato, flessione del valore aggiunto, diminuzione degli investimenti, ecc.) che le famiglie (diminuzione dell'occupazione, minore disponibilità di risorse, flessione dei consumi, ecc.).

Diversamente, solo l'11% delle aziende intervistate indica una bassa incidenza della crisi e un ulteriore 2% ritiene che il territorio non ha subito ripercussioni negative, un dato che evidenzia la presenza di possibili nicchie di mercato che hanno saputo resistere alla recessione.

### 3 - FATTORI PER LO SVILUPPO E COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE

Oltre a valutare l'entità della crisi, le imprese cagliaritanee sono state chiamate a fornire anche indicazioni in merito ai fattori che possono rilanciare l'economia del territorio; in questo contesto appare evidente la richiesta di aiuto da parte delle imprese alle Istituzioni, indicate come importanti soggetti in grado di

contribuire al rilancio dell'economia. Il principale fattore per rilanciare l'economia, indicato dal 44% delle imprese, è infatti l'offerta di servizi della Pubblica Amministrazione, sia per i benefici diretti alle imprese che per gli effetti indotti sul sistema (moltiplicatore della spesa pubblica). Tale indicazione, che consente di rilevare l'elevato contributo del settore pubblico nell'economia del territorio, è fornita in maggior misura dalle imprese manifatturiere rispetto a quelle del terziario e da quelle con almeno dieci anni di età rispetto a quelle più giovani.

Al secondo posto si colloca la presenza di manodopera e profili professionali qualificati (37% dei casi), un fattore necessario per innalzare il livello qualitativo dei prodotti e servizi offerti, che rappresenta, come precedentemente osservato, la principale strategia aziendale per uscire dalla crisi economica. Tale fattore viene indicato, anche in questo caso, in maggior misura dalle imprese manifatturiere che spesso hanno più bisogno di profili qualificati per apportare le innovazioni ai propri prodotti.

Seguono l'offerta di infrastrutture (32%), di servizi tradizionali (24%), di spazi insediativi (24%) e di servizi tecnologicamente avanzati (15%), tutti fattori ritenuti ormai imprescindibili al di là della fase congiunturale economica e che possono contribuire ad attrarre o ad allontanare possibili investitori. Significativo è il fatto che vengano indicati più frequentemente i servizi tradizionali rispetto a quelli avanzati, un aspetto che sembra indirettamente confermare la carenza di alcuni servizi di "base" (un aspetto già emerso nell'analisi delle infrastrutture economiche; cfr. Sezione I). Per quanto riguarda i servizi tecnologicamente avanzati è interessante rilevare che questi vengono richiesti in maggior misura dalle imprese più giovani, un aspetto che sembra essere riconducibile alla più alta predisposizione che hanno queste realtà azien-

dali ad operare in settori innovativi e high-tech. Al di là degli interventi da effettuare, delle strategie seguite o delle ripercussioni economiche dell'attuale crisi, la maggior parte delle imprese intervistate si ritiene molto o abbastanza competitiva nei confronti della concorrenza (il 25% molto e il 49% abbastanza); tale positiva percezione evidenzia come la maggior parte delle imprese attribuisca esclusivamente a fattori esogeni, e in particolare all'attuale crisi, la contrazione del proprio volume d'affari, e non anche a fattori aziendali. A livello settoriale sono le imprese del terziario, comparto che ha risentito in minor misura della recessione, a sentirsi più frequentemente molto o abbastanza competitive (l'82% rispetto al 66% nel manifatturiero).

In direzione opposta, un'impresa su quattro ritiene la propria azienda poco o per niente competitiva nei confronti della concorrenza, con una incidenza più alta nel manifatturiero (32%) rispetto al terziario (18%), tra le società di persone (32%) e ditte individuali (29,6%) rispetto alle più strutturate società di capitale (5,6%), tra gli artigiani (33%) rispetto ai non artigiani (8,8%), tra le aziende con meno di 10 addetti (27%) rispetto a quelle più grandi (12,5%). Nel complesso, quindi, l'identikit dell'impresa che si sente meno competitiva e che necessita di un maggior sostegno per essere rilanciata, è quello di una azienda prevalentemente artigiana, di piccole dimensioni, con una struttura societaria molto semplice e impegnata in maggior misura nelle produzioni manifatturiere.

#### **4 - LE IMPRESE CAGLIARITANE TRA IL PRESENTE E IL FUTURO**

Particolarmente interessanti sono le indicazioni sul fatturato registrato nel 2009 rispetto all'anno precedente e le previsioni per il 2010, che consentono di quantificare

l'incidenza della crisi sul tessuto produttivo e le prospettive a breve termine. Nel complesso, circa la metà delle imprese ha registrato nel corso del 2009 una contrazione del volume d'affari (48%), un dato molto elevato che evidenzia il forte impatto della recessione sul sistema economico. La crisi, pur risultando ampiamente trasversale, ha colpito in maggior misura le imprese manifatturiere (56% dei casi) rispetto a quelle del terziario (40%), quelle artigiane rispetto a quelle non artigiane (rispettivamente il 50% e il 44,1%) e quelle con almeno dieci anni di attività rispetto a quelle più giovani (il 50% tra le prime e il 41,7% tra le seconde). Accanto ai dati "consuntivi", che confermano le indicazioni precedentemente fornite, è possibile osservare che le previsioni per il 2010 risultano, pur in misura più contenuta rispetto alla chiusura dell'anno precedente, ancora all'insegna del segno negativo; nel complesso, infatti, il 40% delle imprese si aspetta un'ulteriore contrazione del giro d'affari, il 40% una situazione di stabilità e il 16% una crescita. Tali previsioni, se da un lato indicano una prevalenza delle aspettative negative rispetto a quelle positive, dall'altro consentono di rilevare come per oltre la metà del tessuto imprenditoriale cagliaritano sia terminata la fase più critica della recessione, anche se nella maggior parte dei casi non si vedono ancora segnali certi di ripresa. Inoltre, tra il consuntivo 2009 e le previsioni 2010, aumentano le imprese che si attendono un aumento o una stabilità e diminuiscono quelle che prevedono una contrazione. Come per il 2009, anche per il 2010 le previsioni risultano complessivamente più favorevoli per le imprese del terziario rispetto a quelle manifatturiere, per quelle non artigiane rispetto a quelle artigiane e per quelle più giovani rispetto a quelle più mature, evidenziando le minori ripercu-

cussioni che hanno subito e che continuano a subire queste tipologie di imprese. La riduzione degli ordini, della produzione e delle vendite si è ripercossa sul mercato del lavoro, che ha registrato tuttavia una contrazione più contenuta rispetto a quella relativa al fatturato aziendale, un fattore riconducibile alla minore sensibilità di questa variabile alle fluttuazioni di mercato e al tentativo di numerosi imprenditori di non far ricadere immediatamente sull'occupazione la contrazione dell'attività produttiva e dei ricavi aziendali. Nel complesso, infatti, nonostante la forte contrazione del fatturato, la maggior parte delle imprese dichiara di aver mantenuto stabile il numero degli addetti (69% dei casi), il 25% li ha ridotti e il 5% li ha aumentati; particolare è il fatto che una quota di imprese, pur contenuta, abbia aumentato le risorse umane impegnate, evidenziando l'acquisizione di un vantaggio competitivo in questa fase negativa per l'economia. Le previsioni per il 2010 sono in linea con quanto avvenuto con il passato, con il 69% delle imprese che non prevede cambiamenti, il 25% che pensa di ridurre il personale e il 4% che pensa di aumentarlo. A livello settoriale è interessante rilevare che, mentre nel corso del 2009 è il manifatturiero ad aver ridotto in maggior misura il numero di addetti, per il 2010 le previsioni occupazionali sembrano essere più negative tra le imprese del terziario. A conclusione dell'indagine tra le imprese è possibile dedicare uno spazio agli investimenti aziendali che costituiscono uno dei principali fattori per lo sviluppo del territorio e al tempo stesso un indicatore di fiducia delle imprese. Prima di osservare i dati emersi dalle interviste è importante sottolineare che in Italia, nell'ultimo trimestre del 2009, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, gli investimenti delle imprese non finanziarie sono diminuiti del

15,3%, con il relativo tasso (incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto ai prezzi base delle società non finanziarie) sceso dal 24,8% al 22,2% (fonte: Istat). La diminuzione degli investimenti, determinata dalle dinamiche negative che hanno investito il tessuto produttivo, evidenzia, insieme ad altri indicatori economici, non solo le maggiori difficoltà delle imprese ma anche la minore propensione ad investire in una fase di incertezza sui tempi di uscita dalla crisi. Relativamente al tessuto cagliaritano, circa un'impresa su cinque pensa di effettuare investimenti nel corso del 2010, un dato solo in parte contenuto che evidenzia la naturale persistenza di timori per gli effetti della crisi economica. Volendo tracciare l'identikit dell'impresa più propensa ad investire, si tratta più frequentemente di un'azienda artigiana (il 22,7% a fronte dell'11,8% tra i non artigiani), con una forma societaria semplice (20,4% tra le ditte individuali, 20% tra le società di persone e 11,1% tra le società di capitale), mentre a livello settoriale, pur non rilevandosi significative differenze, si registra una lieve maggiore propensione tra le imprese manifatturiere rispetto a quelle dei servizi (rispettivamente il 20% e il 18%). Nel complesso, quindi, sembrano più orientate ad effettuare investimenti nel corso del 2010 quelle imprese che sono risultate più colpite dalla crisi economica e che attraverso investimenti mirati puntano ad un proprio rilancio, un fattore molto importante che evidenzia la volontà degli imprenditori del territorio di superare l'attuale congiuntura negativa. Tra le imprese che effettueranno investimenti nel corso del 2010, poco più di un terzo pensa di destinare maggiori risorse finanziarie rispetto al 2009 (nel 36,8% dei casi), mentre nella maggior parte dei casi l'ammontare delle risorse non subirà variazioni (57,9%). ●



*Il peso nefasto dell'economia "sommersa"*

# Un grosso freno per la Sardegna che produce

di P. F.



© Elisabetta Messina

La nostra regione è oggi ai primi posti per l'incidenza delle attività irregolari

Con sempre più frequenza la stampa nazionale riporta i dati, sempre più crescenti e preoccupanti, di quel fenomeno, molto italiano, che va sotto il nome di "economia sommersa".

Forse può essere utile precisare quali attività economiche concorrono a formarne l'entità: esse sono principalmente due. Le prime sono quelle non dichiarate al fisco e realizzate con il lavoro "nero"; le seconde sono quelle strutturalmente illegali (se non proprio malavitose), che prolifera-

rano e si arricchiscono con i traffici di droghe, di armi e di qualsivoglia altra merce chiaramente fuorilegge.

Questo secondo aspetto fa parte, obiettivamente, di quel cancro sociale che, per comune valutazione, viene indicato come "criminalità organizzata" (leggi mafia siciliana e succedanei calabresi, campani e pugliesi), il cui bilancio annuale oggi compete con multinazionali come GE o ITT ed i cui interessi spaziano in un mercato globale.

Se la società sarda sembrerebbe essere fuori da

queste connection malavitose (ma è bene usare il condizionale), non vi è dubbio alcuno che di investimenti “criminali” se ne trovino traccia in Sardegna, dalle residenze nei paradisi balneari ai parchi eolici o similari; non è difficile poi immaginare che ci siano anche qui da noi dei compiacenti “dealers” che ne propizino e ne facilitino l’ingresso.

Per quanto riguarda, invece, le attività legali ma sconosciute al fisco, il settore è ben presente nella nostra regione. Dove il peso di queste attività – “paraliel” o “shadow”, parallele o ombra – è ormai divenuto assai significativo per molti dei settori produttivi.

D’altra parte proprio l’Italia – secondo stime OCSE – su questo vulnus economico è seconda in Europa dietro la Grecia (di cui si è ben saputo, purtroppo, lo stato comatoso della sua economia). E la Sardegna – per le stime ISTAT – si collocherebbe al terzo posto fra le regioni meridionali con il suo 32 per cento di incidenza sul Pil: poco distante quindi dal 33,6 per cento della Grecia e sei punti percentuali superiori al dato medio dell’Italia.

Per poter dare un dato nazionale scomposto per attività economica, secondo delle recenti stime il Pil agricolo avrebbe il 31,4 per cento d’incidenza del “sommerso”, quello industriale il 12,6 e quello riferito al terziario il 23,2 per cento. Percentuali che nel caso della Sardegna sarebbero ancora più pesanti con il 36,7 riferito all’agricoltura, il 24,3 all’industria e il 31,4 alle attività del terziario.

Va detto, peraltro, che si tratta di dati su cui non vi è certezza. Infatti la stessa OCSE avverte come la stima della “non-observed economy” sia operazione difficile e complessa, non essendovi – tra l’altro – molto omogeneità fra i diversi osservatori del fenomeno per quanto riguarda le procedure utilizzate per raccogliere ed elaborare le informazioni necessarie.

Ad esempio, un recente studio pubblicato dal più importante quotidiano sardo (opera dei suoi analisti economici) pone all’attenzione dei dati

un po’ diversi, anche perché appare differente il campo d’osservazione e la metodologia utilizzata (lo misura sul Pil market, con esclusione della pubblica amministrazione).

Non diversamente, ma con risultati ben più penalizzanti, perviene il metodo utilizzato dal professor Friedrich Schneider dell’Università di Linz attraverso l’analisi del circolante: secondo la sua stima, infatti, il peso del “nero” in Italia raggiungerebbe il 26,2 per cento del Pil, circa 10 punti in più dei dati OCSE e ISTAT.

C’è dunque una Sardegna parallela ed invisibile che produce e che, quindi, è sede di un’occupazione irregolare, non censibile e che evade il sistema contributivo. Si tratterebbe di un “tasso di irregolarità” valutabile tra il 18 ed il 20 per cento del totale della forza lavoro: una cifra di lavoratori irregolari su cui varrebbe riflettere (nazionalmente il lavoro “nero” prodotto dal “sommerso” viene stimato in circa il 12 per cento).

Preoccupa, e non poco, il fatto che ad una tendenza nazionale di rallentamento del fenomeno, qui in Sardegna sembrerebbe percepibile un aggravamento, anche in dipendenza dell’ingessatura riscontrabile nel sistema produttivo (tra l’altro, sui dati “ufficiali” dell’ultimo quinquennio, paiono più consistenti i numeri delle fuoruscite dal lavoro di quelli delle new-entry).

Né andrebbe trascurato, per dare completezza a queste valutazioni (pur imperfette – chiariamo – ma certamente indicative), il valore in euro dei prodotti e dei servizi originati dal “sommerso” isolano: non sarebbe molto distante dagli 8 e i 9,5 miliardi di euro per anno. Cifre che determinerebbero minori entrate fiscali e contributive intorno tra i 2,8 e i 3,6 miliardi di euro. Questa situazione che pone la Sardegna fra le regioni italiane meno virtuose, è determinata soprattutto dalla microdimensione delle sue imprese. Infatti, per comune valutazione degli osservatori di questo fenomeno, più sono numerose le

Assai rilevante è l’incidenza del “nero” nell’occupazione isolana: il 18% della forza lavoro

piccole e piccolissime imprese, più è quantitativamente rilevante l'attività non dichiarata al fisco.

Né sarebbe da trascurare il fatto che, nell'isola come nelle altre regioni meridionali, l'uso del contante come mezzo di pagamento è assai più diffuso degli altri mezzi, bancari o elettronici (assegni, bonifici, credit-card, ecc.). Infatti è attraverso il denaro contante che si mimetizzano assai meglio le transazioni sulle attività irregolari, impedendone il rilevamento (l'obbligo della tracciabilità dei pagamenti è, infatti, una delle misure introdotte per combattere l'evasione).

Vi è dunque in Sardegna un'economia sommersa ("unrecorded", dicono negli USA, dove peraltro non raggiunge una percentuale a 2 cifre) che va diffondendosi con valori assai significativi, e che – come sostiene la Banca d'Italia – "riduce la competitività, determina iniquità e disarticola il tessuto sociale", non dimenticando che "l'occultamento di una parte così considerevole della base imponibile ha come effetto l'accrescimento dell'onere imposto a quei contribuenti ligi al dovere fiscale". Non vi è dubbio che questo fenomeno "canceroso" che mina la buona salute dell'economia, è determinato anche dal peso, ritenuto troppo gravoso, dei prelievi fiscali e degli oneri contributivi e, correlativamente, dall'insufficienza dei controlli (una recente ricerca, commissionata dall'UE, avrebbe messo in luce il fatto che "il rischio di essere scoperti nel mettere in atto un lavoro unrecorded" venga considerato come piuttosto scarso).

Vi è quindi da riflettere attentamente sull'incidenza negativa che questo "sommerso" ha sull'economia reale della Sardegna. Occorre quindi che si individuino degli strumenti e delle iniziative utili per scoraggiare ed eliminare questo fenomeno così nocivo per la società sarda. Ora, in diversi paesi si sono sperimentati dei diversi modi per contrastarlo; così come paiono differenti le valutazioni e le analisi che si fanno sulle cause. Pare comunque che il rimedio più

La microdimensione delle nostre imprese causa non secondaria della crescita del "nero"

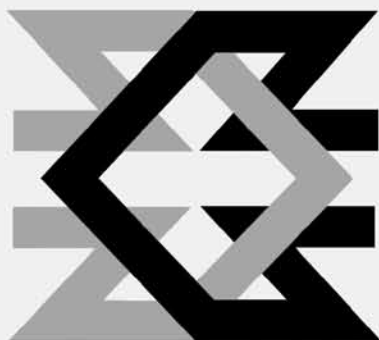
efficace sia quello di intervenire sullo sviluppo, introducendo cioè degli acceleratori sugli andamenti dell'economia. Ed al riguardo è assai interessante citare l'opinione dell'economista Pietro Garibaldi che lega il declino delle attività e del lavoro "underground" proprio allo sviluppo delle capacità produttive del sistema economico della nazione o della regione interessate. In parole ancor più semplici, a suo parere il settore irregolare tende a crescere quando il sistema perde produttività: da qui l'esigenza di intervenire nel recupero delle capacità competitive degli operatori dei diversi comparti produttivi.

Secondo altri economisti sarebbe necessario intervenire, con opportune facilitazioni, a sostegno della crescita dimensionale delle imprese, incentivandone innanzitutto l'occupazione regolare ed intervenendo, ove possibile, con la leva della fiscalità di vantaggio.

Per la verità, la lotta al "sommerso" non è né semplice né facile. Anche perché mancherebbe qui da noi (come notano diversi analisti) una convinta e diffusa "condanna sociale" nei confronti degli operatori che agiscono nella sfera delle attività "unrecorded" ed illegittime. Né si da collettivamente giusta rilevanza al fatto che le attività sommerse costituiscano, soprattutto in questi tempi di recessione, uno dei maggiori freni alla ripresa economica ed alla crescita dell'occupazione.

Eppure, occorrerebbe dare ascolto al severo monito del Governatore della Banca d'Italia che, anche recentemente, ha definito "l'economia sommersa un fattore assai pericoloso ed inquinante: riduce la competitività di larga parte delle imprese, determina iniquità e disarticola il tessuto sociale". Per cui occorrerebbe essere sempre più convinti e decisi nel contrastare quelle attività irregolari per diminuire il proliferare di distorsioni e di ingiustizie sociali.

Il benessere ed il progresso della Sardegna di domani passa anche su questa mobilitazione. ●



# CAMERA ARBITRALE



# SPORTELLO DI CONCILIAZIONE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI

**Per offrire alle imprese ed ai consumatori  
canali per la risoluzione in sede stragiudiziale  
delle controversie, garantendo rapidità,  
riservatezza ed economicità.**



PER INFORMAZIONI:

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CAGLIARI  
LARGO CARLO FELICE, 72 - TEL. 070.60.512.264 • 070.60.512.226 • FAX 070.60.512.435

*I centocinquant'anni dell'Unità Nazionale (1861-2011)*

## Quei sardi che operarono per “Fare l'Italia Una”

*di Paolo Fadda*



Torino: Palazzo Carignano, prima sede del Parlamento italiano

Occorre ricordare  
quelle vicende  
della nostra storia  
che portarono  
all'unificazione  
della Nazione

**V**iene da dover notare, purtroppo soprattutto qui in Sardegna, l'esistenza di una assai poca attenzione sul centocinquantésimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia che, per gli amanti della cronologia, dovrebbe essere celebrato l'anno prossimo. Perché quell'avvenimento avvenne in Torino il 14 marzo del 1861, nell'aula del Par-

lamento subalpino divenuto, da quel momento, “italiano”, con il voto dei 443 deputati e dei 213 senatori che proclamarono all'unanimità il “primo” Re d'Italia. Fra questi parlamentari vi erano dodici deputati e sei senatori sardi, esponenti illustri della società isolana e tutti convinti assertori del dover “fare una” l'Italia, superando le tante ana-

cronistiche divisioni. Erano trascorsi appena tredici anni dall'avvio, voluto da Carlo Alberto di Savoia, della "prima" guerra per conquistare l'indipendenza della nostra Nazione.

Per quel che raccontano le cronache, la seduta aveva lo scopo di approvare una legge di un unico articolo dicente: "Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia". Non fu comunque una seduta piana, dato che gli uomini della sinistra (fra essi i sardi Sanna e Ferraciu) chiedevano che quel primo parlamento italiano fungesse da "costituente", stabilendo un solenne patto costituzionale fra il Re e il popolo attraverso il parlamento, fatto questo che avrebbe trovato una decisa opposizione nel Cavour e nei suoi seguaci. Nel pensiero del Primo Ministro l'iniziativa per conseguire l'Unità nazionale "non è stata presa né dal governo né dal parlamento: essa è stata voluta dal popolo che a quest'ora ha già salutato ed intende salutare Vittorio Emanuele come Re d'Italia". Noi – avrebbe aggiunto il Conte – "ne dobbiamo essere solo i notai".

In effetti, quel che chiedevano i mazziniani con il patto costituente era la garanzia che gli eletti dal popolo (che era, allora, niente più del 10,15 per cento dell'intera popolazione del Regno) divenissero i depositari del controllo delle azioni del sovrano: risultarono però sconfitti dall'abilità di Cavour, per cui a Vittorio Emanuele venne riconosciuta quell'investitura "popolare", capace di darli uno strapotere – come se ne disse allora – "bonapartesco". Così anche la sinistra, *turandosi il naso*, avrebbe votato compat- ta quella legge, proprio perché

il superiore interesse patriottico convinse tutti che il nuovo Stato non dovesse nascere fra le divisioni. Perché al di là delle contrapposizioni politiche e delle non condivise modalità con cui Cavour andava gestendo l'unificazione, quel giorno di marzo tutti i parlamentari si sentiro-

no soprattutto ed innanzitutto "fratelli d'Italia". Non vi è dubbio alcuno, quindi, che l'unificazione nazionale vide come vincitrici le forze della destra conservatrice; ad esse sarebbero andati tutti i meriti, anche quando di alcune imprese, come quella garibaldina nel Regno delle due Sicilie, l'iniziativa e la regia furono interamente dei mazziniani e dei democratici. Ma tra le file della sinistra non c'era un personaggio dalle qualità, dalla perspicacia e dalle abilità da vero uomo di Stato come quelle di cui era in possesso Camillo Benso di Cavour. La tela da lui tessuta per sottrarre la penisola italiana allo spezzettamento post-napoleonico gli conferirà il meritato riconoscimento d'essere stato, per quel processo dell'unificazione, una straordinaria ed intelligente mente politica. Né dovrebbero far ombra alcuna i tentennamenti, i sotterfugi e le superbie con cui governò il rapporto con personaggi di certo "difficili" come Garibaldi, Mazzini e Cattaneo. Ma il compito che ci si è assunti in questa rievocazione non è certo quello di dirimere la grossa *querelle* riguardo a chi dovrebbe andare il merito d'aver realizzato l'Unità nata dal Risorgimento, o a chi andrebbe attribuita la colpa d'averne tradito gli obiettivi: ci si è prefissi solo il compito di ricordare quei sardi illuminati che allora s'impegnarono, politicamente ed intellettualmente, perché si giungesse al compimento di quell'unificazione. Poiché – per quel che s'avverte – sembra che si siano dimenticate l'opera e l'azione di quanti fra i nostri cor- regionali vissero in prima linea quel difficile e complesso processo risorgimentale, iniziato da Carlo Alberto il 23 marzo del 1848.

Per la verità, al di là della celebrazione di una data importante per la storia della Patria, si può ritenere che anche in Sardegna sia opportuno, oltre che doveroso, rileggere con attenzione quelle vicende che avrebbero portato 150 anni or sono alla "trasformazione" (è la tesi dello storico

Il Regno d'Italia  
come proseguo  
politico e istituzionale  
del Regnum Sardiniae

Francesco Cesare Casula) del Regno di Sardegna in Regno d'Italia, con un Re – Vittorio Emanuele di Savoia – che volle mantenere quell'aggettivo “secondo”, come continuità con la corona del regno sardo dei suoi predecessori.

Può essere anche interessante mettere a fuoco – in una rilettura in chiave sarda di quelle vicende – le interpretazioni storiche sui controversi e complessi fatti che portarono alla

realizzazione dello Stato nazionale. Proprio perché – come ha ricordato di recente lo storico Giovanni Belardelli – c'era una parte del Paese che riconosceva a casa Savoia il merito d'essere stata la protagonista decisiva, e forse unica, del Risorgimento, tanto da mettere quasi in ombra la stessa opera di Cavour; ma c'erano anche quanti addebitavano al sovrano ed al suo primo ministro d'aver utilizzato l'unificazione per “piemontizzare” l'Italia. E questo mentre un'altra parte politica era d'opinione che i maggiori meriti dovessero essere riconosciuti a Garibaldi, Mazzini e Cattaneo, che s'erano impegnati ideologicamente e coraggiosamente per dare, alla “nuova Italia unita”, una identità, una coscienza ed una configurazione unitaria, nel rispetto dei voleri e delle attese del suo popolo. Né andrebbero dimenticate – per obiettività storica – le posizioni negative di alcuni circoli papalini integralisti, impegnati a disconoscere ed a bollare il Risorgimento come azione nemica – perché illuministica, massonica e giudaica – nei confronti del potere temporale di Pio IX.

Che poi l'intero merito dell'Italia unita sia andato ai sostenitori della monarchia sabauda e del partito di Cavour, tanto da fare del sovrano il “Padre della Patria”, è ormai una costante nella memoria collettiva del Paese. Così come Torino diverrà l'ombelico d'ogni

celebrazione: lo fu per quella del 1911, ed ancora nel 1961 e pare che altrettanto stia avvenendo per il 2011. Dimenticando Cagliari che pure di quel regno “di Sardegna” era stata la “vera” capitale.

Quindi, quel che si intende qui ricordare è che tra quelle contrapposizioni, ed all'interno di quelle polemiche sulle vicende “nazionali”, diversi personaggi sardi ebbero un ruolo importante, soprattutto in quelle fila

democratiche e mazziniane che si batterono per una Italia meno “torinocentrica”. Perché fra quei padri fondatori dell'Italia unita (quelli che votarono nel 1861 per la Nazione italiana) si possono trovare dei nostri correghionali che contribuirono, e non secondariamente, all'affermarsi di quel grande progetto geopolitico “per fare” l'Italia. Con una prevalenza – almeno politicamente qualitativa se non numericamente prevalente – dei seguaci sardi di Garibaldi, di Mazzini e di Cattaneo.

Dei loro nomi e del loro ruolo – per quel che s'ha da vedere – si è appannato non poco il ricordo, né si ha, purtroppo, giusta memoria di quello che fu il loro effettivo ruolo in quelle vicende “nazionali”. Forse avrebbe giocato in queste dimenticanze il fatto che i meriti dell'Unità sarebbero andati tutti alla monarchia sabauda, e quanti militarono nell'altra sponda – quella democratica e repubblicana – non sarebbero riusciti ad ottenere, secondo quel che è rimasto nella memoria collettiva, un giusto riconoscimento. Nonostante un indubbio merito (come quella della conquista garibaldina del Regno delle Due Sicilie) dovesse essere attribuito a quel gruppo mazziniano che sostenne e sovvenzionò, contro i dubbi e le contrarietà di Cavour, la spedizione dei “Mille” (e fra quei mazziniani c'erano, in prima fila, i deputati sardi Giorgio Asproni, Giovanni Antonio Sanna e Nicolò Ferracciu).

Occorre non dimenticare  
quei sardi illuminati  
che lavorarono  
per l'Unità italiana

*La Sardegna, Cavour, Garibaldi e l'Unità nazionale*

## **Per inquadrare i fatti risorgimentali**

*Il Risorgimento ed il processo per l'unificazione italiana hanno avuto un loro "vissuto" anche in Sardegna. E questo nonostante la marginalità e la distanza, non solo geografiche e ambientali, esistenti in quegli anni fra l'isola e la penisola.*

*È stato questo il motivo che ci ha guidato nel ricordare, nelle pagine di questa rivista, quei nostri corregionali che furono in prima linea, da coprotagonisti, nelle vicende politiche e militari che portarono alla proclamazione, il 14 marzo del 1861, del Regno d'Italia. Si è trattato di voler mettere in luce i protagonisti di quel movimento intellettuale e politico che anche nell'isola porterà a condividere quei progetti e quelle iniziative per riunificare politicamente ed economicamente un Paese di un'unica lingua, di un'omogenea cultura e di condivisi valori identitari. Sconfiggendo così ed annullando le assurde partizioni degli staterelli postnapoleonici.*

*Occorre comunque precisare che non s'è inteso in alcun modo dare una "lettura" storica dei fatti risorgimentali e di quei personaggi che la storiografia corrente ha indicato come "Padri della Patria". Si è solo cercato di ricordare come alcuni sardi illustri vissero e condivisero quel grande progetto, e – ancora – come la Sardegna (con le sue élite ed il suo popolo) avrebbe sostenuto e seguito il processo nazionale unitario.*

*Se nelle posizioni dei coprotagonisti isolani sembrerebbero prevalere i giudizi anticavourriani, o – più correttamente – antipiemontesi, non può e non deve significare che la Sardegna fu più dalla parte di Garibaldi e di Mazzini per una soluzione nazionale che non fosse "torinocentrica", cioè opera d'una regia del governo sabaudo di Torino.*

*Anche perché il Conte di Cavour, così odiato e avversato dai mazziniani e dai radicali sardi, può e dovrebbe essere considerato – come ne ha scritto lo storico inglese Denis Mack Smith – "il più grande statista d'Europa del XIX secolo". Per le sue doti di un pragmatismo politico (così impregnato di abilità machiavelliche) tanto efficace quanto duttile: perché raggiungere l'Unità italiana in così pochi anni, e partendo da un piccolo e povero Regno come quello sardo-piemontese, non è stata cosa da poco.*

*Non è peraltro senza ragione che il Cavour abbia trovato assai meno popolarità, fra la gente comune, di un eroe tanto amato come Giuseppe Garibaldi: quest'ultimo era il simbolo di tutto ciò che di bello, di romantico, di onesto e di eroico conteneva il Risorgimento. Era, per dirla più chiaramente, "un eroe del popolo". Al contrario del Conte torinese si criticavano, fra i cittadini comuni, i maneggi diplomatici, lo scaltro opportunismo, le duplicità e, ancora, la sua aristocratica superbia che lo rendeva alieno da ogni popolarità. Un uomo che si teneva lontano dalla gente comune, più adatto alle trattative ed agli accordi underground che alle aperture popolari ed alle trasparenze ideali. Il Risorgimento sembrava dover essere "cosa sua", come si scrisse, e non – come sostenevano le camicie rosse – una conquista di tutto un popolo.*

*Ma senza loro due l'Unità d'Italia non si sarebbe compiuta. (p.f.)*



Perché in Sardegna – soprattutto negli ambienti intellettuali – era radicata l’opinione che, prima ancora di opporsi al Re sabauda, ci si dovesse opporre a quell’egemonia piemontese, ritenuta responsabile del malgoverno attuato nell’isola, trattata dal governo di Torino come un’appendice “scomoda” di quel regno che pure era “di Sardegna”.

Per essere più chiari, le posizioni antigovernative presenti nell’isola non sempre si dichiararono antimonarchiche, proprio perché avrebbe preso piede quel pragmatismo, voluto soprattutto da Garibaldi che, dividendo le responsabilità del Re da quelle di Cavour, intendeva non ostacolare i progetti della monarchia sabauda per l’unificazione italiana (“per l’Italia e per Vittorio Emanuele” era lo slogan lanciato dal grande Nizzardo e raccolto anche in Sardegna).

Ciononostante, particolarmente negli ambienti colti dell’isola, il raggiungimento degli obiettivi risorgimentali – fare “l’Italia Una” – era ritenuto un traguardo accettato, anche se non condiviso interamente da tutti. Se si premiavano le idee del lombardo Carlo Cattaneo (1801-1869), per uno Stato repubblicano e federalista, e di Giuseppe Mazzini (1805-1872) per una repubblica voluta e realizzata dal popolo, circolava il timore che uno stato più grande, dalle Alpi alla Sicilia, avrebbe ancor più marginalizzato l’isola, lasciandola nella condizione di dover essere sempre più la “cenerentola” della Nazione italiana.

D’altra parte, negli atteggiamenti di talune élite sarde – abituate non solo spiritualmente ad un ossequio, più o meno servile, ai dominatori esterni – rimaneva prevalente un forte ed ossequioso lealismo monarchico (quello del *Cunservet Deu su Re*), ma anche una pur sofferta ubbidienza ai governanti di Torino, perchè ritenuti dispensatori di favori, di onori e di prebende.

Ora, per quel che la storia ci riconsegna, si



Camillo Benso Conte di Cavour

può sostenere che, almeno da un punto di vista documentale, si sarebbero dimostrati assai più presenti e combattivi, almeno come presenza mediatica, i deputati sardi dell’ala mazziniana, dei quali, forse, si potrebbe discutere sul loro integralismo antipiemontese e sulle loro eccessive verbosità, ma non certo sulla loro coerenza nel sostenere i progetti d’un nuovo Stato nazionale, costruito in chiave federalista e non “centralistica”. Impegnati, con le loro idee, a far sì che la Sardegna si liberasse da quel “cappio piemontese” che ne aveva – a loro dire – frustrato ogni volontà.

Che poi questi sentimenti e questi orientamenti fossero sufficientemente diffusi e condivisi nell’isola è tutto da dimostrare, dato che, ad esempio, i deputati sardi, (Asproni, come Sanna o Ferracciu), venivano eletti nei loro collegi

con neppure dieci dozzine di voti. E la maggioranza dei collegi elettorali continuava ad esprimere uomini della destra conservatrice. Certo, da molti indizi e da non pochi riscontri si potrebbe trarre il convincimento che un'insofferenza antipiementese avesse trovato ampi spazi di terreno fertile nell'isola, per via del malgoverno e dei soprusi illiberali di quei governanti. Ma era più un sentire ribellistico contro il potere "esterno" che una convinta adesione ad un diverso modello di Stato. C'era anche molta utopia, peraltro, nelle idee dei mazziniani sardi, anche perché la loro "voglia" di fare della Sardegna una regione capace di rivaleggiare con quelle della penisola non andava, nel concreto, oltre alla elaborazione di un semplice slogan. Ci si ribellava – come si sarebbe detto – a che l'isola non divenisse, anche dopo l'unificazione, una sorta "d'Irlanda dell'Italia", abbandonata e ridotta in gramaglie dalle dimenticanze e dalle ingiustizie di quel potere "torinocentrico".

D'altra parte, lo stesso Camillo Benso di Cavour (1810-1861) aveva fatto ben poco per meritarsi i consensi dei sardi, dato che dopo l'*acte hautement inconstitutionnel* con cui aveva ceduto, improvvisamente, Nizza e

la Savoia a Napoleone III, era circolata voce che altrettanto s'apprestava a fare, senza consultare nessuno, con la Sardegna. Secondo un costume, tra l'arbitrario ed il dittatoriale, a lui abbastanza abituale. Tra l'altro, era parso costituzionalmente scorretto, se non illegittimo, perché privo di voto parlamentare, un suo decreto per imporre alle nuove province dello Stato unitario il sistema amministrativo-burocratico piemontese. Ora, che il Conte fosse un uomo dispotico e poco propenso ad accettare critiche, se ne erano avute diverse prove, con lo stesso Carlo Cattaneo costretto ad emigrare in Svizzera per cercarsi un lavoro che gli desse

Si ha il forte timore che dopo Savoia e Nizza Camillo Benso di Cavour baratti con la Francia anche la Sardegna

da vivere, ed il grande economista Francesco Ferrara sospeso dalla cattedra universitaria perché critico della politica finanziaria non sempre ortodossa voluta dal Primo Ministro. Proprio di questo eccessivo e prepotente interventismo cavourriano nel campo finanziario, la Sardegna era stata in un certo senso vittima, dato che proprio il Conte, per ingraziarsi l'appoggio politico della comunità economica ligure, aveva appaltato alla finanza ligure (il c.d. *trust* dei genovesi) gran parte dell'economia isolana, concedendole esclusive e concessioni in ogni campo, dalle linee marittime alle miniere, dai lavori stradali alle saline ed alle foreste.

Non è che questo agire non avesse una sua giustificazione, dato che ogni tentativo attuato da Cavour per costituire in Sardegna una banca con capitali locali era andata in fumo per l'indisponibilità dei maggiori regionali d'impegnarsi finanziariamente nell'impresa.

Che poi quell'indisponibilità non fosse altro che un'impossibilità, sarebbe altra storia, anche perché di capitali nell'isola – come aveva sostenuto il senatore Giuseppe Musio – ce n'era veramente una gran penuria per via di un'economia rimasta

assai grama e avara di buoni frutti.

Ma l'addebito principale che, non solo politicamente, si rivolgeva a Cavour era quello d'aver dell'Italia un'idea assai particolare, in quanto più che costruirla unita e rispettosa delle diverse identità territoriali, l'aveva immaginata interamente "piemontizzata" (sarebbe circolata infatti la diceria che di fronte a chi gli attribuiva il merito di "aver lavorato per l'Italia unita" avesse risposto d'aver voluto "fare grande il Piemonte").

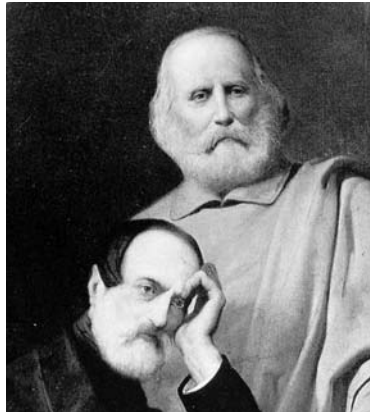
Non stupirà quindi se in Sardegna la stessa causa dell'Unità nazionale venisse omologata con la voglia di liberarsi dal giogo di Torino,

in quanto ci s'augurava che con la nuova grande nazione si sarebbe potuto porre fine allo strapotere dei governanti torinesi.

Quel progetto, per una Nazione federale e repubblicana, avrebbe quindi trovato facili adesioni in diversi ambienti dell'isola. Non furono quindi pochi, anche se con parecchi "distinguo", i personaggi sardi

che avrebbero dedicato il loro appoggio, intellettuale e politico innanzitutto, ma anche, come vedremo, economico alla causa di Mazzini e di Cattaneo.

Certo non mancavano, anche fra i sardi "illustri", i sostenitori cavourriani e dei sovrani sabaudi, in gran parte animati da riconoscenza o da lealismo nei confronti dei benefici ottenuti da Torino. Lo stesso barone Giuseppe Manno avrebbe sostenuto come il suo rigido lealismo verso i Savoia dipendesse dalla benevolenza dimostrategli in più d'una occasione dai re sabaudi. Anche il generale Efsio Cugia di Sant'Orsola, esponente di rilievo della destra conservatrice, avrebbe posto a fundamenta della sua posizione politica l'affetto e la riconoscenza per chi – come Carlo Alberto e Vittorio Emanuele – ne aveva favorito la carriera e gli onori. Non diversamente il senatore Giuseppe Musio, uomo di alto sapere e di specchiata dirittura civile (oltre che fedele interprete delle necessità della sua isola) non avrebbe mai integrato il suo "sardismo" (qui inteso ovviamente come difesa degli interessi della Sardegna) con opzioni anticavourriane. Purtroppo, la rappresentanza parlamentare sarda godeva – in generale – di assai modesto prestigio, con l'eccezione di alcuni personaggi cui veniva riconosciuta un'autorevolezza in campo nazionale. Fra questi certamente andrebbe incluso il democratico Giorgio Asproni.



Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi

Ed è proprio a questo personaggio, d'alta statura morale e di riconosciute capacità politiche, che s'intende fare riferimento scrivendo su quei sardi "illuminati" che meritano d'essere ricordati fra i padri fondatori della Nazione italiana. L'Asproni era nato a Bitti nel 1808 in una famiglia assai in vista in quel circondario, compiendo i suoi studi

nel Seminario di Nuoro fino all'ordinazione sacerdotale. Proprio da prete verrà eletto deputato nel 1848, e lo sarà per ben 28 anni con brevi interruzioni (fino al 1876, anno della sua morte) prima nel parlamento di Torino, poi di Firenze ed infine, dopo il 1870, in quello romano di Montecitorio. E da parlamentare sarà sempre su posizioni antipiementesi, proprio per amore della "sua" Sardegna che dal dominio sabauda assai poco, o nulla, aveva ricevuto in progresso ("se gli italiani non avessero ignorato la storia delle nostre sventure di sardi, sarebbero stati meno disposti alle annessioni alla corona dei Savoia, e non piangerebbero, come piangono oggi, lagrime di sangue", scriverà in una sua accorata lettera all'amico Cattaneo).

Asproni fu quindi un parlamentare sardo di grande prestigio nazionale, avendo fra i suoi amici dei protagonisti della vita politica d'allora come Bertani, Brofferio, Sineo, La Farina, Crispi, Rattazzi e quant'altri, come Giuseppe Garibaldi (1807-1882), formavano in quegli anni l'élite della politica risorgimentale di parte democratica. Ma soprattutto con il lombardo Cattaneo ebbe una grande familiarità, apprezzandone molto la lucidità di pensiero e la concretezza delle idee.

Si è dell'avviso che ancora poco si sia scritto del ruolo svolto dal prete bittese nella formazione di quell'opzione risorgimentale per

avviare e compiere l'unificazione del Paese secondo gli auspici del Petrarca. Ed anche del Risorgimento, come movimento politico e culturale, purtroppo in Sardegna si è affermata una lettura più oleografica (le camicie rosse, i volontari di Sapri, il tamburino sardo, ecc.) che un'attenta analisi storica di come venne visto e compreso nella società sarda del tempo.

Può quindi essere importante ripercorrere quella vicenda attraverso il vissuto di quei personaggi che ne interpretarono e ne supportarono l'evolversi.

Ora, lo stesso stretto rapporto stabilitosi dall'Asproni con Carlo Cattaneo, può essere un interessante punto d'analisi. Infatti Asproni – spesso accompagnato dall'amico e collega Giovanni Antonio Sanna – va ricordato fra i più assidui frequentatori di quella casa di Lugano, ove il *patriota* lombardo s'era dovuto rifugiare per sfuggire alle illibertà sabaude (a quell'amico portava spesso del miele sardo di corbezzolo: “dono che mi è carissimo anche per la sua novità, ché quello dei nostri paesi ha pel mio gusto un soverchio dolce”, gli risponderà, ringraziandolo, Cattaneo).

Sarà proprio l'esperienza sarda – di una piemontizzazione definita spregiativa e violenta su quella che era l'identità storica dell'isola – ad avvicinare sempre più l'Asproni al pensiero così modernamente federalista dello studioso milanese. Perché – proprio partendo dagli errori compiuti dai piemontesi nel governo dell'isola – si sarebbe dovuto costruire un differente modello di Stato unitario, rispettoso delle identità e dei valori locali, disponibile a valorizzare le risorse e le tradizioni dei vari territori, in un'unione fondata da alcuni alti valori insiti nel concetto stesso di Patria.

In effetti, sarà proprio la Sardegna, con le sue

risorse ed i suoi problemi ignorati e dimenticati, a rimanere al centro di questo rapporto d'amicizia e di collaborazione tra il deputato bittese e il patriota lombardo. Sarà infatti proprio Cattaneo a fornirgli quelle idee che avrebbero dovuto consentire la costituzione “politica” di un nuovo Stato unitario non più “torinocentrico”. Perché ci si tenesse mille miglia distanti da quegli eccessi centralistici privilegiati dal governo di Torino. Aggiungendo, in una lettera inviata all'amico nel suo esilio ticinese, che “niuno, se non nato in Sardegna, può conoscere le magagne dei piemontesi”. Dirà ancora l'Asproni, elogiandone il pensiero, d'insuperbirsi “pensando d'essere nato nella stessa patria di Cattaneo”, e di avere la fortuna di poter collaborare con lui per costruire un'Italia unita, libera, giusta e democratica. Sarà quindi questo legame a rafforzare l'amicizia fra due uomini, in cui l'uno (l'Asproni) avrebbe investito nella causa tutte le sue influenze parlamentari ed il suo prestigio di uomo tutto d'un pezzo e di forte carisma, e l'altro (Cattaneo) avrebbe portato idee e progetti per far nascere, con e dal Risorgimento, una nazione democratica, federalista e repubblicana.

D'altra parte anche Asproni, così come Mazzini, aveva dell'Unità nazionale un concetto aulico ed anche utopico, intendendo che essa dovesse sortire da un'effettiva partecipazione di popolo e di intelligenze, e non certo – come sembrava preferire

Cavour – come tessitura di trame internazionali e di intrighi più o meno “diplomatici” (meglio ancora se quelle arti diplomatiche s'inverassero in lingua francese o tra le lenzuola d'un talamo).

“Noi italiani non avremo mai vera unità – scriverà ancora Asproni a Cattaneo – se non nella libertà, e libertà vera non avremo

Va ricordata  
la stretta amicizia  
di Asproni e Sanna  
con il grande patriota  
Carlo Cattaneo

*La seduta solenne del 14 marzo 1861*

## **I parlamentari sardi che votarono per Vittorio Emanuele re d'Italia**

*Il 14 marzo del 1861 furono in diciotto i parlamentari sardi (dodici deputati e sei senatori) che a Torino si espressero favorevolmente perché il Re Vittorio Emanuele divenisse il primo sovrano dell'Italia unita. Dei deputati, undici erano gli eletti nei collegi elettorali in cui era stata suddivisa l'isola, mentre il dodicesimo era stato eletto nel collegio toscano di Grosseto. I loro nomi, qui espressi in ordine alfabetico:*

*Stanislao CABONI*

*Giuseppe CORRIAS*

*Antonio COSTA*

*Ef시오 CUGIA di SANT'ORSOLA*

*Nicolò FERRACCIU*

*Giuseppe Michele GRIXONI*

*Pietro LEO*

*Antonio MUREDDU-COSSU*

*Francesco SALARIS*

*Giuseppe SANNA-SANNA*

*Francesco Maria SERRA*

*Giovanni Antonio SANNA (eletto a Grosseto)*

*I sei senatori - di nomina regia - che votarono erano:*

*Giuseppe MANNO*

*Giuseppe MUSIO*

*Vincenzo AMAT di SORSO*

*Ignazio AYMERICH di LACONI*

*Cristoforo MAMELI*

*Salvatore PES di VILLAMARINA*

senza reintegrare la vita dei municipj e delle provincie. Io, nato isolano, so quanto è vivo questo affetto. Né va dimenticato che le annessioni ed i plebisciti di Cavour violentarono la natura di quei popoli, e la natura reagisce sempre violentemente agli accentratori furiosi di ogni colore”.

È chiaro come queste posizioni critiche sull'operato di Cavour, possano essere catalogate

come frutto di quell'opposizione parlamentare, rigida e spesso anche preconcepita, che la sinistra democratica svolse nei confronti del maggioritario blocco liberal-conservatore. E che proprio il Cavour fosse divenuto l'obiettivo principe d'ogni critica, non riconoscendone, o sottovalutandone, la superiore concretezza politica.

Certamente va riconosciuto come la forma-

zione di uno stato nazionale unitario e indipendente, dopo secoli di particolarismi e frazionamenti politico-territoriali, nonché di ingerenze e predomini stranieri, fu senza dubbio il frutto più maturo raccolto dalla classe dirigente del tempo. A cui sarebbe andato anche il compito della costruzione dello stato unitario”. Né andrebbe dimenticato che quella classe dirigente era in gran parte di idee liberal-conservatrici, e fedelissima del Conte di Cavour e dei suoi governi.

Ora, il pragmatismo di un’intelligenza fine come quella di quel Primo Ministro aveva ben compreso come il progetto unitario, portato avanti da un piccolo Regno, dovesse poggiarsi soprattutto su un’intensa ed intelligente azione diplomatica, con le giuste alleanze internazionali in chiave antiastburgica e con il positivo concorso degli ambienti in opposizione ai monarchi ed ai governi dei vari staterelli, dal Granducato di Toscana al Ducato di Mantova, e così via. Proprio perché risvegliare “il popolo italiano”, come suggerivano i mazziniani, perché scendesse in piazza e proclamasse la propria “voglia” di una nazione unita dalle Alpi alla Sicilia sotto un’unica bandiera ed un unico monarca, era, per le sue valutazioni (ma anche per i riscontri possibili), una pura utopia.

Su ben differente posizione era il pensiero del movimento mazziniano e di quanti – come si diceva allora – erano “affetti da garibaldinite”. Seppure minoritari (nella votazione del marzo 1861 per proclamare il primo re d’Italia erano 90 su 443, il 20 per cento), gli uomini della sinistra democratica si sarebbero mostrati assai contrari a che l’unificazione “nazionale” non risultasse una sommatoria, costruita con le arti della diplomazia e delle persuasioni più o meno affaristiche, di stati e staterelli, ma dovesse nascere da un convinto e diffuso movimento di popolo, dall’assunzione di una condivisa coscienza d’essere e di

sentirsi unico popolo. Forse, dirà qualcuno, per pensare ad una convinta e diffusa rivolta popolare non c’erano i numeri, e neppure le idee su cui radunare i consensi.

Ci sarebbe quindi necessità di riflettere, dalla sponda sarda, su come fosse maturata la coscienza unitaria, su come si fossero proposti i progetti istituzionali e, conseguentemente, su come furono accolti e giudicati i risultati effettivamente conseguiti. Non è né facile né semplice dare un quadro esaustivo di quelle posizioni, ma è certo che le posizioni anticavourriane, interpretate soprattutto in chiave antigovernativa, avrebbero circolato fra la gente sarda del tempo, anche perché sostenute ed interpretate da una pattuglia di uomini a cui non sarebbe mai mancato né il coraggio né l’entusiasmo. E questo anche se il compimento del Risorgimento nazionale li vedrà come dei “grilli parlanti”, o dei “profeti inascoltati”, capaci purtroppo di parlare a degli ascoltatori disattenti e distratti.



Giovanni Antonio Sanna

La stessa fase costruttiva del Regno d'Italia, quello nato con il voto del marzo 1861, avrebbe visto contrapposte quelle visioni e quei proponimenti. Tra quelle voci inascoltate s'alzerà forte e prepotente quella di Giorgio Asproni. Che da Napoli, dove s'era recato per far sì che l'unificazione "italiana" del Regno borbonico non risultasse una forzata "piemontizzazione", pensava e scriveva su un'Italia finalmente libera e democratica. La sua tribuna era il quotidiano "Il Popolo d'Italia", di cui, dal giugno del 1864, era divenuto l'editorialista principale ed il direttore.

Al suo fianco aveva voluto un amico-compagno di sempre, quel Giovanni Antonio Sanna (1819-1875) che, quale patron delle ricche miniere di Montevecchio (oltre che deputato, banchiere, editore e pubblicista di vaglia), era divenuto il supporter primo, anche dal punto di vista economico, di quella sinistra democratica anticavourriana, formata, come diceva il Conte, di "rouges" tanto arruffapoli quanto malati d'utopia (il che significava accusarli d'essere una pattuglia di rivoluzionari e di barricaderi).

Con l'amico Sanna, Asproni aveva tra l'altro già condiviso anchel'avventuragiornalistica con il quotidiano torinese "Il Diritto", divenuto – grazie ai due sardi ed ai loro scritti – il più autorevole foglio d'opposizione e di critica alle politiche, non sempre limpide e convincenti, del governo torinese. Va ricordato come il primo numero de "Il Popolo d'Italia" fosse apparso a Napoli il 18 ottobre del 1860, con un editoriale di Giuseppe Mazzini (che ne era stato il promotore), appena un mese dopo l'entrata vittoriosa delle "camicie rosse" garibaldine. Ma Mazzini nella città partenopea si sarebbe trattenuto solo pochi giorni, ed il giornale, organo (così dichiarava nella testata) dell'Associa-

Da direttore del giornale  
"Il Popolo d'Italia"  
Giorgio Asproni combatterà  
la sua battaglia federalista  
ed antimonarchica

zione unitaria italiana, era stato affidato alle cure di Aurelio Saffi, pur ospitando spesso gli scritti del grande patriota genovese. Dopo tre anni, forse per difficoltà economiche, il capo della "Giovine Italia" sarebbe stato costretto a cedere il giornale a Carlo Mileto, con la promessa di non modificarne la "linea politica". Anche per questo, il nuovo editore avrebbe chiamato al suo fianco (dall'aprile del 1864) proprio l'Asproni. E di questa fedeltà ideologica l'epistolario del deputato sardo può offrire ampia conferma. "Il Popolo d'Italia – scriverà all'amico Cattaneo il 10 giugno 1864 da Napoli – è l'unico giornale veramente democratico di questo ex Regno borbonico, e meriterebbe di essere rimesso in onore e in riputazione per aumentare la sua influenza. Io vi pregherei di favorirci qualche vostro articolo o corrispondenza sopra qualunque argomento a vostra scelta. Voi qui siete stimato, amato, riverito e ammirato come mai nessun altro. Voi sapete il peso che ha un vostro giudizio in tempi e in circostanze come queste. Un vostro articolo farebbe bene all'Italia, e anche al giornale, che riceverebbe gran vantaggio se fosse onorato da un vostro scritto. Lo rialzerebbe molto. E ne ha urgente bisogno".

Ed aggiungerà qualche mese dopo, ringraziandolo dell'avviata e prestigiosa collaborazione: "il nome vostro vale più che un soccorso in denaro al giornale che va innanzi per l'abnegazione mia e i sacrifici di Mileto". Quel giornale ebbe comunque una vita difficile, nonostante l'impegno di quanti ne avrebbero sostenuto i costi e le uscite regolari, ma vi è certamente da mettere in bella luce il ruolo che vi svolgerà l'Asproni, sempre impegnato a non alterarne mai gli scopi "politici", tutti in chiave riformista e repubblicana. Perché

*Il Popolo d'Italia* avrebbe dovuto essere, nei suoi intendimenti (e la richiesta collaborazione ad un convinto federalista come Cattaneo ne è la controprova) la voce di quanti s'andavano impegnando per costruire una "nuova" Italia, che non fosse un ingrandimento del Piemonte, ma che potesse e dovesse divenire una nazione dei liberi comuni e delle fertili autonomie locali, secondo quella linea tracciata utopicamente da Mazzini, ma con una correzione molto più pragmatica delle "cose che si posson fare" come suggerita dagli scritti del Cattaneo. D'altra parte, come insegna la storia del giornalismo, quei quotidiani dell'Ottocento lasciavano ben poco spazio all'informazione (quasi sempre relegata fra i telegrammi dell'agenzia "Stefani"), dedicando invece molte colonne agli articoli di contenuto prettamente "politico", talvolta dei veri e propri saggi. Proprio per questo si ravviserebbe l'opportunità, per un più attento studio dei fatti risorgimentali e, conseguentemente, della presenza attiva, fra i padri fondatori dello Stato italiano, di alcuni autorevoli personaggi sardi, di rileggere ed analizzare i contenuti di quei due giornali – *Il Diritto ed Il Popolo d'Italia* – in cui ebbero parte attiva e determinante Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna, perché sia possibile inquadrare nella giusta luce il pensiero e l'azione di quei nostri illustri ed autorevoli corregionali nelle vicende risorgimentali *pre e post* la costituzione nel 1861 del Regno d'Italia, come prosecuzione-trasformazione – peraltro – del Regno di Sardegna. C'è dunque campo ed opportunità per dover "rileggere" in chiave sarda i fatti e le vicende del Risorgimento e dell'Unità nazionale, perché essi hanno avuto una parte non certo secondaria, nell'evoluzione del pensiero politico e nelle idealità civili dei sardi più illuminati in quei tredici

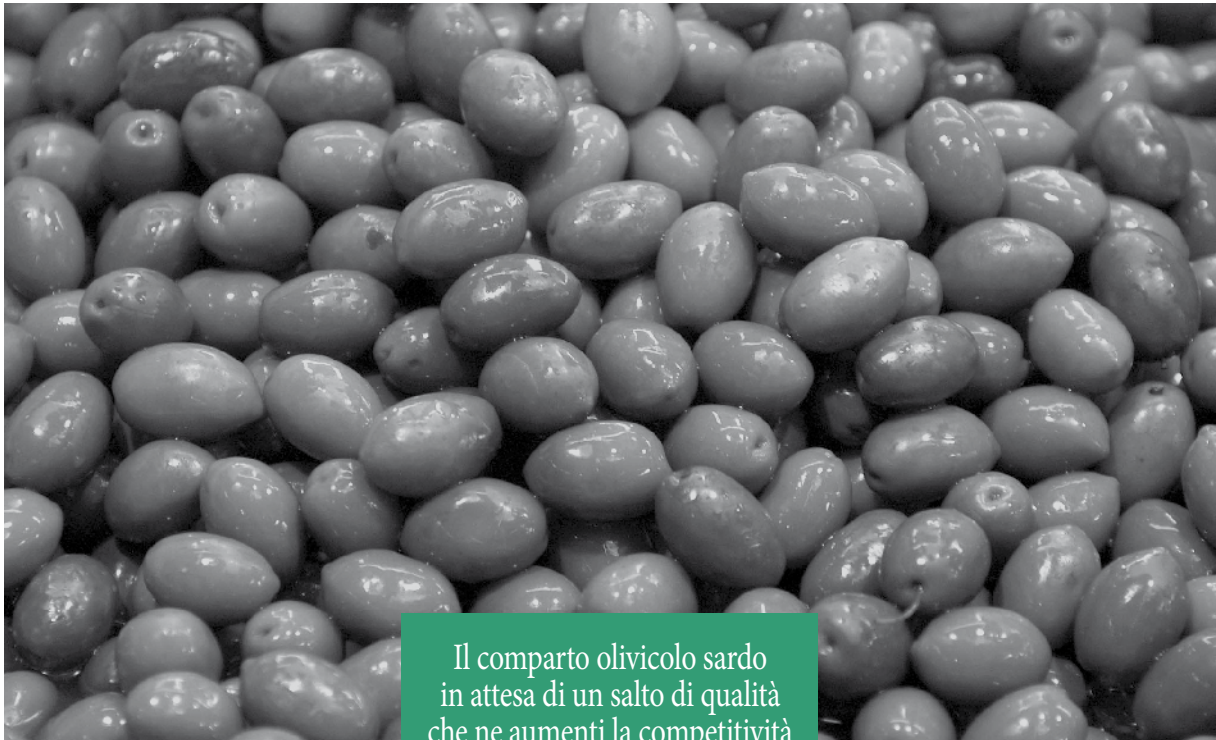
anni – dal 1848 al 1861 – che portarono all'unificazione geo-politica del Paese. Perché anche di quei valori – o dei disvalori – del Risorgimento, oltre alle "letture" storiche, intellettualmente e nazionalmente autorevoli, di Benedetto Croce e di Antonio Gramsci, si possa fare una "rilettura" ambientata in Sardegna, soprattutto "su come lo si visse e lo si interpretò" negli ambienti culturali e politici e fra il popolo delle nostre città e dei nostri villaggi. Da quel poco che è possibile intuire dagli scritti e dagli atteggiamenti pubblici disponibili, pare che oltre a cantare, con una convinta enfasi di sudditi, il *Cunservet Deu su Re*, i sardi si sarebbero mostrati "distratti" di fronte ai richiami risorgimentali ed alla conquista dell'Unità nazionale, mostrando così una evidente divaricazione fra il forte lealismo nei confronti della monarchia e un'altrettanto forte posizione negativa nei confronti dei governanti piemontesi, ritenuti i veri rei delle troppe e continuate trascuratezze riservate alla Sardegna, regione "cenerentola" per Torino. C'è dunque tanto per ricordare, in tempi in cui le voglie separatiste tendono a porre curiosi interrogativi e ad ottenere nuovi spazi nella cultura collettiva, l'impegno e la volontà che i sardi migliori posero, in una stagione importante della nostra storia, per la costruzione della Nazione italiana. E questo al di là delle posizioni e delle contrapposizioni di schieramento, perché per tutti quei nostri corregionali – della sinistra democratica o della destra costituzionale – l'obiettivo primo e unico era raggiungere l'Unità dell'Italia. Nella convinzione che fosse un valore, al di là di tutto, sacro e irrinunciabile: proprio perché tutti – sardi e toscani, pugliesi e lombardi, siciliani e liguri – ci si possa sempre sentire "fratelli d'Italia", come poetava il patriota ogliastrino Goffredo Mameli. ●



*Attualità e prospettive delle produzioni olearie*

## Un settore che ha bisogno di crescere

*di Graziella Benedetto*  
*Università di Sassari*



Il comparto olivicolo sardo in attesa di un salto di qualità che ne aumenti la competitività sui mercati internazionali si regge sulla grande qualità riconosciuta ai suoi prodotti

### **Lo scenario internazionale**

L'Italia è il secondo produttore europeo<sup>1</sup> di olio di oliva con una produzione nazionale di oltre 4,5 milioni di quintali (Istat, 2009), due terzi dei quali rappresentati da olio extravergine e con ben 37

Denominazioni di Origine Protetta (DOP) riconosciute

dall'Unione Europea. Le stime del Consiglio Oleicolo Internazionale (COI), per la campagna 2008/2009, indicano un livello di consumi pari a circa 2,875 milioni di tonnellate, con un

<sup>1</sup> Il primo posto è occupato dalla Spagna, con il 54% della produzione europea di olio di oliva, ed il terzo posto dalla Grecia con più del 17% (dati riferiti alla campagna 2008/2009).

incremento, rispetto alla campagna precedente, del 3,5%. Il dato di previsione conferma il trend di crescita che il consumo mondiale sta registrando dagli inizi del nuovo millennio (Unaprol, 2009). C'è una significativa differenza tra i Paesi tradizionalmente consumatori, che coincidono con i Paesi produttori del Bacino del Mediterraneo, e le nuove aree di consumo. All'interno di queste ultime vanno distinte, peraltro, quelle che nel corso degli anni hanno subito una corrente migratoria dai Paesi produttori, e quelle nelle quali solo recentemente è andato affermandosi il modello alimentare riconducibile alla *dieta mediterranea* ed una più approfondita conoscenza delle qualità salutistiche dell'olio di oliva. Le aree di consumo più importanti si confermano l'Unione Europea (oltre il 68%) e gli Stati Uniti (circa il 9%); in ambedue si registra una lieve crescita. In particolare nell'Unione Europea, il livello dei consumi si attesta su circa 2 milioni di tonnellate, con un incremento superiore al 4% rispetto alla campagna precedente, risultando determinante per la crescita della domanda mondiale; la quota di consumo preponderante spetta all'Italia con il 40% del consumo comunitario di olio di oliva (Spagna, 30%; Grecia, 14%). Tra gli altri paesi, è opportuno segnalare l'aumento delle quote di consumo registrate dalle aree che non producono olio di oliva e che hanno visto aumentare il loro peso del 5% tra il 2000 ed il 2008. Gli Stati Uniti evidenziano un livello atteso dei consumi pari a circa 251 mila tonnellate, confermando il livello di consumo della campagna precedente. L'Italia è il principale fornitore del mercato Statunitense, con 153 mila tonnellate nel 2008; segue a distanza la Spagna della quale è bene sottolineare una crescita di importanza rispetto al 2007 essendo aumentata la sua quota di mercato del 23%. Altri nuovi concorrenti di recente entrati nello stesso mercato di importazione sono rappresentati

da Argentina, Cile, Egitto, Australia e Marocco. In tema di nuovi consumatori c'è da segnalare anche il dato relativo all'Australia, passato da 39 mila a 45 mila tonnellate, e quello della Russia cresciuto da 4 mila a 14 mila tonnellate. Tra gli altri Paesi che non sono produttori si segnalano il Canada ed il Giappone dove la domanda al consumo di olio di oliva è andata consolidandosi.

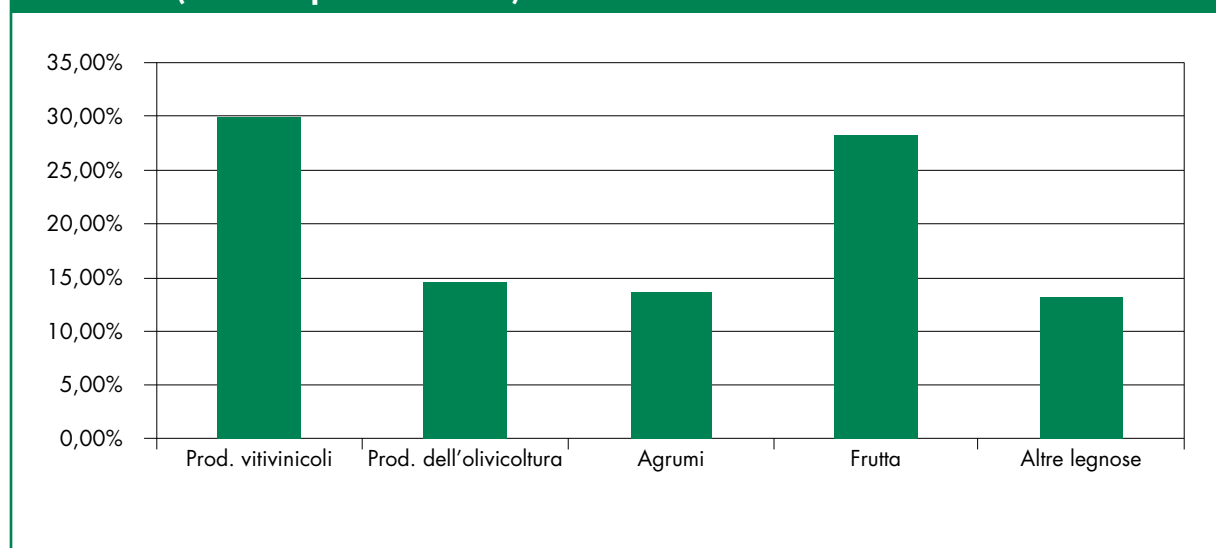
In Italia le aziende olivicole, secondo gli ultimi dati Istat, ammontano a circa 1.200.000 unità, a fronte di una superficie investita pari a 1.139.630 ettari: il rapporto tra il numero di aziende e superficie investita mette in evidenza la dimensione aziendale molto ridotta e, in generale, inferiore all'ettaro. Esiste una composizione varietale che non ha pari in nessun altro Paese olivicolo dove le condizioni ambientali, molto più omogenee di quelle nazionali, hanno limitato la ricerca di varietà a diverso grado di compatibilità. I prodotti dell'olivicoltura rappresentano nel 2009 il 15% circa del valore delle coltivazioni legnose nazionali (Graf. 1, dati ISTAT), essendo il primo posto occupato dal comparto vitivinicolo.

I prodotti dell'olivicoltura incidono per oltre il 3% sul valore totale dell'agricoltura nazionale (2009), avendo registrato una riduzione rispetto agli anni passati: tra il 2006 ed il 2009 il valore a prezzi correnti perde oltre 34 punti percentuali. L'82% della produzione in termini di valore proviene dalle regioni meridionali, tra cui spiccano Calabria, Puglia, e Sicilia. La Sardegna, in questo contesto, supera appena l'1% del valore della produzione nazionale. La Produzione Vendibile (PLV) del comparto italiano nel 2006/07 era prossima ai 2 miliardi di euro, circa il 90% della PLV derivava dalla produzione di olio d'oliva, la restante parte era rappresentata da olive da mensa (poco meno del 10%) e dalle sanse (1,5%) (INEA, 2008). Relativamente al comparto da mensa, l'Italia

attualmente produce 360 mila tonnellate, per un valore economico di circa 190 milioni di euro. La regione più rappresentativa è la Puglia (oltre il 58% dell'intera offerta nazionale ed il 47% della PLV delle olive da mensa in Italia). Riguardo all'intera produzione del comparto olivicolo-oleario, ben oltre il 60% della PLV nazionale è determinata dalle produzioni della Calabria (35%) e della Puglia (27%). In Sardegna la PLV dell'olivicoltura è di poco superiore all'1% della PLV nazionale, ed è prevalentemente costituita (66%) dalla componente oleicola, che rappresenta lo 0,8% della PLV nazionale di olio; mentre la PLV derivante dalla componente olivicola è pari a circa il 4% della PLV nazionale (INEA, 2008). L'industria dell'olio di oliva in senso stretto contribuisce per il 3,5% al fatturato complessivo dell'industria alimentare. Si tratta di un comparto di dimensioni molto piccole in termini di numerosità aziendale, in quanto sono circa 200 le aziende che si occupano prevalentemente, o esclusivamente, delle attività a valle della prima trasformazione e della raffinazione. Il 30% del fatturato complessivo è prodotto dalle prime quattro aziende.

Dell'intera disponibilità interna di olio, solo una parte va all'industria, per il diffuso fenomeno dell'acquisto diretto presso i frantoi e le piccole aziende che effettuano anche l'imbottigliamento. Agli approvvigionamenti interni l'industria aggiunge gli acquisti dall'estero di olio sfuso, per arrivare ad imbottigliare e commercializzare mediamente 550 mila tonnellate di olio, di cui una buona parte è diretta all'estero, sotto forma di olio imbottigliato. L'olio di oliva in Italia ha un consumo che può definirsi "maturo", poiché è parte integrante della *dieta mediterranea* e più in generale, nella cultura italiana. La diffusione dell'olio di oliva è dimostrata da un indice di penetrazione nelle famiglie che supera il 90% ed un consumo pro-capite stimato pari a 12,5 litri. Nel corso degli ultimi anni il consumo domestico ha registrato una leggera contrazione, mentre aumenta in percentuale il consumo attraverso il canale della ristorazione, soprattutto per gli oli che si collocano nella fascia di alta qualità. Negli ultimi cinque anni, il prezzo dell'olio di oliva, che rappresenta la materia prima per le imprese imbottigliatrici, ha registrato una tendenza alla crescita con variazioni piuttosto

**Graf. 1 - Composizione del valore delle coltivazioni legnose in Italia nel 2009 (valore a prezzi correnti)**



consistenti su base annua (tvma +14%). L'aumento è stato pressoché omogeneo per tutte le categorie di olio di origine italiana, mentre per l'olio di provenienza estera si segnala un incremento più significativo dell'olio spagnolo, rispetto a quello di origine greca.

### Le caratteristiche strutturali dell'olivicoltura regionale

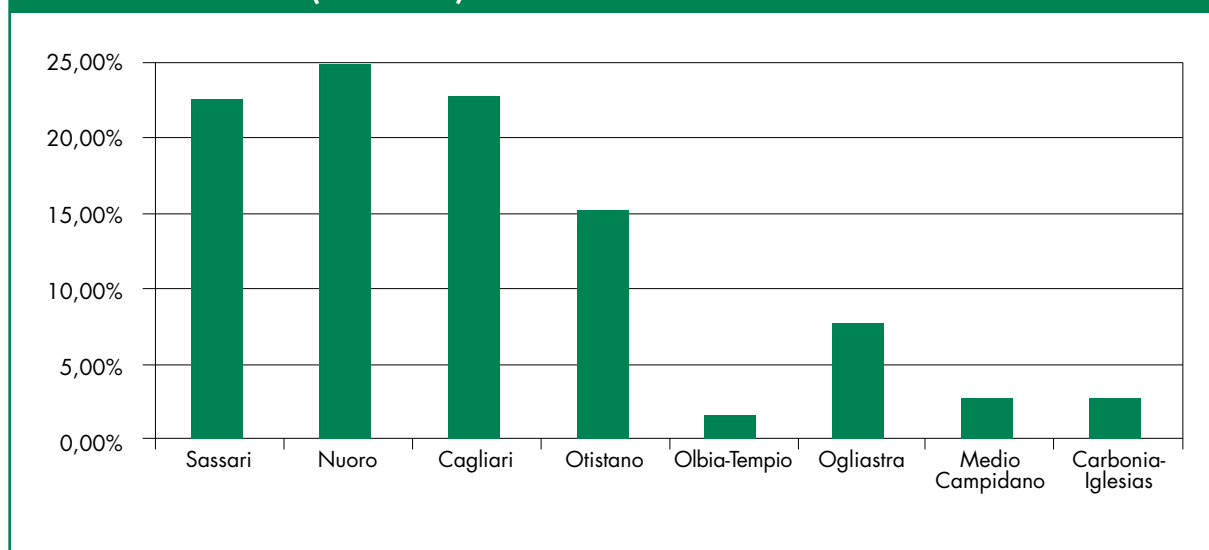
In Sardegna la superficie totale occupata dalla coltura dell'olivo è rappresentata da circa 40 mila ettari nel 2009, di cui quasi la totalità è superficie in produzione.

Malgrado sia presente su tutto il territorio regionale, la maggiore concentrazione della superficie olivicola si trova nelle province di Nuoro, Sassari e Cagliari (Graf. 2). Rispetto agli ultimi dieci anni (Benedetto, 2008) la superficie complessiva si è ridotta di oltre il 3% soprattutto nella provincia di Nuoro che perde più del 7% degli ettari coltivati ad olivo, mentre in provincia di Oristano la superficie aumenta del 3%. Nel complesso, tuttavia, la situazione è rimasta pressoché immutata in termini di distribuzione geografica della superficie coltivata, con la preminente posizione della provincia

di Nuoro. Sono presenti oltre 31 mila aziende (ultimo dato disponibile è il 2007, Istat) per la quasi totalità dedite alla produzione di olive da olio (solo in 2062 aziende la superficie è destinata alla produzione di olive da tavola).

Gli operatori del settore degli oli extravergini nel 2007 erano rappresentati da 47 aziende agricole, con una superficie olivicola totale pari a 679 ettari; da 30 imprese di trasformazione, di cui 18 imprese di molitura e 12 imbottiglieri. Nel 2008 le aziende agricole in Sardegna sono sempre 47 ma aumenta la superficie olivetata fino a superare gli 800 ettari, le imprese di trasformazione aumentano a 34 con 54 impianti, di cui 28 imprese di molitura con 28 impianti e 26 imprese di imbottigliamento con 26 impianti. Sempre nel 2008 la quasi totalità delle aziende agricole è gestita al maschile. In merito alla distribuzione per zona altimetrica i dati Istat del 2008 riportano una prevalente localizzazione in pianura (66% circa della superficie ad olio extravergine) e la restante parte in collina, mentre è assente l'olivicoltura di montagna. L'incidenza della superficie complessiva relativa alla produzione di olio DOP/IGP era di poco superiore al 23% della superficie nazionale.

**Graf. 2 - Distribuzione della superficie olivicola in produzione in Sardegna nel 2009 (dati ISTAT)**



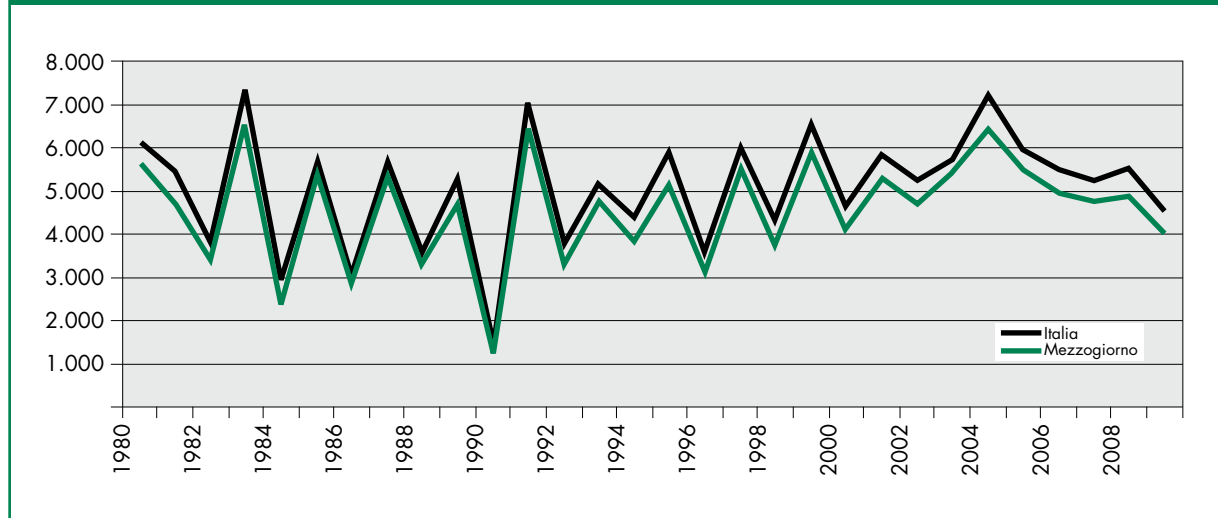
**L'evoluzione delle produzioni a livello nazionale e regionale**

Come si evince dal Grafico 3, la produzione di olio di oliva mostra negli ultimi dieci anni di osservazione una tendenza alla diminuzione, dopo il picco registrato nel 2004. Nel 2009 la produzione censita dall'Istat si attesta sui 4,5 milioni di quintali, prodotti per oltre l'88% nelle regioni del Mezzogiorno dove giocano un ruolo predominante la Puglia, la Calabria

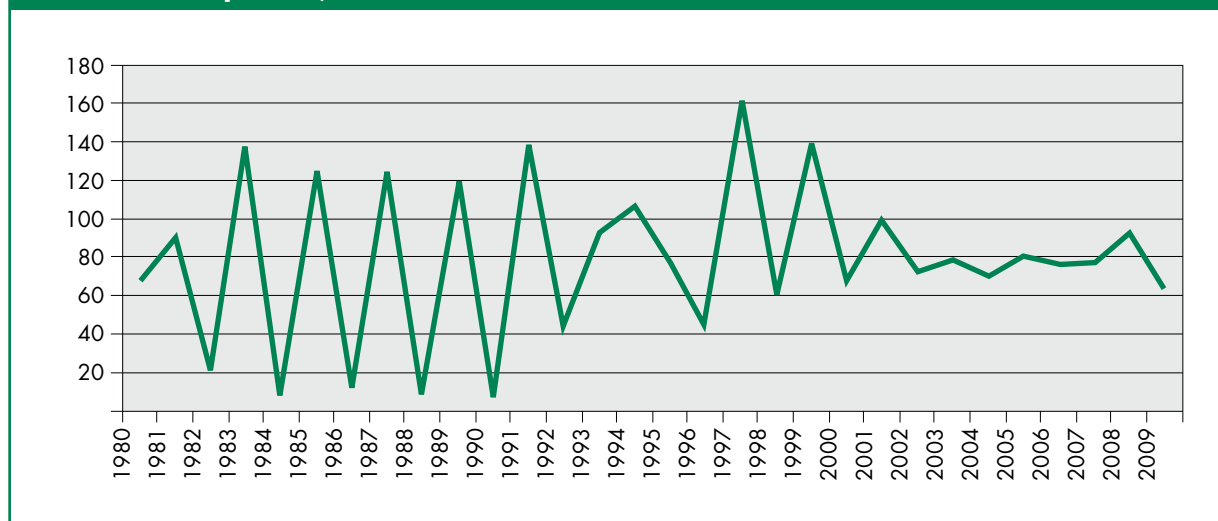
e la Sicilia, che nel loro insieme rappresentano il 73% della produzione di olio nazionale.

L'incidenza della produzione regionale su quella nazionale è pari al 1,4% ed è pari all'1,60% sulla produzione oleicola del Mezzogiorno. In Sardegna la produzione di olio nel 2009 si attestava su 64 mila quintali, mentre l'andamento della produzione negli ultimi dieci anni mostra una certa stabilità che in media si attesta attorno agli 80 mila quintali (Graf. 4).

**Graf. 3 - Evoluzione della produzione di olio in Italia e nel Mezzogiorno (dati in migliaia di quintali)**



**Graf. 4 - Evoluzione della produzione di olio in Sardegna (dati in migliaia di quintali)**



La distribuzione geografica vede concentrare la quota maggiore di produzione di olive nella provincia di Sassari (oltre il 35%), seguono la provincia di Cagliari con il 29%, la provincia di Nuoro con il 25% e quella di Oristano con il 10%.

### **Il comparto delle “Denominazioni di origine”**

Gli oli DOP e IGP riconosciuti in tutta l'Unione europea sono 98, il 12,5% sul totale dei prodotti agroalimentari, e figurano al quarto posto nella graduatoria comunitaria dei prodotti a denominazione di origine per settore. Tra le province italiane con maggiori riconoscimenti di oli DOP e IGP figurano quelle di Trapani e Siena. Al paniere di oli di oliva già riconosciuti dovrebbero aggiungersi a breve altri dieci prodotti che sono al momento in attesa dell'imprimatur comunitario, provenienti in particolare dalla Campania ma anche dal Lazio, dalla Sicilia e dalla Toscana.

Il comparto degli oli DOP e IGP presenta un numero di riconoscimenti piuttosto elevato, ma a questo ammontare non corrisponde un altrettanto forte livello di produzione certificata. Il comparto degli oli extravergini a denominazione di origine ha segnato nel 2007 il calo più consistente di tutti gli altri settori.

Nel 2007, secondo i dati raccolti dall'Ismea, il comparto ha segnato un calo sia in termini di produzione certificata che di fatturato franco azienda (rispettivamente, -7% e -6,4%). Tale andamento dipende soprattutto dal forte calo della produzione certificata di olio Toscano (-18%) che si è ripercosso sullo stesso prodotto anche in valore (-8,8%) e che ha influenzato l'intero comparto, mentre per il Terra di Bari ad un incremento della produzione certificata del 9% è corrisposto un calo del 5% del fatturato all'origine. In controtendenza l'Umbria DOP, invece, che registra incrementi nell'ordine del 2-3% sia in quantità che di fatturato.

Riguardo il fatturato al consumo registrato sul

mercato nazionale, il calo complessivo degli oli DOP-IGP è stato più basso di quello alla produzione, ma con una flessione più accentuata per l'olio Toscano (-25,6%), a cui si sono contrapposti degli incrementi dell'8-9% per il Terra di Bari e l'Umbria. Le denominazioni con la produzione certificata più elevata sono rappresentate dall'olio “Toscano IGP” e dal “Terra di Bari DOP” che raggiungono circa il 60% della produzione certificata nazionale del comparto oleicolo a denominazione di origine (Unaprol, 2009).

Se guardiamo la distribuzione territoriale dal punto di vista del numero di aziende possiamo osservare come le Regioni che presentano bassi investimenti in termini di superfici puntino invece alla qualificazione del loro prodotto con un'elevata presenza di aziende che certificano gli oli locali, in maniera particolare il Veneto con il 6,3% delle aziende sul totale nazionale e la Liguria (5,3%).

### **Il comparto del biologico**

Negli ultimi anni l'olivicoltura biologica, in particolare quella da olio, ha avuto un notevole sviluppo sia per numero di operatori e di aziende, sia per l'incremento delle superfici investite, sia per ciò che concerne l'affermazione dei prodotti biologici sul mercato.

Questo ci porta ad affermare che, per l'olio extravergine di oliva biologico, così come per altri prodotti, non si parli più di “prodotto di nicchia”, ma di un prodotto la cui diffusione rappresenta un fenomeno in fase di crescita e la cui affermazione, se supportata da adeguate politiche aziendali, può portare ad un migliore posizionamento sul mercato delle aziende produttrici. Tra l'altro, la coltura dell'olivo è facilmente convertibile alla coltivazione biologica in quanto è caratterizzata da un agroecosistema estremamente adattato ai diversi ambienti italiani e che non richiede, contrariamente ad altre produzioni, profonde innovazioni. Secondo gli ultimi dati Istat, l'8%

della superficie investita ad oliveto è coltivata con metodi di produzione biologica. L'estensione complessiva di circa 86 mila ettari è pari a circa il 13% della SAU biologica italiana. Riportando l'analisi ad un ambito territoriale, emerge che la distribuzione della superficie olivicola biologica riflette quella riportata per la SAU biologica nazionale complessiva. Anche in questo caso, infatti, la superficie olivicola biologica risulta concentrata per oltre il 75% nelle aree meridionali; in particolare in Calabria (25%), in Puglia (27%) e nelle isole dove risalta, per importanza, il dato della Sicilia (11%) (Unaprol, 2009).

### Il consumo e gli scambi commerciali

In base a quanto emerge dall'indagine continuativa effettuata da ISMEA-Nielsen i consumi domestici di olio d'oliva in Italia rappresentano il 69% dei consumi totali di olio vegetale in quantità e l'85% in valore nel 2008 (tabella 1) mentre negli ultimi cinque anni il consumo domestico di olio è andato ridimensionandosi

sia per quanto riguarda l'olio di oliva (-1,3% in media) sia per quanto riguarda gli oli di semi (-2,2% in media); tra il 2007 ed il 2008, si registra un aumento nella spesa di prodotti di alta qualità (DOP/IGP e biologico).

L'incidenza dell'extravergine sul totale dei consumi domestici di olio di oliva è infatti passato dal 77% del 2007 all'81% del 2008 in quantità e dal 79% del 2007 all'81% in valore. Nel 2008 gli acquisti domestici di olio di oliva hanno registrato un aumento dei volumi del 2,3%, accompagnato da una crescita in valore dello 0,8%, in una condizione di riduzione dei prezzi medi del -3%. Nel paniere di consumo dell'olio di oliva è sempre la categoria di più alta qualità ad avere il peso più importante.

L'olio di oliva sfuso è assimilato agli oli acquistati dalle famiglie direttamente in frantoio, in confezioni standard e di qualità extra vergine. Oltre l'80% dell'olio di oliva acquistato dalle famiglie è ormai di qualità extra vergine e questo fa del mercato al consumo italiano un'area qualificata ed un importante laboratorio per

**Tab. 1 - Consumi domestici di oli vegetali**

	2007 (Tons)	2008 (Tons)	Var. '08/07	Trend ultimi 5 anni
<b>Totale olio d'oliva</b>	<b>299.757</b>	<b>306.599</b>	<b>2,30%</b>	<b>-0,90%</b>
Extravergine	232.405	247.097	6,30%	0,30%
Biologico	1.581	1.589	0,50%	5,00%
Dop/Igp	2.025	2.456	21,30%	11,50%
Normale	62.703	54.501	-13,10%	-4,60%
Sansa	1.043	956	-8,30%	-18,60%
<b>Totale olio di semi</b>	<b>133.101</b>	<b>131.647</b>	<b>-1,10%</b>	<b>-2,20%</b>
<b>Totale oli vegetali</b>	<b>432.858</b>	<b>438.246</b>	<b>1,20%</b>	<b>-1,30%</b>

	2007 (000euro)	2008 (000euro)	Var. '08/07	Trend ultimi 5 anni
<b>Totale olio d'oliva</b>	<b>1.480.129</b>	<b>1.492.501</b>	<b>0,80%</b>	<b>-0,90%</b>
Extravergine	1.178.714	1.212.650	2,90%	0,30%
Biologico	13.496	13.557	0,45%	5,00%
Dop/Igp	19.351	21.673	12,00%	11,50%
Normale	265.613	241.674	-9,00%	-4,60%
Sansa	2.955	2.947	-0,30%	-18,60%
<b>Totale olio di semi</b>	<b>196.750</b>	<b>245.115</b>	<b>24,60%</b>	<b>-2,20%</b>
<b>Totale oli vegetali</b>	<b>1.676.879</b>	<b>1.737.616</b>	<b>3,60%</b>	<b>-1,30%</b>

Fonte: Osservatorio Ismea/Nielsen

sperimentare l'impatto delle innovazioni di prodotto tese a lavorare su una maggiore segmentazione dei consumi.

Rispetto ai canali di acquisto, è la grande distribuzione ad assorbire le maggiori quote di domanda domestica nazionale, concentrando circa i  $\frac{3}{4}$  dei volumi e dei valori di acquisto di oli di oliva. In particolare, per il periodo in esame, il maggior grado di preferenza è stato registrato a favore dei Supermercati (35,7% in quantità; 39,1% in valore), seguiti dagli Ipermercati (27,6% in quantità; 30% in valore) e dai Discount (6% in quantità; 4,4% in valore). Tra le altre tipologie distributive un ruolo di rilievo è assunto dalle vendite porta a porta (6,9% in quantità; 8% in valore) e da quelle realizzate attraverso l'insieme dei canali definito come "Altre fonti" (17,1% in quantità; 12,8% in valore), categoria Nielsen riconducibile per la pressoché totalità alle vendite dirette. Continua a contrarsi la quota di mercato del dettaglio tradizionale, pari, per il periodo in esame, a circa il 2% sia in volume che in valore (Ismea/ACNielsen Homescan).



L'Italia risulta da una parte un grande importatore e dall'altra mostra anche una forte propensione all'export. Le importazioni, soprattutto di olio sfuso, rappresentano una voce importante degli scambi commerciali: questo flusso in entrata è alimentato in parte dai consumi intermedi dell'industria, ed in parte dalla necessità di soddisfare la domanda al consumo finale interna. L'import è composto per il 70% da olio vergine ed extravergine, così come l'export, caratterizzato per il 61% dall'olio vergine. In questo ambito, la Spagna rappresenta il principale partner commerciale dell'Italia. Il resto degli oli importati – extravergini e non – proviene prevalentemente dalla Grecia e dalla Tunisia (Madau, 2009). Nel 2006 si è verificata una contrazione degli scambi commerciali italiani in volume sia sul fronte dell'import (-8%), sia su quello dell'export (-13%). In valore, invece, si è verificato un incremento dell'8% per le importazioni e del 10% per le esportazioni e ciò ha determinato una conseguente riduzione del disavanzo della bilancia commerciale settoriale. La caratteristica strutturale dell'industria italiana è di importare sfuso ed esportare confezionato, l'olio ottenuto con miscele di prodotto italiano e straniero, per lo più di provenienza comunitaria.

### **Le prospettive del comparto olivicolo nazionale e regionale**

Il settore olivicolo oleario si trova in una fase importante del suo sviluppo: a livello internazionale mostra elementi di crescita, con una produzione in aumento e una domanda trainante, soprattutto verso nuovi paesi non tradizionalmente consumatori. Sono, inoltre, in atto cambiamenti anche strutturali che riguardano l'intera filiera volti ad una maggiore razionalizzazione delle attività, all'introduzione di innovazioni di prodotto e di processo, ad una maggiore attenzione alla qualità e a tutte quelle azioni in grado di valorizzare al meglio una produzione d'eccellenza per l'agro-alimentare. Dal



punto di vista produttivo l'introduzione della nuova OCM, che ha stabilito il disaccoppiamento totale, pone il problema della competitività delle produzioni agricole, soprattutto per le aree marginali e difficilmente meccanizzabili, rappresentative in larga parte dell'olivicoltura nazionale. Il modello di sviluppo adottato dalla Spagna, nostro principale mercato di riferimento, punta su innovazione e razionalizzazione dei costi di filiera, su una politica di mercato particolarmente aggressiva, sulla conquista di mercati in crescita e su un posizionamento del prodotto in segmenti medio bassi, basato soprattutto sulla produzione di grandi volumi. Si tratta di un modello difficilmente perseguibile nel territorio nazionale a causa della presenza di strutture agrarie ad alto tasso di frammentazione e parcellizzazione che non consentirebbe di sfruttare appieno le economie di scala che possono instaurarsi (Madau, 2009).

Per l'Italia, quindi, lo sviluppo del settore passa soprattutto per la capacità di valorizzare i propri punti di forza e superare i punti di debolezza che sono sintetizzati nello schema 1. Prendendo in considerazione punti di forza e di debolezza congiuntamente alle opportunità e minacce di mercato, si rende necessario programmare interventi prioritari volti alla:

- ristrutturazione degli impianti con lo scopo di incrementare la competitività delle imprese olivicole;
- ristrutturazione e razionalizzazione degli impianti di trasformazione ed incremento della loro capacità di stoccaggio;
- all'introduzione di strategie di gestione delle attività olivicole orientate alla sostenibilità, multifunzionalità, all'innovazione ed alla valorizzazione delle produzioni;
- creazione di network tra operatori dell'intera filiera per una maggiore integrazione e concertazione degli interventi;
- segmentazione del prodotto verso le diverse proposte legate ai territori e differenziate per

profilo organolettico;

- assistenza tecnica (per la rintracciabilità, per la gestione dell'impatto ambientale, per la certificazione) ed incremento dei servizi (per l'analisi chimico-organolettica, per l'etichettatura, per la valorizzazione dei prodotti, ecc.);
- introduzione di programmi di informazione sulle caratteristiche dell'olio extravergine, con particolare attenzione agli oli DOP/IGP e Bio, per favorire un consumo più consapevole.

All'interno di questi interventi gioca un ruolo fondamentale lo sviluppo dei meccanismi di associazionismo tra imprenditori, così da ridurre alcuni costi di transazione sul fronte organizzativo e commerciale, e disporre di una "massa critica" di olio d'oliva - frutto della produzione di un *network* di aziende - adeguata a soddisfare le esigenze del mercato, sul fronte produttivo. Allo stesso tempo, si dovranno necessariamente intensificare le misure di promozione e valorizzazione degli oli italiani e regionali per aumentarne la capacità di penetrazione in taluni segmenti di mercato, che si stanno mostrando sempre più sensibili ad apprezzare produzioni di qualità e territoriali.

#### **Riferimenti bibliografici**

- Benedetto G., (2008), *Rapporto sul comparto olivicolo della Sardegna*. "Sardegna Economica", 3/4.
- INEA (2008), *Annuario dell'agricoltura italiana 2007*, Stilgrafica, Roma.
- ISMEA/ACINIENSEN, *Indagine sui consumi*, vari anni.
- ISMEA, (2007), *Report economico-finanziario, Sintesi l'industria dell'olio di oliva*.
- Madau F., (2009), *Evoluzione del mercato internazionale e nazionale del comparto olivicolo*, relazione presentata al Convegno "Un piano strategico per lo sviluppo dell'olivicoltura del Medio Campidano", Gonnosfanadiga (VS), 7 novembre 2009.
- UNAPROL (2009), *Scenario Economico di settore*.

### Schema 1 - Analisi SWOT per il settore olivicolo-oleario in Italia

#### Punti di forza

##### **Produzione**

- 1) Presenza di importanti aree vocate alla coltivazione dell'olio sia per quantità, sia per qualità del prodotto;
- 2) Elevata potenzialità di differenziazione delle produzioni, per cultivar, per pratiche agricole (Bio) e per tipicità (Dop/Igp);
- 3) Elevato valore ambientale, paesaggistico, storico, culturale ed antropologico;
- 4) Specializzazione produttiva e commerciale per il comparto della trasformazione artigianale.

##### **Trasformazione/Commercializzazione**

- 1) Capillare localizzazione dei frantoi nelle aree vocate, quindi possibilità di stimolare lavorazioni tempestive a garanzia di maggiore qualità;
- 2) Forte capacità di penetrazione nei mercati esteri anche grazie all'immagine "made in Italy";
- 3) Ampia base di approvvigionamento della materia prima (paesi mediterranei).

##### **Consumi**

- 1) Penetrazione molto elevata nei paesi tradizionalmente consumatori;
- 2) Trend di consumo crescente per le categorie di più alta qualità;
- 3) Crescente presenza di oli tipici.

#### Punti di debolezza

##### **Produzione**

- 1) Frammentarietà e polverizzazione della struttura produttiva; diffusione dell'olivicoltura in zone difficili;
- 2) Presenza prevalente di impianti tradizionali e limitata diffusione di meccanizzazione e irrigazione;
- 3) Ritardo nel recepimento delle innovazioni tecnologiche;
- 4) Forti oscillazioni delle produzioni in termini qualitativi e quantitativi;
- 5) Ampie zone produttive, soprattutto nel Meridione, che evidenziano un livello qualitativo medio-basso (produzione di olio lampante);
- 6) Ruolo poco incisivo delle associazioni di produttori nella concentrazione dell'offerta e nella valorizzazione del prodotto.

##### **Trasformazione/Commercializzazione**

- 1) Localizzazione non sempre ottimale;
- 2) Eccessiva presenza di impianti di prima trasformazione con tecnologie obsolete;
- 3) Limitata capacità di stoccaggio dei frantoi;
- 4) Difficoltà dei frantoi ad adeguarsi al Reg. Ce 1019/2002, con particolare riguardo all'obbligo del confezionamento;
- 5) Prevalenza tra i frantoi delle lavorazioni per conto terzi;
- 6) Scarsa presenza di frantoi cooperativi;
- 7) L'industria nazionale (la trasformazione) evidenzia un basso livello di integrazione con le fasi a monte e a valle della filiera nazionale;
- 8) Utilizzo del "made in Italy" dell'industria poco integrato e condiviso con il livello produttivo nazionale.

##### **Consumi**

- 1) Costo elevato rispetto ai succedanei della categoria grassi e condimenti;
- 2) Alta pressione promozionale nei punti di vendita e conseguente banalizzazione del prodotto.

**Schema 1a - Analisi SWOT per il settore olivicolo-oleario in Italia**

**Minacce**

**Produzione/Trasformazione/Commercializzazione**

- 1) Maggiore sensibilità del consumatore verso le produzioni di qualità;
- 2) Buona immagine delle origini nazionali e regionali presso il consumatore nazionale e internazionale;
- 3) Maggiore stabilizzazione dei redditi degli agricoltori con l'entrata in vigore del disaccoppiamento;
- 4) Ampi margini di stabilizzazione delle produzioni, riducendo il fenomeno dell'"alternanza";
- 5) Possibilità di basare la competitività sempre meno sul prezzo e sempre più sulla qualità delle produzioni, attraverso una migliore organizzazione logistica e strategie di marketing sia d'impresa, sia collettive.

**Consumi**

- 1) Consumo pro capite con ampi margini di crescita in molti paesi;
- 2) Elevata considerazione salutistica del prodotto per le sue proprietà;
- 3) Crescente segmentazione dell'offerta.

**Opportunità**

**Produzione/Trasformazione/Commercializzazione**

- 1) Rischio di abbandono in relazione all'entrata in vigore della nuova OCM;
- 2) Competizione internazionale crescente sui costi di produzione e sulla qualità;
- 3) Estensione dell'olivicoltura in nuovi paesi;
- 4) Tassi di crescita dell'olivicoltura elevati nei paesi leader e in altri paesi concorrenti;
- 5) Piani di espansione commerciale autonoma da parte dei principali paesi concorrenti.

**Consumi**

- 1) Crescente contrazione dei consumi alimentari;
- 2) Alto tasso di innovazione dei prodotti sostitutivi;
- 3) Crescente attenzione alla riduzione dei grassi nell'alimentazione.

*Vuoi documentarti?*

*Rivolgiti*

**@lla tua biblioteca®**

*Troverai*

- un patrimonio di 11.000 monografie e 700 periodici, banche dati su CD-ROM, quotidiani locali e nazionali;
- tutta la legislazione comunitaria, nazionale e regionale, la giurisprudenza e la prassi;
- un catalogo informatizzato per le tue ricerche;
- un servizio di consulenza e di assistenza bibliografica;
- un servizio di accesso alla rete Internet;
- un servizio di fotocopiatura nel rispetto delle norme vigenti sul diritto d'autore.

*Come*

*L'accesso alla biblioteca è libero e gratuito. Non è necessario iscriversi al servizio.*

*Quando*

*Tutti i giorni, dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,00, martedì e giovedì anche nel pomeriggio dalle 15,30 alle 17,00.*

*Dove*



Camera di Commercio  
Cagliari

*Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Cagliari*

*Largo Carlo Felice, 72 • 09124 Cagliari*

*Tel. 070.60512.455 - Fax 070.60512.435 • e-mail: biblioteca@ca.camcom.it*

---

Con il logo @lla tua biblioteca® la Biblioteca aderisce alla campagna internazionale @your library® promossa dall'IFLA e in Italia dall'Associazione Italiana Biblioteche - <http://www.ifla.org@yourlibrary>.

*L'incertezza negli approvvigionamenti alimentari*

# Progresso e agricoltura: un binomio inscindibile

di *Salvatore Scanu*  
Università di Cagliari



Mentre in tutto il mondo  
le attività agricole  
sono ridiventate centrali  
da noi la coltivazione dei campi  
viene sempre ritenuta  
un'attività residuale

**D**opo le prime difficoltà incontrate recentemente sugli approvvigionamenti alimentari a livello mondiale, il quadro che ne consegue per il nostro paese non è certo rassicurante. E se alcuni paesi, in vista di eventuali emergenze alimentari, stanno dimostrando un rinnovato interesse per l'agricoltura, pur non avendo mai perso di

vista l'importanza strategica del settore, il nostro paese, sullo stesso problema, continua a confidare invece sul tradizionale spontaneismo, che sino a oggi si è dimostrato decisamente inadeguato. L'agricoltura italiana, per alcuni suoi aspetti di carattere strutturale, sconta, infatti, un'eredità molto negativa, che permane in un momento

in cui lo sviluppo del settore agricolo in generale e la protezione dell'ambiente naturale, meno che mai hanno bisogno di essere abbandonati a se stessi e/o isolati da un più generale progetto di sviluppo del sistema economico e sociale nazionale. Questo per non rischiare di far trovare il paese pericolosamente impreparato di fronte a eventuali emergenze alimentari, dovute alla rapida crescita della popolazione mondiale e al manifestarsi d'improvvisi e frequenti calamità naturali<sup>1</sup>.

Il surriscaldamento del Pianeta, si presume dovuto all'inquinamento atmosferico che genera l'effetto serra<sup>2</sup>, e i mutamenti climatici conseguenti, riflettendosi sulle produzioni agricole, potrebbero, infatti, dar luogo a improvvisi e gravissimi problemi di approvvigionamento alimentare a molti paesi strutturalmente deboli come l'Italia. E questo perché, in date circostanze, a causa di alcuni fattori di forte rigidità che caratterizzano l'offerta e la domanda agro-alimentare – come ebbe a osservare Cochrane – “La linea che separa le situazioni di abbondanza da quelle di scarsità è sottilissima<sup>3</sup>”, e perché di fronte a eventuali problemi di scarsità, conseguenti a calamità naturali o altri fenomeni derivanti dall'utilizzo rapido e distruttivo di alcune risorse naturali<sup>4</sup>, come l'acqua e il suolo, nessun paese produttore sarà

disposto a vendere ad altri paesi deficitari la propria disponibilità di cibo (come d'altronde è ampiamente successo<sup>5</sup> fra i mesi di settembre 2007-2008), se prima non avrà la certezza di riuscire a soddisfare pienamente il fabbisogno alimentare della propria popolazione.

Non è, infatti, per caso che un paese come il Giappone, ancorché tecnologicamente e industrialmente evoluto, insista nel prestare una particolare attenzione al settore agricolo (valorizzando intensivamente le scarse risorse disponibili) e all'ambiente naturale<sup>6</sup>, e, in quest'ambito, a sopportare costi anche elevati per sostenere un numero di agricoltori e di aziende agricole superiore persino a quello presente negli Stati Uniti d'America: di ben tre volte per quanto riguarda il numero degli addetti (2.720.000 contro 919.000<sup>7</sup>, corrispondente al 4.1 per cento della forza lavoro nel primo paese e allo 0.6, nel secondo) e di 1.2, per quanto riguarda il numero delle aziende (2.605.000 contro 2.076.000, Tab. 1, righe 17 e 16, col. 8). Tuttavia la superficie media delle aziende, negli USA, è di 181.8 ettari, mentre in Giappone è di appena 1.7 ettari (Tab. 1, righe 16 e 17, col. 12).

Così come non è per caso che altri paesi (fra questi: Cina, Corea del Sud, Arabia Saudita, Libia) non avendo sufficiente disponibilità

<sup>1</sup> Molte di queste, direttamente o indirettamente, indotte dall'attività umana, e sono gli uragani, le inondazioni, le piogge acide, la siccità, lo scioglimento dei ghiacciai, l'accresciuta desertificazione dei suoli (frequentemente dovuta alla deforestazione selvaggia e alla agricoltura intensiva), le epidemie che colpiscono gli allevamenti, le infestazioni parassitarie (che distruggono le coltivazioni) e, non di meno, le eruzioni vulcaniche. Nel 1815, per esempio, l'eruzione del vulcano Tambora, in Indonesia, fu così potente che la nuvola vulcanica proiettata nell'atmosfera oscurò il cielo, abbassando la temperatura del pianeta di circa 3° C. In Europa e nel nord America le temperature estive furono notevolmente inferiori alla media, con conseguenze disastrose sui raccolti, che provocarono terribili carestie, con molti milioni di persone morte per fame. Il 1816, nell'emisfero settentrionale, fu, infatti, definito “l'anno senza estate”.

<sup>2</sup> L'Italia, pur essendo uno dei paesi firmatari del trattato di Kyoto, continua a non rispettare i parametri stabili sulle emissioni di CO<sub>2</sub>.

<sup>3</sup> W.W. Cochrane, “Farm Prices. Myth and Reality”, Minneapolis, 1958, p.54.

<sup>4</sup> Molti grandi fiumi, a seguito dell'utilizzo intensivo dell'acqua per usi civili, industriali e, in particolar modo, agricoli, frequentemente, non raggiungono il mare, o lo raggiungono con una portata molto limitata rispetto al passato. Il Nilo, per esempio, che in alcuni periodi storici trasportava sino a 37 miliardi di metri cubi d'acqua, adesso fatica a raggiungere i 2 miliardi. Lo stesso discorso vale per il Rio Grande, il Colorado, il Fiume Giallo, il Giordano, l'Indo e, in alcuni periodi, lo stesso Fiume Po, in Italia. Inoltre, molti laghi naturali, come il Lago D'Aral, a causa dell'utilizzo intensivo, sono stati prosciugati e molti pozzi scavati per procurare acqua per irrigare i campi sono resi inutilizzabili a seguito delle infiltrazioni di acqua salmastra.

<sup>5</sup> Misure di questo genere, non previste sino a qualche anno fa, sono state adottate da molti paesi asiatici (produttori di riso) già nel corso dei primi mesi del 2008.

<sup>6</sup> Questo, a differenza di quanto è successo nel nostro paese, in cui, come già osservato, da parte di alcuni, si è persino teorizzato uno sviluppo del sistema economico nazionale senza agricoltura.

<sup>7</sup> Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, key agricultural statistics, 2006.

di terre coltivabili, ma possedendo notevoli risorse finanziarie, al fine di assicurarsi una maggiore autosufficienza alimentare, abbiano acquistato recentemente milioni di ettari di terra coltivabile in diversi Paesi, prevalentemente in via di sviluppo, come Madagascar, Indonesia, Filippine, Sudan, Ucraina, Russia e Kazakistan, con la conseguenza di privare alcuni di questi di una fondamentale risorsa di sopravvivenza e, quindi, della possibilità di affrancarsi da problemi mai risolti, come la fame e la diffusa povertà<sup>8</sup>.

Il Giappone, memore delle gravissime carestie sofferte durante e, per alcuni anni, dopo la fine della seconda guerra mondiale, e consapevole della sua elevata vulnerabilità riguardo all'autosufficienza alimentare, con la sua politica di rigorosa attenzione al settore agricolo, tende a favorire una scelta strategica di lungo periodo, al fine di mettere il paese a riparo da eventuali, improvvise, restrizioni alle esportazioni alimentari da parte di paesi tradizionali fornitori. A riparo, naturalmente entro certi limiti, poiché la disponibilità di terra coltivabile (Superficie Agricola Utilizzata) in Giappone è quantitativamente ridotta essendo di poco superiore a 4 milioni e 400 mila ettari (Tab. 1, riga 17, col. 4), in rapporto a una popolazione superiore a 126 milioni di abitanti. Si consideri, come confronto, che la Superficie Agricola Utilizzata statunitense supera i 377 milioni di ettari (Tab. 1, riga

16, col.4), con una popolazione, però, di appena 310 milioni di abitanti. Persino l'Italia, che pur non possiede grandi estensioni di terra coltivabile, come già osservato, dispone, in ogni caso, di una SAU che, al momento,<sup>9</sup> supera i 14.9 milioni di ettari, con una popolazione, però, di circa 60 milioni di abitanti, inferiore di oltre la metà a quella giapponese. Tanto che il Giappone, sia pure con tutto il suo impegno, continua a importare circa il 60 per cento delle derrate alimentari necessarie al fabbisogno nazionale. Un'agricoltura, perciò, quest'ultima, qualitativamente e quantitativamente diversa da quella degli Stati Uniti d'America, capace da sola di produrre derrate alimentari tante quante sarebbero sufficienti a sfamare circa un sesto della popolazione mondiale, se una parte molto consistente (intorno ad un terzo) della sua produzione non fosse trasformata in biocarburanti. E ciò nonostante sia costantemente stimolata (così come avviene nell'Unione Europea) da elevati sussidi governativi agli agricoltori e, per questo, per anni avversata dai Paesi in via di sviluppo, perché, dal loro punto di vista, responsabile di vanificare la capacità competitiva dei loro prodotti nel mercato internazionale.

Avversione, tuttavia, venuta improvvisamente a cessare dopo che i prezzi di alcune derrate alimentari, grano e riso in particolare, per la prima volta, dopo i successi della Rivoluzione Verde<sup>10</sup> degli anni sessanta

<sup>8</sup> La Cina ha acquistato circa tre milioni di ettari di terra coltivabile da paesi come Filippine, Sudan, Kazakistan e Russia. La Corea del Sud, attraverso la Daewoo, in Madagascar, ha preso in affitto, a titolo gratuito, o meglio in cambio di posti di lavoro nelle fattorie di nuova costituzione, 1.3 milioni di ettari, per un periodo di 99 anni. L'Arabia Saudita, attraverso un consorzio di quindici investitori, ha acquistato 500 mila ettari di terra coltivabile in Indonesia. La Libia, in cambio di petrolio e gas, ne ha acquistato altri 250 mila in Ucraina. Fonte: FAO e Repubblica.it.

<sup>9</sup> La SAU a disposizione di un paese è un'entità tutt'altro che immutabile. Tutti i paesi indistintamente e costantemente perdono una parte importante della SAU disponibile, a causa del suo utilizzo a usi civili, su cui costruire abitazioni e infrastrutture sociali e produttive, oltre che a fenomeni di degrado ambientale.

<sup>10</sup> Secondo quanto riferisce l'Enciclopedia libera WIKIPEDIA "L'inizio della rivoluzione verde si fa comunemente risalire al 1944, quando la Rockefeller Foundation fondò un istituto per aumentare il prodotto agricolo delle fattorie messicane. Ciò - secondo quanto riferisce WIKIPEDIA - produsse risultati sorprendenti: il Messico passò dal dover importare metà del suo frumento all'autosufficienza nel 1956, fino all'esportazione di mezzo milione di tonnellate di frumento nel 1964". Il merito dell'innovazione (in realtà messa a punto dal ricercatore italiano Nazareno Stampelli) venne attribuito al genetista americano, Norman Borlaug, "che incrociando frumenti bassi e frumenti altamente produttivi, ma alti, ottenne frumenti di taglia contenuta capaci di grandi produzioni". Per tale realizzazione, Norman Borlaug, ottenne, nel 1970, il premio Nobel per la pace. In seguito, le nuove tecnologie trovarono applicazione in tutto il mondo. La crescita dei rendimenti, indiscutibile, creò tuttavia la convinzione, in alcuni, che l'agricoltura potesse far fronte ormai ai bisogni alimentari di una popolazione senza limiti di crescita. Smentendo, così,

del secolo scorso, a causa di un'improvvisa e non prevista contrazione dell'offerta globale (nel 2007), sono stati oggetto di fortissimi incrementi, superiori, in alcuni casi, al 300 per cento. Un evento, quest'ultimo, per quanto traumatico, per alcuni aspetti salutare, poiché ha fatto finalmente capire<sup>11</sup>, al-

meno negli ambienti più sensibili al problema, che il mito della disponibilità di cibo a prezzi ragionevoli per un numero illimitato di persone era definitivamente crollato. Ed era crollato perché in quella circostanza era emerso con più evidenza che la domanda mondiale di cibo tendeva, sempre di più,

**Tab. 1 - Evoluzione strutturale delle aziende agricole, relativa SAU, numero aziende e superficie media nei Paesi dell'Unione Europea a 15, USA e Giappone, nel periodo 1973 - 2007**

Paesi	SAU (000 ah)				Numero aziende (000)				Superficie media aziendale			
	1973	1993	2003	2007	1973	1993	2003	2007	1973	1993	2003	2007
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
<b>1 Belgio</b>	1.491	1.344	1.394	1.370	113,90	76,30	55	48	13,08	17,60	25,40	28,60
<b>2 Danim.</b>	2.957	2.793	2.664	2.695*	135,90	73,80	49	45	21,08	37,10	54,70	59,70
<b>3 Germ.</b>	17.500	17.022	17.020	16.954	967,80	606	412	371	13,00	28,10	41,20	45,70
<b>4 Grecia</b>	—	3.593	3.960	3.984	—	819	825	834**	—	4,30	4,80	4,80**
<b>5 Spagn.</b>	—	24.714	25.429	24.991	—	1.384	1.141	1.079**	—	17,90	22,10	23**
<b>6 Franc.</b>	29.649	28.107	29.632	29.441	1.300	801	614	527	22,08	35,10	45,30	52,10
<b>7 Irland.</b>	4.790	4.278	4.307	4.276	276	159,40	135	128	17,74	26,08	32,30	32,30
<b>8 Italia</b>	16.961	14.736	13.159	14.940*	2.440	2.448,40	1.964	1.679	6,93	5,90	6,70	7,60
<b>9 Luss.</b>	132	127	128	131*	6.106	3.400	3	2	21,68	37,40	52,30	56,80
<b>10 Olan.</b>	2.091	2.015	1.927	1.886	149,60	119,70	86	77	13,98	16,80	23,05	24,90
<b>11 Austr.</b>	—**	3.449	3.253	3.239	—	267,40	174	165	—	12,90	18,70	19,30
<b>12 Porto.</b>	—	3.950	3.819	3.697	—	489	359	275	—	8,10	10,40	12,60
<b>13 Finla.</b>	—	2.798	2.253	2.225*	—	191,90	75	68	—	14,00	27,03	33,60
<b>14 Svez.</b>	—	3.359	3.153	3.121	—	91,50	68	73	—	36,70	46,10	42,90
<b>15 R.U.</b>	17.786	16.383	17.069	16.761	287,40	243	281	300	61,95	67,30	67,70	53,90
<b>16 USA</b>	—	—	379.323	377.460	—	—	2.113	2.076	—	—	179,50	181,80
<b>17 Giap.</b>	—	—	4.714	4.400	—	—	2.869	2.605	—	—	1,60	1,70

— Dati non disponibili.

\* Paesi in cui la dimensione della SAU, fra il 2003 ed il 2007, secondo i dati Eurostat, sono inspiegabilmente aumentati.

\*\* I dati che si riferiscono a Grecia e Spagna, non essendo disponibili quelli del 2007, sono del 2006.

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

temporaneamente, "le fosche previsioni di Malthus". Sino a quando, però, la crescita della produzione non trovò un limite nella devastazione delle risorse naturali, nei disastri ambientali e nella rapida crescita della popolazione mondiale. Tanto che il Messico, uno dei primi beneficiari della rivoluzione verde, oggi, non solo ha perso l'autosufficienza alimentare raggiunta nel 1956, ma è nuovamente precipitato nel dramma della fame che, nonostante le consistenti importazioni, affligge ormai circa il 40 per cento della popolazione.

<sup>11</sup> Un problema che al momento non sembra preoccupare gli italiani, per i quali, il principio sembra essere quello di non preoccuparsi finché l'abbondanza regna nei supermercati. Per il futuro non esiste una strategia preventiva.



a sopravanzare l'offerta<sup>12</sup>, a causa di alcuni fattori, per alcuni anni trascurati<sup>13</sup>: la rilevante crescita della popolazione mondiale e le migliorate condizioni di vita delle popolazioni di alcuni paesi emergenti e densamente popolati (come Cina, India e Russia e altri<sup>14</sup>) capaci ormai di acquistare l'intero surplus mondiale di cereali e di altre fondamentali derrate alimentari, a fronte della disponibilità delle risorse naturali su cui realizzarle, che sono in costante e rapidissima diminuzione.

La Cina, in modo particolare, nonostante la vastità del suo territorio (superiore a 9.5 milioni di chilometri quadrati), possiede, in realtà, una SAU sottodimensionata (intorno a 122 milioni di ettari) in rapporto alla popolazione (superiore a un quinto di quella mondiale), ma con un settore industriale i cui livelli di crescita sono decisamente frenetici.

Lo sviluppo industriale cinese, pur essendo scarsamente rispettoso dei diritti e delle garanzie di sicurezza dei lavoratori, devastante nei confronti dell'ambiente naturale e prevaricante rispetto al settore agricolo, è tuttavia capace, al momento, di generare l'accumulo di ingenti risorse finanziarie e un consistente surplus nella bilancia dei pagamenti, tali da compensare ampiamente l'elevatissimo e cre-

scente costo degli approvvigionamenti agro-alimentari sul mercato mondiale.

Il Giappone, su questo problema, rimane un caso a sé e, come tale, in assoluto, non è riportato come esempio da imitare. Un fatto, tuttavia, è certo, e cioè che il Giappone, nella scelta volta a sostenere un sistema agricolo così fortemente polverizzato, è spinto dalla necessità di valorizzare al massimo il ruolo strategico del settore agricolo, non solo per quanto riguarda l'approvvigionamento alimentare, ma anche per quanto riguarda la tutela del paesaggio e la protezione dell'ambiente naturale.

### **Il sistema agricolo italiano a confronto con i sistemi agricoli dei principali paesi dell'Unione Europea**

Quanto all'Italia, pur trovandosi in una posizione di minore vulnerabilità rispetto al Giappone, al momento, di fronte al manifestarsi di improvvise emergenze alimentari a livello mondiale, non è, in ogni caso, nelle condizioni di assicurare l'autosufficienza alimentare alla popolazione nazionale. E se la capacità di approvvigionamento è oggi prossima al 90 per cento del suo fabbisogno, e se procurarsi quel 10 per cento che manca all'autosufficienza alimentare non è stato un problema in tutti questi anni di relativa disponibilità di cibo, potrebbe diventarlo, inve-

<sup>12</sup> Del problema della scarsità si era occupato sin dalla fine del 700, il Reverendo Thomas Robert Malthus (UTET, Torino 1959), nel "Saggio sul principio della popolazione", pubblicato una prima volta nel 1789 e una seconda, dopo approfondimenti, nel 1803. Nel Saggio Malthus sosteneva che "i mezzi di sussistenza tendessero a crescere in proporzione aritmetica, mentre la popolazione aumentava in progressione geometrica". Per evitare atroci sofferenze alla popolazione, derivanti dallo squilibrio fra mezzi di sussistenza e crescita demografica, Malthus stabilì che il problema "della fame si sarebbe potuto evitare solo se la popolazione fosse stata contenuta attraverso regole morali, come quella di sposarsi più tardi e di avere meno figli".

La teoria malthusiana sul rapporto popolazione-risorse, sia pur non esente da critiche, ha conservato per anni la sua validità. Anche perché il ripetersi delle carestie non facevano altro che confermare le sue intuizioni. Indicativa, al riguardo, è stata la carestia irlandese, provocata da un fungo, *la peronospora*, che, negli anni fra il 1845 e il 1848, ha colpito ininterrottamente le coltivazioni delle patate. In seguito a quell'evento, la popolazione irlandese, composta da più di 8 milioni di abitanti si ridusse della metà, di cui: due milioni emigrarono negli Stati Uniti d'America, mezzo milione nel Regno Unito e oltre 1.5 milioni, i più deboli, morirono di fame. Il governo inglese, che in quel periodo colonizzava l'Irlanda, per non infrangere il tabù più oltranzista delle teorie liberiste, decise di non intervenire, lasciando che il problema si risolvesse da solo, ma tragicamente. Solo agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso, con l'avvento della rivoluzione verde, la teoria malthusiana sulla popolazione, perse completamente importanza. Quando in molti determinarono che era possibile produrre cibo a sufficienza per sfamare un numero indefinito di persone. Tanto che Malthus, secondo quanto ha scritto Di Joel K. Buorne, JR, (National Geographic, giugno 2009, Cibo: emergenza globale), in quegli anni, divenne "uno degli scienziati più calunniati della storia". Oggi di certo si sa che la popolazione mondiale cresce a un ritmo di circa 63 milioni di individui l'anno, e questo, come già osservato, mentre il numero delle persone affamate, che va ad aggiungersi a quello preesistente di oltre un miliardo, continui a crescere a un ritmo superiore ai 100 milioni.

<sup>13</sup> In molti casi volutamente trascurati perché non conformi a quelli che sono i *dogmi* di alcune delle principali e potenti confessioni religiose.

<sup>14</sup> Questo riferimento riguarda, naturalmente, quei paesi che, per le loro condizioni economiche, hanno la possibilità di accedere al mercato mondiale del cibo e non quelli che, se pur colpiti da gravissimi problemi di sotto alimentazione, non hanno questa possibilità.

ce, al primo manifestarsi di una situazione di improvvisa scarsità a livello mondiale.

Questo perché, causa le peculiari caratteristiche di rigidità della domanda e dell'offerta agro-alimentare, come osservato, è sufficiente un'improvvisa, ancorché non rilevante diminuzione percentuale dell'offerta globale, rispetto alle necessità, per provocare degli elevatissimi aumenti di prezzo, con conseguenze molto negative sull'equilibrio del sistema economico nazionale e sulla stabilità sociale<sup>15</sup>.

Una prospettiva, quest'ultima, poco rassicurante per tutti quei paesi che non hanno risorse naturali sufficienti, come la terra e l'acqua, per l'approvvigionamento alimentare.

E ancora di più se rapportata all'emergenza riguardante la crescita della popolazione mondiale e all'azione distruttiva che l'uomo, per soddisfare i bisogni alimentari di una popolazione in rapida crescita, è costretto a operare a danno dell'ambiente naturale<sup>16</sup>.

L'agricoltura, svolgendo un'azione sostitutiva è, infatti, in competizione con l'ambiente naturale. Perciò, se si vuole conservare l'ambiente

a favore delle future generazioni, la produzione che s'intende realizzare non dovrebbe mai superare la quantità necessaria a soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione mondiale. A differenza, invece, di quanto sta sempre di più avvenendo con la trasformazione in biocarburanti di molte derrate alimentari<sup>17</sup>. Da qualche tempo, in alcuni paesi (sviluppati e no), con il pretesto di proteggere l'ambiente naturale dalle emissioni inquinanti<sup>18</sup>, sta prevaricando l'idea di anteporre l'alimentazione dei mezzi di trasporto a quella degli esseri umani. E questo mentre gli abitanti del pianeta crescono a un ritmo di 63 milioni l'anno e il numero delle persone cronicamente affamate (oggi superiore a un miliardo) cresce a un ritmo di oltre cento milioni. Una situazione, per molti aspetti, senza via d'uscita, poiché le conseguenze della crescita squilibrata della popolazione sono rese sempre più drammatiche da una distribuzione iniqua delle risorse scarse a livello mondiale. Tanto da non essere infrequenti i casi di persone il cui reddito medio pro-capite giornaliero, nei paesi poveri, sia equivalente,

---

<sup>15</sup> Un'anticipazione di cosa potrebbe accadere in queste circostanze si è avuta da M. T. Manuelli, nella Rivista FOOD, n. 11, 2007, in un'intervista a quello che fu, in quel momento, il ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Paolo De Castro. La redattrice, nell'introduzione, prima dell'intervista, così osserva: "Rincari selvaggi... associazioni di consumatori inferocite... l'autunno caldo delle materie prime è ormai incominciato. Gli aumenti che hanno investito i comparti del latte e dei cereali continuano, infatti, a scatenare le ire delle famiglie italiane e le preoccupazioni dei produttori." Anche se non si capisce perché i produttori dovevano essere preoccupati, giacché, in date circostanze, hanno solo da guadagnare: *gli interessi dei produttori sono, infatti, opposti a quelli dei consumatori*.

<sup>16</sup> Questo avviene perché, con la crescita demografica, per ogni individuo che nasce aumenta, di pari passo, oltre che la domanda di terra su cui produrre altro cibo per ogni bocca in più da sfamare, anche la domanda di *spazi fisici* (quindi, di altra terra), su cui costruire le imprescindibili strutture e infrastrutture di carattere produttivo e sociale. Per di più, a questo scopo sono destinate le terre spesso più fertili. Le città (e così il loro frenetico ampliamento, con tutto quello che ne consegue in termini di spazi fisici per i servizi sociali) quando è possibile sono, infatti, preferibilmente costruite su terreni pianeggianti. Allo stesso modo le strutture produttive, come le fabbriche, e le infrastrutture, come le strade, le ferrovie, gli aeroporti, i quali, per ovvie ragioni di funzionalità ed economicità, sono costruiti o tracciate normalmente su terreni pianeggianti o lungo le valli o ai piedi delle colline e delle montagne, che sono normalmente le terre agronomicamente più fertili.

Inoltre, come già osservato, nella competizione che ne consegue fra settori produttivi per l'appropriazione della terra, l'agricoltura è decisamente perdente, poiché, in queste circostanze, a prevalere, in assenza di regole che tutelino la conservazione del suolo, è sempre la legge del più forte. Su quest'ultimo punto si rimanda ad un precedente lavoro pubblicato su questa stessa Rivista nel numero 6/2009.

<sup>17</sup> Edward N. Luttwak, politologo, ora consulente del "Centro Internazionale per gli studi strategici di Washington", in un'intervista a FOOD, n. 11, 2007 a proposito dei biocarburanti, definisce "tragici gli effetti della politica nell'economia: il mercato è crudele, ma è più crudele cercare di deformarlo. L'interesse per i biocombustibili è, infatti, collegato all'interesse delle *lobby agricole* per i sussidi di Washington. Senza questi sussidi, il biofuel non sarebbe un business profittevole neanche con il petrolio sopra gli 80 dollari al barile. Per fare 1 litro di biocarburante, infatti, ne servono 1.1 litri. Un esempio di impatto ambientale addirittura disastroso è quello dell'Indonesia e della Malesia, dove i sussidi alle coltivazioni dell'olio di palma, stanno portando alla distruzione le foreste vergini del Borneo."

<sup>18</sup> Un esempio disastroso, quest'ultimo, che non ha precedenti nella storia dell'umanità. In nome di queste colture, infatti, dietro la falsa promessa di attenuare il gravissimo problema dell'inquinamento ambientale, e quindi *dell'effetto serra*, si distruggono intere foreste pluviali, elemento insostituibile di protezione ambientale, al solo scopo di destinare le superfici così disboscate alla coltivazione di derrate alimentari come mais, soia, barbabietola, canna da zucchero e piante oleaginose in genere, da trasformare, però, in *biocarburanti*, da utilizzare in sostituzione dei combustibili d'origine fossile, come il petrolio.



© Elisabetta Messina

poco più, poco meno, a quello che è il costo, nei paesi ricchi di un litro di biocarburante. E se in alcuni paesi, per le caratteristiche fisiche, climatiche e agronomiche del suolo, in assenza di politiche sociali e demografiche equilibrate, poco è possibile fare per migliorare l'attuale situazione di scarsità, in altri, invece, esistono al momento risorse sufficienti per superare queste difficoltà, se solo però sapessero tempestivamente rimediare ad alcune storiche criticità. Che particolarmente per il nostro paese sono poi quelle legate all'assenza di appropriate politiche di sviluppo produttivo e di ammodernamento socio-strutturale. E, in quest'ambito, legate alla persistente incapacità dimostrata nel saper valorizzare tutte quelle opportunità che l'Unione Europea, attraverso ingenti risorse, in

oltre cinquant'anni di attività ha messo a disposizione del settore agricolo nazionale, proprio per ammodernare le strutture produttive delle aziende agricole in difficoltà. Molte di queste, invece, ancora oggi sono cronicamente polverizzate, frammentate e gestite, come si vedrà più oltre, da conduttori agricoli con età media piuttosto avanzata. E questo, come accennato, a differenza di quanto hanno dimostrato di saper fare, nell'ultimo cinquantennio, molti altri Paesi della stessa "Comunità" ancorché possedendo, già in partenza, strutture produttive ed organizzative meglio dimensionate di quelle italiane. I dati della Tab. 1 mostrano, infatti, come nell'arco temporale di 34 anni (1973-2007), la superficie media delle aziende agricole sia passata da 13.08 a 28.60 <sup>19</sup> ettari, in Belgio; da

<sup>19</sup> Molti paesi (fra questi: Francia, Svezia e Germania) già agli inizi degli anni 60 istituirono organismi pubblici con lo scopo di acquistare piccole aziende non vitali, quando erano messe in vendita, per aggregarle, a richiesta, ad altre potenzialmente vitali ma sottodimensionate. Negli anni 70 gli stessi paesi, diversamente dell'Italia, hanno ampiamente valorizzato i contenuti delle tre direttive socio-strutturali della CEE (159, 160 e 161), frutto del "Piano Mansholt", noto anche come "Memorandum sulla riforma dell'agricoltura nella CEE"

21.08 a 59.70, in Danimarca; da 13.00 a 45.70, in Germania; da 22.08 a 51,10, in Francia; da 17.74 a 32.30, in Irlanda; da 21.68 a 56.80, in Lussemburgo; da 13.98 a 24,90, in Olanda. Solo nel Regno Unito la dimensione delle aziende agricole, già da tempo di una certa rilevanza, ha subito un decremento, da 61.95 a 53.90; mentre in Italia, nello stesso periodo di tempo, la superficie media delle aziende, già ridotta in partenza, ha visto solo un leggerissimo incremento, passando da 6.93 a 7.60 ettari<sup>20</sup>. Tanto che il numero delle aziende supera ancora oggi 1.679.000 unità.

Un numero ben superiore, per fare qualche esempio (Tab. 1), a quello delle aziende operanti in Germania, pari a 371.000 unità; in Francia, 527.000 unità; nel Regno Unito, 300.000 unità, e intorno all'80 per cento del numero delle aziende operanti negli Stati Uniti d'America, 2.076.000 unità, dove però la superficie media, come osservato, è pari a 181.8 ettari (tab. 1, riga 16).

Di una certa importanza sono, altresì, da ritenersi gli ampliamenti strutturali avvenuti in Portogallo, passati nel frattempo da 8.10 a 12.60 ettari. Mentre irrilevanti sono i miglioramenti avvenuti in Grecia, dove la superficie media, sia pure nell'arco di 14 anni (1993-2006), è passata da 4.30 a 4.80 ettari (coll. 10 e 12, Tab. 1). Altrettanto importanti sono i miglioramenti strutturali, vista la buona base di partenza, avvenuti in Spagna, dove la super-

ficie media delle aziende è passata da 17.90 a 23.00<sup>21</sup> ettari. In questo confronto, com'è evidente, solo la Grecia, con i suoi 4.80 ettari di superficie, segue l'Italia<sup>22</sup>.

In ogni caso, l'ampliamento della superficie media delle strutture aziendali è costante in tutti i paesi a economia avanzata, tranne che, nella misura auspicabile, nel nostro paese, con grave pregiudizio, come già osservato, sull'efficienza produttiva del settore e, conseguentemente, sul pieno successo di molte altre importanti iniziative come quelle promosse, con sempre maggiore frequenza, da molti consorzi di tutela<sup>23</sup> per la valorizzazione delle cosiddette produzioni tipiche e di qualità, attraverso il riconoscimento dei marchi Dop e Igp<sup>24</sup>.

In tutta questa situazione un ruolo non certamente positivo, nel secolo scorso, è stato svolto dalla prolungata quanto costosa Politica Agricola Comunitaria di sostegno dei prezzi alla produzione. Politica quest'ultima che, specificamente nel nostro paese, in assenza del supporto di un programma di sviluppo produttivo e di ammodernamento socio-strutturale, ha finito, paradossalmente, con l'aggravare il patologico fenomeno della polverizzazione e della frammentazione aziendale, poiché la politica di sostegno dei prezzi alla produzione, in questo modo, ha favorito la sopravvivenza di un numero piuttosto ampio di aziende agricole marginali, con

---

<sup>20</sup> L'Italia, nello stesso tempo, ha perso più di 2.020.000 ettari della SAU disponibile.

<sup>21</sup> La Grecia, il Portogallo e la Spagna, al tempo della prima rilevazione, 1973, non facevano parte della Cee.

<sup>22</sup> Non bisogna tuttavia dimenticare che la Grecia, per molte produzioni, mediterranee in particolare, e quindi ortofrutticole, si presenta per l'Italia come temibilissima concorrente, e questo non tanto per una sua maggiore efficienza produttiva e organizzativa, quanto per le caratteristiche della sua economia, ancora relativamente depressa, che determina, a tutti i livelli, costi della mano d'opera e di produzione in genere più contenuti.

<sup>23</sup> Nel "Rapporto sullo stato dell'agricoltura italiana, INEA, 2009", si osserva: "Va sottolineato come il sistema Dop ed Igp nazionale si caratterizzi per una forte concentrazione dei valori economici su un numero ristretto di denominazioni, caratterizzate da rilevanti volumi produttivi: solo - però - il 9 % della produzione Dop ed Igp italiane presenta un fatturato superiore ai 100 milioni di Euro, al quale fa, tuttavia, riferimento circa l'88% del fatturato complessivo".

<sup>24</sup> Su questi prodotti, Mark up, in un'indagine (N. 5, settembre 2006, pag. 48), così osserva: "Siamo primi nella classifica europea, con oltre 150 prodotti certificati, il tutto con grandi sforzi e costi da parte dei soggetti coinvolti che, purtroppo, al momento non trovano riscontro nei risultati di vendita. Secondo un'indagine condotta da Agroter su frutta ed ortaggi Dop e Igp, nel 2005 il valore complessivo alla produzione dei 35 prodotti italiani commercializzati con prodotto certificato è stato di 165 milioni di Euro, per circa 190.000 tonnellate commercializzate, vale a dire solamente l'1,5% della Plv ortofrutticola nazionale."

conseguente incremento dei prezzi delle terre coltivabili. Incremento che ha inevitabilmente ostacolato la mobilità generazionale della proprietà della terra, rendendo problematici i processi di ampliamento e conseguentemente la creazione di aziende vitali, gestite da giovani in possesso di adeguate competenze imprenditoriali e professionali.

Giovani che, invece, in assenza di prospettive di valorizzazione nel settore di appartenenza, si sono visti costretti ad abbandonare i campi per cercare opportunità di affermazione in altri settori di attività. Tanto da non essere stato infrequente, nella storia più e meno recente dell'agricoltura italiana, lo sviluppo di nuove imprese, in particolare nel commercio e nell'edilizia, con ricadute però inevitabilmente molto negative sul settore primario nazionale. In questo modo, le campagne, oltre che delle risorse umane migliori, si sono costantemente impoverite anche dei capitali conseguenti ai disinvestimenti che questi agricoltori si vedevano costretti, come accennato, a operare nell'originario settore di appartenenza.

Un aspetto, quest'ultimo, che smentisce il luogo comune che fa dipendere le cause della mancata modernizzazione dell'agricoltura italiana dall'assenza di valide competenze imprenditoriali al proprio interno, invece che dall'assenza di appropriate politiche di sviluppo produttivo e di ammodernamento socio-strutturale. Assenza che affonda le sue radici nell'ultimo decennio degli anni cinquanta del secolo scorso, quando il nostro paese, conquistato e purtroppo distratto dall'effimero successo dell'attività industriale (che prese il nome di miracolo economico), scelse di concentrare la sua attenzione prevalentemente su

questo settore, penalizzando particolarmente l'agricoltura e lo sviluppo di un sistema economico-produttivo equilibrato territorialmente e settorialmente.

Fu così che iniziò, in termini relativi, l'ulteriore e lento declino dell'agricoltura italiana e conseguentemente l'esodo dalle campagne (e dagli ambienti rurali in genere) delle competenze imprenditoriali migliori. Per questo, contrariamente a quel che si crede, l'agricoltura diventava creditrice e non debitrice di queste fondamentali competenze verso gli altri settori.

È, invece, da respingere la tesi che al settore agricolo italiano sia venuto meno il sostegno finanziario pubblico, e che ciò sia da ritenersi un'altra causa del suo mancato sviluppo.

Per lungo tempo e a vario titolo, al settore agricolo italiano sono state assegnate copiose risorse finanziarie (oltre che dall'Unione Europea, come accennato, da vari Enti pubblici, nazionali e regionali<sup>25</sup>) di cui, però, alcune volte, è stato fatto un distorto utilizzo (esempio: l'eccessivo sostegno dei prezzi, frodi a parte). Altre volte, paradossalmente, è persino venuta meno la capacità di utilizzo, con vantaggio degli altri paesi - quando si è trattato di risorse Comunitarie - che più dell'Italia dimostravano tempestiva capacità di saperle valorizzare<sup>26</sup>.

Inadempienze, queste ultime, conseguenti a scelte politiche finalizzate più che alla modernizzazione del settore (cui, come più volte osservato, si era ormai rinunciato), alla massimizzazione del consenso politico di breve periodo e, in quest'ambito, alla necessità di mantenere irragionevolmente, in agricoltura, un numero elevato di addetti attraverso

<sup>25</sup> Un esempio di questa situazione è stato la costruzione di numerose cantine, caseifici e oleifici sociali, frequentemente sovradimensionati e, talvolta, costruiti uno o più di uno (in base all'orientamento politico degli organismi di gestione) in piccoli centri. Molti di queste strutture sono oggi abbandonate. Anche l'agricoltura ha avuto così, come l'industria, le sue piccole e grandi cattedrali nel deserto. Quanto al conto di questa sconsiderata gestione della cosa pubblica, lungi dall'essere saldato e al momento accantonato nella voragine del debito pubblico nazionale, a pagarla dovranno essere le future generazioni.

<sup>26</sup> La Cee recuperava le risorse assegnate a quei paesi che non le utilizzavano entro i tempi stabiliti e le riassegnava ad altri che dimostravano tempestiva capacità di saperle valorizzare.

un esplicito sostegno alla piccola proprietà contadina<sup>27</sup> a gestione familiare e alle cooperative agricole di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, dietro le quali, frequentemente, proliferava un certo collaterale politico-organizzativo non sempre trasparente.

Non è, infatti, per caso che in Italia, ancora nel 1970, degli oltre 19 milioni di occupati nelle diverse attività produttive, il 20.10 per cento lavorasse in agricoltura, quando in Francia, Germania, Olanda, Regno Unito (per fare qualche confronto) tale percentuale, nello stesso periodo di tempo era, rispettivamente, del 13.5, dell' 8.6, del 6.2 e del 3.2. Percentuale che scendeva, nel nostro paese, a 14.2, nel 1980, a 8.8, nel 1990 e 4 nel 2007, in assenza, però, di un ricambio generazionale. Al punto che oggi quello che manca all'agricoltura italiana, fra l'altro, sono i giovani: gli unici capaci di promuovere il suo futuro sviluppo e assicurare così alla popolazione l'imprescindibile autosufficienza alimentare. In questo momento, infatti, degli oltre 1.076.000 addetti che lavorano in agricoltura, solo 15.000 (pari all'1.49 per cento del totale) hanno un'età compresa fra 15 e 19 anni<sup>28</sup>, e sono complessivamente 152.000 (il 14.12 per cento) quelli che hanno un'età compresa fra 15 e 29 anni. Altri 270.000 (il 24.89 per cento del totale) hanno un'età compresa fra 30 e 39 anni; 280.000, quelli che hanno un'età compresa fra 40 e 50 anni e circa 320.000, quelli che hanno un'età compresa fra i 50 ed i 65 anni, a fronte di un'età media di poco inferiore ai 50 anni (Tab. 2).

**Tab. 2 - Occupati in agricoltura per classi di età**

Classi di età	Occupati (in migliaia di unità)	% sul totale degli occupati
15-19	15	1,41
20-24	48	4,45
25-29	89	8,26
<b>Totale 15-29</b>	<b>152</b>	<b>14,12</b>
30-34	123	11,23
35-39	147	13,66
40-44	147	13,66
45-49	133	12,36
50-54	149	13,85
55-59	100	9,60
60-64	70	6,50
65-69	30	2,80
<b>Totale 15-69</b>	<b>1.051</b>	<b>97,67</b>
70-74	16	1,49
75 e oltre	9	0,80
<b>Totale</b>	<b>1.076</b>	<b>100,00</b>
<b>Età media</b>	<b>49,60</b>	

Fonte: Elaborazione su dati Istat e Eurostat, Anno 2007

### Le politiche di commercializzazione dei prodotti

Un'altra tesi da respingere, frequente nelle analisi sull'agricoltura italiana, è quella che sostiene che la politica agricola non abbia prestato sufficiente attenzione ai problemi riguardanti la trasformazione e commercializzazione dei prodotti, giacché, per lungo tempo, a essere favorite sono state proprio queste politiche, assieme a quella Comunitaria, molto costosa, di sostegno dei prezzi alla produzione. Con risultati, tutta-

<sup>27</sup> Scelte politiche che miravano a favorire i grandi numeri, su cui poter continuare a esercitare un forte controllo politico-elettoralistico. Per questo motivo, nel nostro paese, a differenza di altri, non hanno trovato pratica attuazione le tre Direttive socio-strutturali (159, 160 e 161), emanate dalla Cee nel 1972. Direttive che con il supporto di politiche sociali e strutturali miravano, infatti, a modernizzare l'agricoltura comunitaria, favorendo con prepensionamenti l'esodo dei conduttori anziani, con età compresa fra i 55 e 65 anni e, con incentivi all'ampliamento delle strutture aziendali, la permanenza dei giovani nelle campagne. Mentre gli altri paesi, con le risorse finanziarie delle tre direttive comunitarie, si affrettavano a modernizzare le loro strutture aziendali, l'Italia, disattendendole, rimaneva al palo, con il pretesto che le tre direttive avessero come obiettivo quello di smantellare il sistema agricolo nazionale: vero, in realtà, ma solo quello superato dall'evoluzione dei sistemi economici.

<sup>28</sup> E questa non è certo una notizia positiva, poiché si presume che molti di loro non abbiano conseguito un titolo di studio d'istruzione superiore.

via, in alcuni casi deludenti e in altri fallimentari<sup>29</sup>, nonostante i consistenti incentivi finanziari pubblici e i conseguenti e ripetuti ripianamenti degli indebitamenti, quando a gestire i processi di concentrazione, trasformazione e commercializzazione dell'offerta erano, come più sopra accennato, le cooperative agricole e gli organismi associativi a esse collegati.

Molte di queste società sono state costituite e per anni ampiamente sostenute dietro la falsa promessa, in un mercato tipicamente concorrenziale, di corrispondere prezzi più alti ai produttori agricoli e di far pagare prezzi più bassi ai consumatori, rispetto a quelli sino allora corrisposti e fatti pagare dalla trasformazione industriale e dal commercio convenzionale. Società che, con queste premesse, per anni hanno operato in uno spazio economico non chiaramente definito. Un ibrido tra pubblico e privato, tra imprese di produzione e assistenzialismo: non riuscendo in ogni caso, perché non potevano farlo, a svolgere correttamente nessuna di queste funzioni e, ciò nonostante, continuando a godere, per lungo tempo, di un forte e incontrastato consenso politico e sociale. Forse perché la loro missione, in alcune aree particolarmente depresse del paese, si era proposta come elemento di alleggerimento della diffusa disoccupazione, dando così luogo, all'interno di queste strutture, a situazioni di affollamento occupazionale (per giunta, con criteri di non sempre chiaramente definiti), che inevitabilmente andavano a intaccare la gestione economica-finanziaria delle società. Questo perché la tendenza, per lungo tempo, era diventata poi quella di socializzare i costi trasferendoli, in parte, sui soci sotto forma di minori remunera-

zioni (che, in questo modo, vedevano però tradita una loro atavica aspirazione, che era quella di appropriarsi del prezzo pieno sui prodotti confezionati, convinti del fatto che la cooperativa fosse il tramite idoneo, come promesso, per alleggerirli finalmente dei presunti, elevati, costi d'intermediazione); in parte sui bilanci aziendali, come perdita di gestione, finché però il flusso e lo sperpero di denaro pubblico, che era solito ripianare le patologiche passività, non è stato interrotto e, con esso, la possibilità di portare avanti tutte quelle attività che non avevano alle spalle una solida e corretta gestione economica-finanziaria e una massa critica di associati e di produzione che ne assicurasse la sostenibilità.

Un esempio di questa poco esaltante situazione si ricava dai dati della Tabella 3, da cui emerge come il tasso di mortalità (cessazione delle attività, col. 5), tendesse, man mano, ad avvicinarsi e poi a superare il tasso di natalità (ossia, il tasso delle nuove costituzioni, col. 3) di queste società, non appena la prassi dei finanziamenti pubblici a pioggia<sup>30</sup>, che era solita ripianare gli indebitamenti e le conseguenti patologiche passività, è venuta a cessare. Tendenza, quest'ultima, che non emergeva dai dati delle serie storiche, unicamente riportate delle statistiche ufficiali<sup>31</sup> (col. 2). Dati che erano poi quelli che all'occorrenza (quando, cioè, s'invocavano provvedimenti legislativi per finanziare nuove costituzioni o coprire le passività) venivano utilizzati per dimostrare lo stato di crescita, in realtà inesistente, di queste società, e che in assenza di un'analisi comparata fra le nuove costituzioni (col. 3) e le cessazioni delle attività (col. 5), nascondevano, invece, il reale stato di difficoltà attraversato da molte di queste società,

<sup>29</sup> G. Amadei, "Un'astronave carica di Pom (Programmi Operativi Multinazionali) e di Moc (Macro Organizzazioni di Mercato)", sta in *Terra e Vita*, n. 9, 1997.

<sup>30</sup> In questo periodo il debito pubblico ha iniziato a crescere a dismisura, perché si è preferito conquistare il consenso sociale attraverso un sistema di diffuse elargizioni finanziate, invece che con l'imposizione tributaria (che avrebbe reso più problematica ma responsabile la gestione del consenso), con ripetuti deficit di bilancio, coperti con l'emissione di buoni del tesoro a tassi inspiegabilmente elevati. Un sistema che ha favorito la crescita delle rendite finanziarie e, attraverso l'illusione monetaria, l'esaltazione dei consumi (a danno degli investimenti infrastrutturali e produttivi) a un livello di molto superiore alle reali capacità di ricchezza netta prodotta nel Paese.

<sup>31</sup> Molti studiosi erano soliti rappresentare questa apparente e poco mutevole progressione numerica come un dato apprezzabile di sviluppo e crescita delle società cooperative.

**Tab. 3 - Evoluzione numerica delle società cooperative in Italia, nei periodi 1978-1987 e 1995-2000**

Anno (1)	Serie storiche della Consistenza numerica delle società coop.ve (2)	Consistenza numerica delle nuove costituzioni (3)	Incremento/decremento effettivo della consistenza numerica delle società coop.ve (4)	Società coop.ve che nel periodo hanno cessato l'attività. (5)
1978	12.527	1.166	909	257
1979	13.313	1.243	736	407
1980	14.105	1.313	965	384
1981	14.808	1.003	703	300
1982	15.622	1.008	814	194
1983	16.062	811	440	371
1984	16.264	824	184	640
1985	16.429	743	183	562
1986	16.641	1.108	282	894
1987	16.904	1.060	263	797
.....	.....	.....	.....	.....
1995	22.648	194	-280	474
1996	22.623	270	-25	295
1997	22.477	218	-146	364
1998	22.595	291	118	173
1999	22.741	358	146	212
2000*	22.731	129	-10	139

\* Dopo tale periodo non è stato possibile ottenere dal ministero del lavoro nuove informazioni sullo stato delle cooperative in Italia.

Fonte: Elaborazione su dati dell'Archivio Anagrafico del Ministero del Lavoro

come emerge più chiaramente dal confronto fra i dati delle colonne 4 e 5 della tabella 3.

È vero che le cooperative, svolgendo in comune alcuni servizi e funzioni degli associati, così come solitamente avviene per qualsiasi forma d'integrazione orizzontale e verticale, potrebbero essere capaci di realizzare apprezzabili economie di costo; ma è anche vero che il loro ruolo viene ad essere vanificato a fronte di un sistema produttivo, come quello italiano, ancora strutturalmente frammentato e polverizzato. Punti di debolezza, questi ultimi, che sono poi quelli alla base della mancata presenza dei giovani in agricoltura, così come del mancato o pieno successo di molte altre importanti iniziative quali, come accennato, quelle promosse con sempre maggiore frequenza dai molti consorzi di tutela per la valorizzazione dei prodotti

tipici e di qualità, attraverso le denominazioni dei marchi Dop e Igp; oppure quelle riguardanti gli investimenti in R&S per l'ammmodernamento dei processi produttivi, finalizzati allo sviluppo di sistemi logistici integrati (di filiera) per la trasformazione e commercializzazione della produzione con gli altri settori di attività.

Risultato, quest'ultimo, frutto del solito spontaneismo, come accennato nella parte introduttiva: una forma tardiva di *laissez-faire*<sup>32</sup>, che ha caratterizzato le scelte della politica economica italiana verso il settore agricolo che, sino a oggi, si è dimostrato inadeguato a garantire la sicurezza e l'autosufficienza alimentare del paese e lento nell'adattarsi ai processi innovativi dei sistemi economici internazionali più dinamici, con i quali l'Italia è chiamata, in ogni caso, quotidianamente a confrontarsi. ●

<sup>32</sup> Il *laissez-faire* "Nella teoria economica classica è - secondo alcuni studiosi - la dottrina basata sulla tesi che gli affari economici della società si risolveranno prevalentemente da soli, purché né lo stato, né alcun altro ente dotato di autorità tenti di ostacolarne il funzionamento". Tuttavia, secondo altri studiosi, "Il *laissez-faire*, non comportava l'assenza del governo, nonostante le frequenti affermazioni in proposito. Per l'economista britannico, Lionel Robbins, è inesatto affermare che gli economisti classici invocassero un sistema economico senza alcun intervento dello stato. Essi, infatti, contemplavano l'attività dello stato in vari settori, non solo per preservare l'apertura dei mercati e la libertà per i nuovi arrivati di competere, ma anche per fornire beni pubblici, proteggere i deboli, eccetera". A. Seldon e F. G. Pennance, "Dizionario di Economia", Mondadori, 1980, Milano.



*Migliorare la competitività sui mercati esterni delle Piccole e Medie Imprese*

# Università e Stato insieme per l'internazionalizzazione

di Francesco Mele



© European Community, 2006

La collaborazione delle PMI con i progetti di ricerca dei laboratori degli Atenei diventa fattibile e strategica con gli appositi fondi dello Stato

**I**nternazionalizzazione. Parola usata, a volte abusata da parte di chi, essendo alla ricerca di facili consensi, parla della crisi dell'impresa italiana e la accosta al fatto che le imprese italiane siano troppo statiche e radicate nel territorio nostrano, piuttosto che espandere i loro mercati verso i paesi in via di sviluppo.

Internazionalizzazione è anche la parola utilizzata da coloro che devono giustificare la delocalizzazione delle loro attività produttive, da coloro che, andando alla ricerca di guadagni sempre più legati alla despecializzazione della manodopera, piuttosto che alla migliore qualità del prodotto, trasferiscono le proprie imprese



© European Community, 2005

verso i paesi in via di sviluppo (sempre loro) proprio per il semplice fatto che il costo della manodopera è pari ad un sesto rispetto a quello dell'Italia.

Internazionalizzazione quindi assume significati diversi e diversi sono i contributi dati sul tema da parte di economisti ed aziendalisti che ne studiano il fenomeno.

Quando si parla di impresa internazionale, la maggior parte dei contributi ha come punto di riferimento la grande impresa, sia che si considerino gli effetti che l'internazionalizzazione provoca sulle singole funzioni aziendali, sia che ci si focalizzi sulla strategia di internazionalizzazione, sia, infine, che si ponga l'attenzione sulle scelte di ingresso in specifici Paesi.

L'internazionalizzazione, tuttavia, non è di esclusivo appannaggio delle imprese di grandi dimensioni. Soprattutto in un Paese come l'Italia, dove le piccole e medie imprese rappresentano il tessuto portante del sistema economico nazionale ed in cui esiste un'elevata propensione al commercio internazionale, il tema dell'internazionalizzazione delle imprese di piccole e medie dimensioni assume notevole interesse.

La teoria economica sviluppata sino ad oggi

distingueva ed articolava il processo di internazionalizzazione in quattro fasi fondamentali:

1.L'impresa locale decide di espandersi anche fuori dal mercato d'origine e cerca le migliori opportunità nei mercati vicini o nei mercati più convenienti (per dimensione, trend di crescita, livello di competizione, ecc.). In genere, cerca di ridurre i rischi e riduce al minimo indispensabile anche gli investimenti necessari per l'ingresso in un nuovo mercato: esporta solo alcuni prodotti che presentano le maggiori probabilità di successo, si avvale di importatori-distributori locali, cede licenze ad imprese locali. Spesso e volentieri riprende e ricalca le orme tracciate da altre imprese di altri paesi ma dello stesso settore merceologico.

2.L'impresa che nel tempo è riuscita a conquistare una buona quota di mercato inizia ad adottare una strategia specifica, che tenga conto delle condizioni locali e delle richieste dei consumatori, per consolidare la propria presenza: introduce una gamma più ampia di prodotti e di servizi; costruisce una propria rete di vendita e distribuzione, eliminando gli importatori locali; sviluppa una strategia di comunicazione sempre più mirata e costituisce joint ventures con partner locali.

3.Se l'impresa è presente in molti mercati esteri e le vendite al di fuori del mercato d'origine sono una percentuale rilevante ci si pone il problema di come allocare nei vari mercati le risorse. L'impresa adatta quindi l'offerta (prodotti e servizi) alla domanda locale e nei vari mercati gli stessi prodotti possono essere commercializzati anche in modo diverso per quanto riguarda il brand, il messaggio pubblicitario e i canali di distribuzione.

4.Quando la presenza nei mercati internazionali supera una certa dimensione, in termini di numero di mercati e ricavi e l'attività si considera consolidata, sorge la necessità di

un maggiore coordinamento per razionalizzare le proprie attività nei vari mercati al fine di aumentare l'efficienza globale e facilitare il trasferimento di know-how da un mercato all'altro.

Il percorso tracciato e calpestato fino ad oggi tendeva a considerare l'impresa come unica artefice del suo successo, responsabile unica dei suoi successi e delle sue sconfitte in campo economico. Come in tempi non sospetti si è affermato su queste pagine (Sardegna Economica 6/2008) è oggi avvertita sempre più forte la necessità da parte delle imprese di intraprendere rapporti di collaborazione con altre imprese o con istituzioni pubbliche, università, associazioni od enti di ricerca.

Il paradigma dello stato capitalista ha come capisaldi i concetti di libera iniziativa, *laissez-faire* ed economia di mercato. Come tutte le teorie economiche, anche questa nel corso del tempo si è modificata, si è adeguata ai tempi. Lo Stato oggi interviene eccome nell'economia, specialmente in periodi di crisi come quelli che stiamo vivendo, ed esso deve svolgere e portare avanti un ruolo di stimolo per la ripresa economica.

Lo Stato italiano, si sa, non è mai stato attento alla ricerca scientifica e, con colpevole ritardo, solo negli ultimi anni, con provvedimenti insufficienti e non strutturali, pare abbia gettato un'occhiata al mondo dell'innovazione e del trasferimento tecnologico. A livello europeo infatti l'Italia figura agli ultimi posti tra i paesi che investono in ricerca e nelle nuove tecnologie. Ammontano solo all'1% del PIL le risorse destinate a questi fini ed i giovani ricercatori, sempre più sottopagati e disincentivati, cercano all'estero, trovandolo, il terreno fertile per portare avanti i loro progetti di ricerca. Le imprese italiane non

sono però da meno in quanto preferiscono investire in settori già consolidati (a volte obsoleti) piuttosto che investire in ricerca e innovazione.

Essendo quindi rare e limitate le risorse messe a disposizione per la ricerca, è opportuno che ci sia coscienza e conoscenza in merito alle poche iniziative in campo a che queste vengano sfruttate nel modo migliore possibile.

Negli ultimi tempi, in concomitanza con l'anno europeo della creatività e dell'innovazione, il 2009, si sono susseguiti una serie di bandi, a livello nazionale ed europeo, che, nonostante la loro rilevanza, sono stati poco pubblicizzati dagli organi di informazione nazionale e sono passati inosservati ai più. A livello europeo, primo tra tutti, è stato lo schema di finanziamento "Cooperative Project" operante nell'ambito del VII Programma quadro, il quale prevede la copertura a fondo perduto fino al 75% delle spese ammissibili sostenute per un progetto portato avanti da almeno tre PMI provenienti da almeno due Paesi Europei diversi.

In campo nazionale invece sono passati inosservati i finanziamenti agevolati per la realizzazione di studi di prefattibilità e di fattibilità e i programmi di assistenza tecnica collegati agli investimenti italiani all'estero, i finanziamenti agevolati a favore delle piccole e medie imprese esportatrici per il miglioramento e la salvaguardia della loro solidità patrimoniale al fine di accrescerne la competitività sui mercati esteri, i finanziamenti agevolati delle spese per l'apertura di strutture all'estero per il lancio e la diffusione di nuovi prodotti e servizi o l'acquisizione di nuovi mercati. Si tratta di agevolazioni tutte rivolte alle piccole e medie imprese italia-

Nelle situazioni di grave crisi diviene compito dello Stato promuovere delle misure capaci di stimolare il risveglio delle attività

ne che svolgono la loro attività sul territorio nazionale ed in quello degli altri stati membri e coprono l'investimento effettuato per un importo che va dal 15 al 100% dell'intera spesa ammissibile.

Seguendo lo stesso filone e sulla direttrice Stato-Università-Imprese è stato presentato di recente un bando per il co-finanziamento di progetti congiunti università-impresa per la collaborazione all'estero nei settori della ricerca applicata e del trasferimento tecnologico. Si tratta di uno stanziamento di 2,5 milioni di euro da parte del Ministero dello Sviluppo Economico per progetti presentati dal mondo accademico dedicati all'internazionalizzazione.

Il progetto è portato avanti dal Ministero, dalla Conferenza dei Rettori delle Università italiane e dall'Istituto per il commercio estero (appena "salvato" dai tagli effettuati dalla manovra correttiva).

Il bando 2010 mira a favorire la competitività internazionale delle PMI italiane avvicinando la ricerca al sistema produttivo nazionale attraverso progetti congiunti Università ed Imprese rivolti ai

mercati esteri. Per ottenere il finanziamento, i progetti devono puntare allo sviluppo della collaborazione all'estero nel campo della ricerca applicata, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico, anche in relazione a obiettivi consistenti in brevetti o spin-off. Lo stanziamento disponibile per l'anno 2010 ammonta a 2,5 milioni di euro, elevabile, come ha dichiarato il viceministro, a 5 milioni, considerato il periodo di crisi economica e la necessità di dare uno stimolo all'economia. I beneficiari del co-finanziamento sono le università italiane.

I progetti, presentati dalle Università singole o associate, devono essere svolti in par-

tenariato con almeno un'impresa, o un raggruppamento di imprese italiane. Il partner imprenditoriale del progetto deve partecipare allo stesso con un apporto finanziario. Possono inoltre partecipare in qualità di "altri partner" anche i Parchi scientifici e tecnologici, i distretti produttivi, i centri di ricerca pubblici e privati, gli enti territoriali italiani.

I progetti devono avere l'obiettivo di sviluppare la collaborazione all'estero nel campo della ricerca applicata, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico, senza limitazioni per quanto concerne la scelta del paese di riferimento. L'unico limite riguarda l'importo finanziabile dalla parte pubblica, il quale ammonta a 125 mila euro a progetto. Si tratta certamente di un importo non elevato per portare avanti progetti di ricerca complessi. Tuttavia, se il progetto è finanziato da imprese private e dalle università collaboranti, non-

ché da altre imprese interessate a promuovere il progetto o sponsorizzarlo, il finanziamento può rappresentare un buon contributo.

La valutazione dei progetti è

effettuata dal Comitato costituito ai sensi dell'art. 4 dell'accordo Mi.S.E.-ICE - CRUI presieduto dal Direttore Generale della Direzione per le Politiche di Internazionalizzazione e la Promozione degli Scambi del Ministero dello Sviluppo Economico.

Oltre che valutare la bontà del progetto e la sua utilità, il Comitato baserà la valutazione del merito su criteri di:

- innovatività del progetto e/o della metodologia proposta;
- coinvolgimento nel progetto di sistemi produttivi, distretti industriali, parchi scientifici e tecnologici italiani;
- grado di internazionalizzazione del progetto, in base ai partner esteri e alla proiezione

Con il nuovo bando 2010 e con i milioni disponibili si promuove il partenariato fra le Università e le Imprese

commerciale;

- coerenza con le “linee di indirizzo per l’attività promozionale” del Ministero;
- chiarezza di esposizione dei contenuti e delle ricadute del progetto;
- consistenza dell’apporto finanziario di ciascun partner imprenditoriale italiano;
- consistenza dell’apporto finanziario dell’università proponente il progetto;
- eventuale finanziamento integrativo da parte di altre amministrazioni o enti pubblici italiani;
- partenariato con aggregazioni di PMI finalizzato alla realizzazione del progetto.

A questo proposito assume una rilevanza strategica l’attività di trasferimento tecnologico, la quale potrebbe rappresentare la spinta propulsiva per facilitare l’incontro tra i due diversi soggetti che porteranno avanti progetti innovativi. Nato e sviluppatosi nel corso degli anni per rispondere alla necessità di promuovere e facilitare il trasferimento dei risultati e della conoscenza dal mondo della ricerca universitaria ed accademica a quello dell’industria, il trasferimento tecnologico è oggi sempre più considerato come principale *trait d’union* tra il mondo delle imprese e quello della ricerca, in quanto consente alle realtà produttive di raggiungere e mantenere una posizione di competitività sia nell’ambito del mercato nazionale che in quello internazionale.

Sono in particolare le piccole e medie imprese che, grazie all’acquisizione di nuove tecnologie e la collaborazione scientifica con atenei ed enti di ricerca, possono accedere ai mezzi per perseguire standard di competitività in linea con il mercato. Sulla base di questa premessa pertanto trasferimento tecnologico significa interazione tra due realtà diverse ma

contigue per la produzione e la diffusione di valore e conoscenze. Il punto di contatto delle due realtà interessate è così rappresentato da una figura specialistica, il manager dell’innovazione, che sta assumendo negli ultimi anni un ruolo sempre più attivo e di primo piano nel panorama economico nazionale ed internazionale. Questa figura, alla luce del nuovo dettato del decreto legislativo n. 23 del 15 febbraio 2010, e a seguito dell’accordo in parola, può benissimo essere svolta dalle Camere di Commercio, direttamente o per tramite di aziende speciali le quali, aventi vincoli meno stringenti, possono più facilmente muoversi all’interno di un mercato sempre più dinamico ed in rapida trasformazione.

La conoscenza del settore produttivo delle PMI locali in mano al sistema camerale ne esalta la competenza e il ruolo utile per stimolare l’accesso ai benefici previsti dal bando

La conoscenza del mondo imprenditoriale fornita dalle Camere è infatti bacino d’utenza privilegiato per le Università ed i centri di ricerca che cercano nel mercato dei partner che li possano affiancare nel finanziamento e nello sviluppo delle loro

idee. Allo stesso modo tantissime sono le imprese che necessitano di portare avanti delle scoperte, di licenziare dei prototipi, di sviluppare delle semplici idee ma che, per effetto delle loro ridotte dimensioni, rappresentano per loro delle chimere o dei sogni proibiti. Il potere contrattuale e di immagine che le Camere di commercio detengono in questo campo, può essere facilmente sfruttato perché anche in Italia si sviluppi quella cultura dell’innovazione che, passo dopo passo, dovrà essere pervasiva delle scelte strategiche e di investimento. L’accordo appena siglato da CRUI, MISE ed ICE rappresenta una buona base di partenza e una opportunità che non ci si può lasciar scappare, perché inizi da oggi la risalita del nostro paese verso il ruolo di guida nel campo europeo della ricerca. ●

*Tra città e progresso un patto indissolubile*

## Quell'artigianato figlio della civiltà urbana



© Elisabetta Messina

La storia di Cagliari offre la testimonianza d'essere madre e prodotto delle capacità e dei saperi dei suoi bravi artigiani

C'è certamente nella storia delle città un rapporto stretto con le attività artigianali, tanto da poter dire che la città stessa è "il prodotto" degli artigiani. O, per inversa lettura, che la città è "la madre" degli artigiani. Proprio perché la stessa identità della città – cioè la sua forma e la sua immagine – si è realizzata attraverso l'attività

d'inventiva e di lavoro di quegli artigiani – d'alta creatività e di straordinaria manualità – che ne hanno costruito ed abbellito, con le opere delle loro arti e mestieri, vie e piazze, chiese e palazzi, torri e bastioni.

E, ancora, perché è la città, con le esigenze dei suoi abitanti, a richiedere quelle manualità,

nella produzione di beni e nella prestazione di servizi, a dare spazi e occasioni di lavoro a quanti, artigianalmente, ne erano in possesso. Andrebbe infatti ricordato che sono sempre state le città ad avere dato l'avvio, per le esigenze dei loro abitanti, a quella gamma di prodotti e di servizi che rappresenta ancor oggi un suo principale termometro d'eccellenza. In particolare, sarebbero state proprio quelle esigenze dei cittadini – il cibo, il vestiario, il mobilio e l'abitazione – a promuovere le iniziative di quanti erano in grado, con la propria abilità, di sfornare il pane quotidiano, di confezionare abiti e calzature, di tirar su muri e tetti e di fabbricare serramenti e mobili.

Se questo è avvenuto un po' dovunque per il mondo – ed in particolare in Europa – viene da domandarsi se anche Caglia-

ri sia stata “madre” di un fiorente artigianato, o – per reciprocità – se sia stata anch'essa “il prodotto” dell'abilità manuale di provetti artigiani. C'è dunque da scoprire – e da illustrare – quella Cagliari delle botteghe artigiane, dove provetti “maistrus” avrebbero realizzato con perizia sia gli oggetti d'uso quotidiano che quelli a “lunga conservazione”.

Sono molte le cronache che ricordano le botteghe e gli *atelier* funzionanti nella Cagliari del XVIII e del XIX secolo: c'erano infatti quelle di chi costruiva attrezzi per le cure domestiche e per il lavoro agricolo, di chi produceva alimenti, vestiti, ornamenti, strumenti per uso proprio e quello di altri; c'era anche *su maistr' è linna* che preparava *ventanas* e *gelosias*, ed ancora *is ferreris* che producevano catenacci e chiavistelli ed anche *su maistr' è muru* che costruiva case, cioè gli elementi essenziali della stessa città. Va detto quindi che tutto l'universo materiale entro cui si muoveva in quegli anni l'uomo “urbano” – a Cagliari non diversamente da altrove – usciva dalle abili

mani degli artigiani, tanto che dalla loro abilità tecnica e dalla loro cultura dipendeva la loro stessa patente d'eccellenza. E, per essere ancora più precisi, attraverso quei loro valori, Cagliari affermerà il suo ruolo di prestigio, e d'eccellenza, sul territorio circostante.

C'è dunque da sostenere che della stessa vivibilità urbana, cioè del gradiente di confort espresso dal vivere in città, va dato merito a quegli artigiani che, dalle loro botteghe, misero a disposizione dei cittadini gli oggetti, i beni ed i servizi necessari per assicurare una buona qualità del vivere.

Ed in proposito, anche per meglio comprendere questo passaggio, andrebbe ricordato come la vita materiale, quella in cui si vive giorno dopo giorno, sia stata sempre accudita dalle opere degli uomini, di quan-

ti con il loro ingegno e le loro applicazioni erano in grado di fornire strumenti per una migliore vivibilità.

Conoscere quindi l'origine e la valenza di queste “cose” prodotte dall'inventiva e dalla manualità dell'*homo sapiens* – il pane, l'abito, gli utensili, i mobili, *sa ferramenta*, il carro, insomma tutto ciò di cui l'uomo si serve – è un po' come ripercorrere la strada del progresso. Di come le strutture del quotidiano abbiano avuto, da sempre, come inventore ed autore l'uomo.

E c'è poi un altro passaggio che non andrebbe dimenticato, proprio per meglio comprendere questo stretto rapporto fra attività artigiane e città come Cagliari. Riguarda il fatto di come storicamente siano stati gli abitanti della città a costituire e ad alimentare il mercato (non vi è mercato – si è letto – senza che vi sia una città). Conseguentemente, sarà proprio l'artigiano, per aver campo di sviluppare il suo lavoro “specializzato”, ad avere la necessità di un mercato popoloso di possibili acquirenti e, quindi,

Del gradiente di vivibilità della città di Cagliari va dato pieno merito all'abilità degli artigiani

di una città. Ed è per questo che Cagliari avrebbe richiamato dall'esterno capacità e saperi diversi, perché i suoi abitanti avevano necessità d'acquistare *pingiaras* e *buttinus*, *criccas* e *cordonerias*, *marigas* e *bassinus*, *pannus* d'ogni *calidari*, *bistimentas*, *prendas de oru* ed anche, per chi era *marineri*, *crobis* e *palamitus*; cioè, per farla breve, quant'altro fosse utile o necessario per vivere in un luogo dove si viveva, a differenza della campagna, non del proprio. Per cui a Cagliari *su maistru*, cioè l'artigiano che tiene bottega e sa tutto del mestiere o dell'arte, sarebbe divenuto un personaggio di particolare importanza cittadina. Saranno infatti i tanti maestri artigiani ad insegnare come si taglia e si cuce un corpetto od un pantalone, o come conciare la pelle d'una vitella o d'una pecora. Od ancora a far sì che si potesse far esperienza per decorare *sa bóvera* del salone, o per realizzare *s'imperdau* della piazza.

E la stessa definizione di *maistru* con cui a Cagliari vengono definiti gli artigiani, comporterà la capacità e la vocazione nell'insegnamento, proprio perché, nell'essenza stessa della civiltà artigiana, vi sono due valori im-

portanti che ne caratterizzeranno le vicende e l'evoluzione: la "bottega-scuola" e "l'artigiano-maestro". Dalla cui combinazione prende valore e si affina il mestiere artigiano, che è proprio, come precisa il vocabolario, «quell'attività, di carattere prevalentemente manuale, appresa con la pratica ed il tirocinio in bottega».

È sembrato importante, od almeno utile, introdurre questi principi, dato che artigiano non sarà soltanto *unu maistr' è linna* come Aniello Liguori con bottega nella discesa de *su Cramu*, ma anche un pittore di notevole fama come il Cavaro che aveva la sua bottega-scuola in *su brugu*, ed era anch'egli ritenuto dai suoi allievi *unu maistru*. Arti e mestieri era infatti l'antica denominazione con cui

si comprendevano tutte le attività manuali dell'uomo, dal forgiare il ferro per eseguire un'elegante inferriata allo sbizzare il marmo per realizzare un artistico monumento. Procedendo alla riscoperta dell'anima artigiana della città, è facile quindi ritrovare tutti quei valori che avrebbero reso evidenti le differenze fra la vita urbana e quella paesana, che – per opportuna semplificazione – vorremmo incentrare in quella che piace definire la "civiltà materiale" della città. Cioè quel fiorire di attività legate all'arte manuale ed alle proprie capacità "del fare e del trasformare" le materie prime per creare "prodotti". E dell'essere, quasi per vocazione naturale, quel luogo fisico dove si forma una domanda e si richiama un'offerta di beni e di servizi.

Cioè, per dirla semplicemente, un mercato. Ha scritto proprio il grande storico degli "Annales", Fernand Braudel, che «ogni città, qualunque sia, è un mercato, e senza di esso la città stessa è impensabile».

Per comprendere meglio questo passaggio, basterà ricordare che, ancora nella Cagliari del primo Ottocento, nel suo mercato in

*sa prazz' è su trigu* (l'odierno Largo Carlo Felice), si vendevano sonagli per buoi e pecore (*pittaiolus*), corregge e guide per aggiogare i buoi (*lorus e ordinagus*) non certo destinati ad acquirenti della città. Ed è quindi spiegabile il perché in città avessero trovato fioritura attività artigiane destinate non solo agli acquisti dei suoi abitanti, ma anche a quelli dei centri rurali dell'intero Capo di sotto (un sarto cagliaritano propagandava i suoi abiti su misura assicurando che anche «le commissioni dalla Provincia vengono eseguite con cura particolare e si assicurano esatte anche senza prova», ed una "calzoleria operaia", in *su brugu*, forniva solidi scarponi chiodati, *bottas acciolaras*, a contadini e pastori dell'interno).

La bottega artigiana  
come palestra  
per apprendere  
i saperi dei "maistrus"



Non diversamente le stesse botti per conservare ed invecchiare il vino erano prodotte da esperti ed affermati artigiani cagliaritani, come quel Giuseppe Loni con bottega in via Saline ed Ernesto Sanna-Manunta nei pressi di Pirri, capitale, allora con Quartu, della vinificazione campidanese. Ed anche *su bonettu*, tipico copricapo dell'uomo di campagna, era "made in Cagliari", grazie alle abilità confezionatrici di Giobatta Baffico e delle sue lavoranti nella sua bottega in *su stradoni* (il viale Regina Margherita d'oggi).

Cagliari, dunque, sarà il mercato per un territorio molto più ampio e per una comunità molto più numerosa, dato che da Soleminis, ma anche da Giba, si veniva a Cagliari per vendere ai *casteddaius* perché potessero soddisfare i loro appetiti, *cancioffa*, *ous*, *puddas* e *caboniscus*, *casu* e *arrescottu*, *angioneddus* e *sartizzu*, ma anche per acquistarvi fustagni e sacchi di juta, chiavistelli e velluti. La civiltà di una città come Cagliari risiederà dunque nel mercato, in quello scambio fruttuoso fra le persone e le cose. Ed il mercato è la ragion d'essere della città, perché incrementa e specializza mestieri e attività.

Analizzare come sarebbe avvenuta quest'evoluzione artigiana di Cagliari, cioè della "città" dell'intero Capo di Sotto (che era poi tutta la Sardegna meridionale, da Seneghe e Lanusei in giù) è dunque interessante, proprio perché può mettere a fuoco come, e con quale procedura, i mestieri "moderni" si sarebbero formati e diffusi nella città di un'isola al centro del Mediterraneo, priva, cioè, di alcun rapporto di prossimità con le regioni continentali. Si vuole qui significare che quello scambio di esperienze e di saperi possibile fra Arezzo e Urbino, o fra Bergamo e Novara, non era praticabile qui in Sardegna, in un'isola rimasta sperduta – come ne è stato scritto – nel bosco della storia. E, quindi, in forte debito di civiltà

Cagliari aperta al nuovo cresce e progredisce cooptando in sé tanti valori "furisteris"

e di progresso con le terre continentali.

Sarebbero state le intrusioni esterne de *is furisteris* a portarvi quei nuovi saperi e quelle nuove tecniche del fare. A cui si dovrà la prima importante e decisiva evoluzione dell'artigianato cagliaritano, non soltanto nelle tecniche ma anche nell'uso degli strumenti di lavorazione.

C'è, in proposito, una piccola storia che vale a raccontare e che, soprattutto, può servire per comprendere la genesi di queste intrusioni. Si era pressappoco nei primi anni dell'Ottocento, ed a Cagliari giungevano frequentemente dei velieri provenienti dai porti del

Mediterraneo superiore, Genova e Marsiglia in particolare, per caricarvi prevalentemente, sale e granaglie. E vi cercavano anche pelli bovine per le prime industrie calzaturiere che stavano sorgendo in Provenza. Ma erano talmente mal conciate che venivano acquistate come "scarto" ed utilizzate solo per le calzature da lavoro. Ma a quei mercanti – che erano poi una sorta di "buyers" del nostro tempo – verrà attribuito il merito d'aver sparso la voce che nell'isola c'erano buone possibilità di localizzarvi delle concerie "alla moderna", per ricavare dei pellami pregiati, sia di vacchetta che di capretto, molto richiesti dai calzaturieri francesi. Ed in Sardegna c'era molto bestiame, sia bovino che caprino, da poter soddisfare gli approvvigionamenti delle nuove concerie.

Ed a Cagliari, in quelle stradine attorno alla chiesa di San Francesco al Molo (dov'è oggi la via Roma), si sarebbero così impiantati diversi laboratori conciari, i cui titolari, con cognomi francesi, erano giunti in città prevalentemente da Montpellier come quel Davide Gavaudò che ne sarà – per quel che se ne sa – il pioniere.

Ci sarà dunque una scuola cagliaritana di provetti conciatori, andati "a bottega" in quei primi *atelier* aperti da *is continentalis*, tanto da riuscire a dare vita ad una tradi-

zione conciaria cittadina, i cui titolari, con i loro cognomi, avrebbero confermato chiaramente l'identità isolana: erano gli Spissu, gli Schirru, i Cappai ed i Lodo, tutti nati da queste parti. Non diversamente sarebbe capitato con i tolai, le cui prime botteghe erano quasi tutte di forestieri, come i Dubois, i Rocca e i Carlini. O con gli orologiai, fra cui primeggiavano, per capacità e competenza, i laboratori di Enrico Piranzola, Amedeo Staschek, Giorgio Brinetti e Italo Fioretti. Altrettanto si potrebbe dire per le ebanisterie, i cui pionieri avevano nomi liguri come Giacomo Boero e Bartolomeo Cuneo.

Ma proprio in quelle botteghe-scuola si sarebbero poi affinati i saperi di Luigi Mura, di Giovanni Matta e dei fratelli Cau, divenuti titolari anch'essi di affermate "ditte" cittadine. Non sarà quindi errato il sostenere che, proprio con l'apertura verso l'esterno alla ricerca di nuove competenze e tecniche, si sarebbe affermata in città una cultura artigiana d'eccezione. Dando così a Cagliari un primato di progresso nei confronti dell'altra Sardegna. C'è dunque nella ricostruzione dei passaggi della crescita delle arti e dei mestieri un aspetto che vale sottolineare. Ed è quello riguardante il ruolo importante – e spesso decisivo – svolto dalle immigrazioni forestiere nei percorsi di progresso e di crescita delle attività produttive cittadine.

L'artigianato ne è una palmare dimostrazione, inserendosi proprio in quel circuito di esigenze e di bisogni di cui la città è generatrice. Se dunque tra civiltà urbana e cultura artigiana c'è un quesito che molto ricorda quello della primogenitura fra l'uovo e la gallina, vi sarebbe da tener ben presente, come aspetto prioritario, quello che l'una e l'altra avrebbero molto goduto per le loro affermazioni d'un favorevole "vento" forestiero.

La cultura urbana  
nemica di "su connottu"  
aprirà al progresso  
il futuro della Sardegna

Se dunque i cagliaritari sono stati sempre irrisi dai sardi dell'interno per esser pronti e disponibili a "servire" ogni potentato esterno (militare, politico od economico che fosse), perché privi di quella tenace "costante resistenziale" dei loro corregionali paesani, non vi è dubbio che si sia di fronte ad un'ingiusta e partigiana lettura della

storia (se non proprio d'una provocazione mistificatrice). E questo perché Cagliari è stata sempre pronta ed aperta ad accogliere il progresso, fosse quello delle idee illuministiche ed antifeudali di una rampante ed attiva *bourgeoise*, o quello delle tecniche innovative dei *tonneurs* provenzali o degli offellieri ticinesi. E, quindi, se il progresso è sbarcato nell'isola, dopo secoli di chiusure nei recinti di "a su connottu", lo si deve al fatto che nell'anagrafe cagliaritana vi figurassero i Gavaudò, gli Chapelle, i Rocca, i Tramer, i De Bonfils, i Masnata, i Dubois, i Clavuot, i Doglio, i Pernis, i Devoto, i Sola, i Boero, i Signoriello, i Viganigo, i Thorel e quant'altri vi portarono, con la residenza ed i penati, anche i loro "nuovi saperi" imprenditoriali in *Casteddu*.

Perché la città – ed è questo il *refrain* culturale che si intende proporre – è da sempre la "gran madre" del progresso e dell'innovazione, ed è nel suo seno, e con la sua gente, che nascono e si affermano i valori della modernità, dell'avanzamento e del *welfare* sociale. Lo si è visto in questa rivisitazione per i mestieri artigiani, con il proliferare di botteghe e di *atelier*, ma lo si potrà ritrovare anche al sorgere delle prime industrie isolate – quelle, ad esempio, "bianche" – dato che i Merello, i Balletto, i Faggioli ed i Costa le impianteranno a Cagliari, a testimonianza che quel binomio città-progresso varrà sempre come indissolubile. ●

La biografia dell'avvocato Giuseppe Palomba/2

## Un grand'uomo dallo stampo antico

di Gianfranco Murtas

Giuseppe Palomba, cagliaritano, va giustamente ricordato come uno dei personaggi più eminenti fra i due secoli, XIX e XX. Segretario generale della Camera di Commercio di Cagliari, nominato nel 1863, allorché era ancora giovanissimo, fino alla sua scomparsa a tarda età, nel 1914. È parso quindi giusto ed opportuno che questa rivista, attraverso le attenzioni, così rigorose nella scrittura e nella ricerca del nostro collaboratore Gianfranco Murtas, gli dedicasse questo bel ricordo.



È questo il seguito del ricordo di un importante personaggio che fu Segretario per oltre 50 anni della nostra Camera di Commercio

Giuseppe Palomba, a laurea conseguita e ad attività professionale iniziata come avvocato, dunque poco più che trentenne, era stato assunto alla Camera di Commercio di Cagliari, forte di un generale riconoscimento della sua abilità di studio ed iniziativa. Merita anche ricordare che, nonostante la

gravosità degli impegni camerali che era andato ad assumersi, che si cumulavano a quelli amministrativi e politici mai abbandonati, egli non lasciò mai né lo studio del diritto (del 1861 è il saggio *Studi di diritto penale sul tentativo: trattato storico razionale positivo*) né tanto meno l'esercizio attivo dell'avvocatura, ed è traccia

della sua partecipazione, come patrono della parte civile o più spesso nella difesa degli imputati, in diversi processi che ebbero grande risonanza anche sulla stampa, come quello contro l'avv. Pietro Paolo Siotto Elias, celebrato nel 1881 a Roma per legittima suspicione, per fatti delittuosi occorsi nel cuore della Barbagia, di cui scrive ampiamente Lorenzo Del Piano in *Proprietà collettiva e proprietà privata della terra in Sardegna. Il caso di Orune (1874-1940)*, Cagliari 1979.

In quanto membro della corporazione forense, per quanto prevalentemente occupato con le incombenze del suo ufficio camerale, fu più volte chiamato dalla fiducia dei colleghi a partecipare al Consiglio direttivo dell'ordine professionale. Ed è anche da ricordare che proprio nella sede del Consiglio dell'ordine ricevette, dal presidente prof. Matteo Careddu, come ricordo del suo giubileo professionale, una pergamena miniata, secondo il fine gusto della tarda *belle époque* cagliaritana.

In essa si raccoglievano le firme dei settanta, poco più, colleghi che ne conoscevano e apprezzavano dottrina e galantomismo, e ne rispettavano l'autorità.

Fu in quell'occasione – la sera del 22 dicembre 1904 – ch'egli, per ringraziare tutti della benevolenza, si rifece al *De Senectute* di Cicerone, la cui immagine era stampata nella pergamena, per lodare il rapporto fra le generazioni e il mutuo arricchimento che viene sempre dalla frequentazione e dal dialogo fra giovani e vecchi. Aggiunse allora poche parole, non a caso, un giovane avvocato lì presente – Salvatore Diaz, un generoso di fervida fede mazziniana, destinato a breve alle amarezze di un'ingiusta detenzione per i disordini del maggio “rosso” antibacareddiano (1906) – per esaltare la statura del festeggiato e dedicargli un brindisi di riconoscenza.

Da giovane, mezzo secolo prima, aveva mostrato lui stesso come si faceva, e sempre si fa,

a raccogliere l'esperienza di chi ha vissuto e faticato prima, ed a sintonizzarla con le incalzanti esigenze dei tempi nuovi: in un recepimento critico ma sempre positivo, e in un suo aggiornamento consapevole e anche coraggioso, fino a prendere talvolta gli stigmi (soltanto quelli) della rottura.

«Fervente sostenitore del fatto che la borghesia rurale abbandonasse la coltivazione estensiva della terra per passare a quella intensiva ed impiantare colture specializzate» – scrive la Dessì nel suo saggio pubblicato nei tre volumi celebrativi dei 125 anni Camera di Commercio di Cagliari – propose, da uomo del liberalismo avanzato, la colonizzazione delle aree paludose che erano numerose e di ampia superficie nel territorio isolano e nell'hinterland cagliaritano in particolare. «Tutto ciò si collegava con l'esigenza di costruire strade e ferrovie per migliorare i collegamenti tra le diverse zone dell'isola, di creare società di trasformazione dei prodotti agricoli, di avviare società di trasporto e navigazione, attivare banche ed industrie nelle quali convogliare capitali ancora esistenti nell'isola. Egli sosteneva, condividendo il pensiero di altri giovani, che i feudatari erano stati troppo assenteisti per poter creare aziende moderne, i loro eredi ancor più redditieri, e che i commercianti erano sempre troppo pavidi nella gestione dei loro capitali e si precludevano le vie del profitto».

Insomma lo svecchiamento e il rilancio dell'agricoltura diventava occasione, motivo e conseguenza di uno sviluppo non solo del comparto strettamente produttivo, ma anche delle infrastrutture di supporto, che infine avrebbero significato anche miglioramento della qualità di vita delle comunità residenti.

In tale contesto merita una citazione il sostegno da lui entusiasticamente offerto alla proposta formulata alla Provincia da Luigi Merello di realizzare una strada di collegamento fra le aree più isolate della Barbagia fra Desulo e

Tonara – l'antico suo collegio provinciale –, coinvolgendo nell'iniziativa anche la Camera di Commercio, il Comizio Agrario e diversi imprenditori interessati allo sviluppo di quella vasta area.

Si espresse a favore dell'impianto di un cantiere navale a Cagliari, ancora una volta coinvolgendo nel progetto intelligenze e risorse, ora dalle istituzioni (come il Comizio Agrario e il Tribunale di Commercio) ora delle professionalità presenti sul territorio, impegnandosi in prima persona nella raccolta delle quote di capitale.

Su questa stessa linea apprezzò pienamente un'iniziativa lanciata dalla fervida mente di Giuseppe Fulgheri – il villacidrese “cattaneano” che avrebbe avuto postuma celebrità letteraria grazie a Giuseppe Dessì col suo *Paese d'ombre*, e più di recente ad una bella e corposa biografia a firma di Salvatore Curradori. Allorché questi avanzò l'idea di un comitato per l'acquisto e lo sfruttamento di taluni compendi in agro appunto di Villacidro, Palomba fu fra i primi a raccogliere la sollecitazione, mobilitando, un'altra volta ancora, amici e conoscenti della vasta rete borghese cagliaritano morsa dalla tarantola del progresso ardito ma... possibile.

Egli sostenne inoltre la costituzione di una sezione autonoma di credito fondiario – ricorda ancora Maria Dolores Dessì nella sua articolata scheda biografica – fiancheggiando così, come in verità l'intero “partito” di Cocco Ortu (e non solo), il Ghiani Mameli che dell'ingegneria finanziario-creditizia della Sardegna del secondo Ottocento fu il vero regista (e sarebbe stato infine, forse, il vero becchino). Va ricordato infatti che negli anni che seguirono d'una decina l'unità d'Italia, tutta la Sardegna divenne un ribollire di iniziative per diffondere, attraverso gli sportelli comunali, la cultura della carta moneta: non soltanto per “nutrire” l'agricoltura, ma anche per spingere l'edilizia. La Sezione fondiaria annessa alla Cassa di Ri-

sparmio di Cagliari (che era ente morale e al tempo del dissesto andò all'amministrazione controllata, a differenza del Credito fondiario per il quale si pose il problema se potesse dichiararsene il fallimento) ebbe sede a palazzo Timon, appunto negli uffici della Cassa di Risparmio, e per svariati anni, fra '70 ed '80, sviluppò un business ragguardevole.

Fu altresì presente, Giuseppe Palomba, nel progetto di impianto dei Magazzini Generali, che esordirono a Cagliari, a un passo dallo scalo portuale, giusto anch'essi nella metà degli anni '70. Ed ebbero poi un importante sviluppo nelle masse e nei valori delle merci movimentate, rappresentando sotto un certo profilo le autentiche dimensioni di quell'economia aperta – l'economia dell'import-export – che era entrata nella vocazione dell'imprenditoria locale di fine Ottocento.

Come “uomo della Camera” egli ricoperse talvolta incarichi direttivi o ispettivi in istituzioni che da essa derivavano o traevano comunque importanti e decisive risorse per sopravvivere, come fu il caso della Scuola d'arti e mestieri funzionante, fra alti e bassi, nell'antico ospizio Carlo Felice (a ridosso della chiesa di San Lucifero), nel quartiere di Villanova del capoluogo, e finalizzata a formare, con rudimenti professionali, i ragazzi del proletariato cittadino descolarizzato. Già vent'anni prima, nel 1880 cioè, era stato anche vice presidente della Giunta locale di vigilanza sull'insegnamento industriale e professionale (a presidenza di Agostino Sanna Piga, al tempo provveditore agli Studi della provincia).

### **Una segreteria generale vitalizia**

Compiendosi i quarant'anni di lavoro nell'amministrazione della Camera di Commercio ed Arti ancora acquartierata al primo piano di palazzo Devoto, per Giuseppe Palomba ormai 72enne si pose il problema di un congedo che a tutti forse – e a lui per primo – sembrava...

premature. A maturare invece fu, allora, una mossa, chissà se concordata con l'interessato – di mente ancora vivacissima –, che portò alla sua conferma *sine die*.

Nella seduta del 1° luglio 1902, il consigliere Luigi Merello depose al banco del presidente Varsi un ordine del giorno da lui firmato unitamente ai colleghi Aurbacher e Marras, del seguente tenore: «I sottoscritti, in considerazione delle indiscutibili benemerenze e dei servizi importantissimi resi alla nostra Camera di Commercio nel periodo lunghissimo di 40 anni, propongono che il Comm. Palomba venga nominato segretario a vita della nostra Camera».

A questo punto lo stesso Palomba lasciò la sala, sostituito temporaneamente da Aurbacher che così verbalizzò (vedi gli *Atti della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari* n. 3 del 1902, relativi alla seduta del 1° luglio): «Il consigliere Merello, ottenuta la parola, accenna ai grandi e onorevoli servizi resi alla Camera dall'illustre suo segretario Comm. Giuseppe Palomba e reputa sia indeclinabile dovere della Camera assicurargli la stabilità della posizione per l'avvenire. Avverte che, come suolsi praticare nei casi di nomina a vita, il segretario della Camera, la cui rara, salda lucidità di mente assicura per lunghi anni ancora alla Camera la sua preziosa ed efficace opera, dovrà, quando ne sia il caso, farsi coadiuvare, a proprie spese, da un incaricato di sua fiducia, ma di gradimento della Camera nel disbrigo del lavoro afferente alla segreteria.

«Il Presidente riconosce i meriti eminenti del segretario Comm. Palomba, al quale è legato da lunghi anni coi vincoli della più sincera e fraterna amicizia, ma il suo dovere gli impone di far notare ai consiglieri firmatari della proposta, che la medesima non può essere ammessa alla discussione, in omaggio al regolamento camerale, il quale dispone che per la legalità ogni domanda fatta durante la

seduta debba essere iscritta nell'ordine del giorno della seduta susseguente. Crede inoltre il Presidente che la proposta della nomina a vita del segretario debbasi coordinare alla sistemazione del personale tutto della Camera, sistemazione alla quale egli dovrà provvedere, secondo il voto di fiducia già dalla Camera accordatogli.

«Il consigliere Marras, ottenuta la parola, osserva che non si tratta di variare l'organico della Camera, ma semplicemente di dare al segretario comm. Palomba un attestato della riconoscenza della Camera pei suoi preziosi servizi, assicurando la sua posizione per l'avvenire con la sua nomina a vita nella carica che riveste.

«Il consigliere Aurbacher, ottenuta la parola, esprime la propria ammirazione per l'opera illuminata, indefessa e alla Camera proficua del segretario Comm. Palomba e insiste perché la domanda da lui sottoscritta in unione ai consiglieri Merello e Marras sia subito discussa, trovandosi la riunione così numerosa da dare al voto quella solennità ed indipendenza che la importanza dell'oggetto richiede. Risponde al dubbio affacciato dal Presidente circa la legalità della discussione immediata e propone che la Camera sul contesto deliberi.

«Il Presidente si arrende alle istanze dei consiglieri Marras ed Aurbacher ed apre la discussione sull'ordine del giorno riguardante la nomina a vita del Comm. Giuseppe Palomba a segretario della Camera. Nessuno dei consiglieri avendo preso ulteriormente la parola, la proposta Merello, Aurbacher e Marras è messa i voti.

«Fattosi lo squittinio col concorso di due scrutatori risulta approvata all'unanimità. Indi si scioglie l'adunanza».

Varrà aggiungere che alla seduta successiva, il 31 agosto, vale a dire dopo le vacanze estive, in sede di approvazione del verbale della tornata del 1° luglio il consigliere Nobilioni



dichiarò «che se fosse stato presente a quella seduta si sarebbe ben volentieri associato ai colleghi nella deliberazione presa della nomina a vita del segretario di questa Camera Avv. Palomba».

Il presidente si compiacque delle parole del collega (e suo prossimo successore) Francesco Nobilioni. Sebbene – egli soggiunse – «la Camera abbia preso la detta deliberazione quasi al completo, certamente le accresce importanza l'adesione manifestata dal consigliere Nobilioni». Il quale, a sua volta, raccomandò, per... la storia, che di tanto si tenesse conto nel verbale della presente tornata.

### Un tecnico prestato in politica

A completare questo pur rapido, essenziale *excursus* biografico di Giuseppe Palomba – anche a dover rispettare la complessità e varietà della sua presenza sulla scena pubblica sarda e cagliaritano del secondo Ottocento e primo Novecento – merita riprendere alcuni passaggi della sua militanza strettamente

politica, espressasi segnatamente nelle già richiamate istituzioni rappresentative della Provincia e del Comune, per lo meno come li evidenzia, documenti alla mano, uno storico come Lorenzo Del Piano, recentemente scomparso, al quale molto (o moltissimo) devono i contemporanei oggi al lavoro in Sardegna. (Il riferimento è soprattutto a *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Cagliari-Sassari 1975).

S'è accennato all'attività politica del segretario generale della Camera, nello schieramento coccortiano, all'interno del quale – a leggere le carte riservate del prefetto Domenico Bardari, in quegli anni attorno al 1882 duramente avversario, a Cagliari e provincia, del futuro ministro di Giustizia (governo Zanardelli) e due volte ministro di Agricoltura Industria e Commercio (governi Di Rudinì e Giolitti) – non sembrerebbe che il Palomba, pur “tecnico” e in qualche modo vocato a ruoli di riserva, o di retroguardia, quasi di spalla al leader, si fosse riservato spazi soltanto di studio e non

anche... di azione, polemica e manovra.

La lotta politica negli anni della deputazione Palomba si combatte, in Sardegna e tanto più nel capoluogo meridionale dell'Isola, con mezzi puntuti (e spregiudicate alleanze di grandi elettori), fra il "partito" di Cocco Ortu e quello di Salaris, il quale ultimo troverà maggiori referenti, con il passare del tempo, e cioè dopo il Depretis, in Francesco Crispi presidente del Consiglio, affrancatosi dal cartello con l'area zanardelliana. Quel Crispi verso il quale, invece, Cocco Ortu marcherà sempre (ben ripagato) riserve ed ostilità, negandogli la fiducia nel voto parlamentare. Sarà allora contrasto ancora più netto, clamoroso e insuperabile, tanto più per la politica dei prefetti che, prima ancora di Giolitti, il leader siciliano giocherà con somma disinvoltura (se non proprio impudenza e cinismo) a proprio favore e contro Cocco Ortu, e per le polemiche che accenderà e rilancerà, nell'Isola, un quotidiano fattosi avversario, dunque, de *L'Unione Sarda*: cioè a dire *Il Popolo Sardo*.

"Macchiata" da questa avversione (del Salaris e del Bardari, e anche del combattivo giornale *Bandiera sarda*) fu la prima elezione parlamentare di Giuseppe Palomba, nel gennaio 1882. Si trattava di sostituire alla Camera l'on. Gavino Fara deceduto nel novembre precedente. Nato anche lui coccortiano, nelle file della Democrazia liberale, e socio del più giovane Cocco Ortu in diverse imprese anche editoriali, come quella della *Cronaca*, e da lui poi distaccatosi, nella gara delle urne Palomba riuscì a spuntarla, anche se soltanto per una manciata di voti, (616 contro 592) su Antonio Ponsiglioni, illustre giurista presentato dal partito salariano, e massone iscritto alla sua stessa loggia "Vittoria". L'accusa di irregolarità (probabilmente suggerita da un interesse del deputato sassarese Nicolò Ferracciu) avrebbe dato la stura ad una inchiesta da parte del-

la Giunta delle elezioni di Montecitorio, con contestuali dimissioni (senza seguito) dell'indagato.

### Le due elezioni del 1882

Un protagonismo non mite, o meglio non remissivo. Per avere contezza dei suoi orientamenti, sarebbe interessante riprendere almeno alcuni passi della lettera «agli elettori politici del collegio di Cagliari» diffusa, dal Nostro, nel dicembre 1881. Valgano almeno pochi stralci a darne conto:

«Dichiaro anzitutto che andrò ad ingrossar la maggioranza della sinistra liberale che sostiene i principii e le idee di due belle figure patriottiche, i più fidi amici che abbia avuto la Sardegna, gli onorevoli Zanardelli e Baccharini»;

«Terrò ad onore di schierarmi fra i monarchici costituzionali, che formano la grande maggioranza del nostro paese»;

«Pur volendo inalterabile la base del nostro ordinamento politico, e stretti anziché allentati i vincoli della nostra unità, sarò sempre per il massimo discentramento amministrativo, sempre disposto ad accogliere tutti quelli svolgimenti, che la ragione può consigliare senza violenze e senza scosse, od in armonia alla nostra forma di governo, suscettibile in sommo grado di adattarsi alle mutanti condizioni d'istruzione, moralità e ricchezza del corpo sociale, e di accoppiare l'ordine e la libertà all'interno colla dignità e la sicurezza all'estero»;

«Voterò tutte le spese necessarie per un largo e nazionale armamento di terra e di mare, e ciò perché (l'Italia) non abbia a tremare ad ogni istante per le altrui prepotenze»;

«Voterò per lo scrutinio di lista»;

«Ogni legge che tenda a migliorare la condizione della grande classe operaia, che costituisce la colonna vertebrale della nazione, sarà da me, secondo le mie deboli forze patrocinate»...



Naturalmente, oltre le dichiarazioni generali di indirizzo, si ponevano poi gli impegni di più immediato interesse per la Sardegna: dallo «sviluppo dei lavori pubblici» per una più «pronta e diretta comunicazione (di) tutte le parti dello Stato» ed al fine di «accrescere i comodi del commercio, far salire il livello della produzione e quindi svolgere la ricchezza», all'alleggerimento del commercio da «soverchi aggravii fiscali» come da «protezioni dannose»; dalla promozione della «cultura nazionale», da cui solo può muovere un valido ricambio generazionale nella dirigenza del paese, allo sviluppo rurale attraverso «l'istruzione agraria che sradichi le male pratiche ed impegli le buone», l'allargamento del credito, l'alleggerimento impositivo, e ancora mediante «lavori idraulici e bonifiche», e così via.

L'esordio parlamentare avviene quando da un anno circa è in carica il IV ministero Depretis. Meriterà ricordare che il primo lustro governativo della Sinistra – dal marzo 1876 – ha visto l'alternanza alla guida dell'esecutivo dell'on. Agostino Depretis e dell'on. Benedetto Cairoli, portatori di linee reciprocamente contrastanti. È stato un periodo di grave instabilità, se in appena cinque anni si sono succeduti ben sei governi, tre presieduti dal leader di Stradella teorico del cosiddetto “trasformismo” (e cioè delle maggioranze da raccogliere “sulle cose”), e tre dall'antico discepolo del Mazzini.

Tale instabilità sarebbe continuata per l'intero decennio di mandato parlamentare di Giuseppe Palomba, quando a cavallo di tre legislature avrebbe visto succedersi ben otto ministeri: i primi sei presieduti ancora dal Depretis (durata media poco più d'un anno!), gli ultimi due, non meno contrastati e precari, da Francesco Crispi.

Se da una parte forte fu l'impegno dell'istituzione governo, e naturalmente del Parlamento, a favore dello sviluppo della industria,

sia quella manifatturiera che quella pesante (meccanica, siderurgica ecc.), non secondaria fu la sensibilità mostrata dalla Sinistra costituzionale, in un crescendo di dichiarazioni ed iniziative preparatorie di più decisivi ed infelici interventi bellici in chiave colonialista, per il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale (già del 1882 è l'acquisto, da parte della Compagnia Rubattino, della strategica Baia di Assab).

Sul piano della democrazia interna di speciale rilievo fu l'allargamento del suffragio, che avrebbe trovato pratica applicazione al rinnovo parlamentare del 1882 (per l'iscrizione alle liste bastava aver frequentato le prime classi elementari o pagato un minimo di imposte annue), e così pure – con forte valenza sociale – la legislazione scolastica che regolamentava i livelli d'istruzione obbligatoria.

In un tale quadro, la fedeltà coccortiana di Palomba – rieletto al Consiglio provinciale ed a quello comunale con il “partito” progressista ancora nel luglio 1880 - espressasi, a Montecitorio, nella fiducia accordata una volta sì ed una no ai governi Depretis, fu inizialmente convinta e costante.

Destinata a conclusione la legislatura, la riproposta del suo nome come deputato di Cagliari fu cosa naturale alla nuova convocazione dei comizi elettorali nell'autunno dello stesso 1882, sempre con l'appoggio del “partito” coccortiano e della stampa vicina, soprattutto L'Avvenire di Sardegna, che per l'occasione “spinse” con la propaganda offrendo uno dei suoi primi ritratti a matita (sotto il titolo “I nostri candidati”).

Valga questa volta, a dare almeno qualche rapido sprazzo delle atmosfere, la presentazione che il giornale di De Francesco fa dell'uscenicandidato: «È il rappresentante naturale di Cagliari: ché ne ha tutti i difetti e tutte le virtù... Impressionabile, espansivo più di quanto fa mestieri, riservato quando non torna il



© Archivio Sardegna Economica

conto d'esserlo, animo mite, proclive a perdonar le offese, eccellente pasta d'uomo... tutti lo conoscono, tutti lo amano: nessuno lo aborre. Lo dilleggia qualcuno, la *Bandiera Sarda*, chiamandolo Peppino con quella familiarità che serba secolui uno stuolo foltissimo d'amici e tutta la innumerevole tribù de' congiunti, a cui la Provvidenza ha concesso il dono o il castigo della prolificità...

«Né si pensi che il suo credito si fondi esclusivamente sulla pluralità delle alleanze di famiglia. Giurisperito non oscuro, autore di pregevoli monografie... di buon'ora si è fatto annoverare fra le colte intelligenze paesane... Se abbia ingegno ed attitudine a sedere fra i legislatori, lo si desume dal concorde saluto che gl'inviò la stampa romana quando ebbe pronunciato l'importante discorso sul trattato di commercio colla Francia».

Per concludere: «Le minoranze hanno de' diritti, ma hanno parimenti de' doveri. La minoranza cagliaritano, che fu ostile all'on. Palom-

ba, non può non sentire il dovere di rispettare il volere materno, quello di Cagliari irremovibile e compatta».

Rieletto ad ottobre con lo scrutinio di lista (e dunque all'interno di uno dei due maxicollegio provinciali), Palomba entrò ancor più decisamente nel mirino del prefetto Bardari, confermandosi quell'oggetto frequente di corrispondenza e rapporti riservati maltrattato da anni.

#### «Parlarne male», ordine di prefetto

Taddeo Salvati, delegato di PS e uomo di fiducia di sua eccellenza, aveva alimentato la diffidenza del rappresentante del governo sul parlamentare indocile alla premiership Depretis e considerato tenace avversario, oltreché del Salaris, degli uomini che, particolarmente a Cagliari, guidavano l'Amministrazione civica nella prima metà degli anni '80, e tanto più del sindaco Salvatore Marcello. Il quale Marcello – padre di un futuro sindaco in un futuro intermezzo bacareddiano – con la sua elezione

nel 1883, aveva cercato di metter fine alla sequenza di gestioni provvisorie e precarie affidate a sindaci facenti funzione, fra i quali lo stesso Cocco Ortu già leader in carriera.

Severamente negativo, a riprova della durezza dello scontro per la conquista delle posizioni elettorali e di potere, anche in ambito locale, è – a proposito dell'avv. Salvatore Marcello – una sua lettera al Bardari inchiodante il Palomba, ovviamente per il vero o per il supposto, perfino alla responsabilità del disimpegno verso il Comune: «...è ormai notorio che trovandosi l'Avv. Todde Deplano a Roma e venuto a colloquio col Palomba per chiedergli che se pel disbrigo di qualche pratica presso il Ministero, riguardante questo Municipio, avesse bisogno di venir presentato a qualche Ministro», questi si negasse: «non avendo voluto il Palomba aderire, senza l'assenso del suo Padrone, consultato il medesimo ne ebbe in risposta che l'interesse del partito deve essere al di sopra dell'interesse del Paese...» (Marcello, 5 agosto 1882).

Di particolare interesse è, o sarebbe, in tale contesto – a preparare quei giudizi tranchant di cui s'è detto –, la polemica, ritenuta (in una lettera a Salvati del 2 agosto dello stesso 1882) pretestuosa, degli «amici di Cocco Ortu» risultati vincitori alla grande nel rinnovo comunale e provinciale del luglio dell'anno precedente. Ciò sarebbe dipeso da una speciale accondiscendenza del nuovo arcivescovo di Cagliari Vincenzo Gregorio Berchiolla, cui il governo, auspice l'on. Cocco Ortu, aveva concesso il regio *exequatur*, in cambio evidentemente di un voto cattolico alle amministrative. Sarebbe stato lo stesso Palomba, a ciò incaricato dal leader del suo schieramento, a consegnare personalmente al monsignore l'atteso decreto ministeriale, ed a consigliare al prelado un atteggiamento conciliativo, orientando il voto, alla fin fine, a favore del proprio “partito” che presentava fra i suoi candidati anche il clericale marche-

se Roberti, già sindaco di Cagliari dal 1863 al 1875.

Più d'una volta – o con riferimento al genero Montaldo, o con riferimento allo zio Raffaele Palomba – erano le parentele, scomode a torto o a ragione, ad intrigare e alimentare cattivi giudizi sul parlamentare, ritenuto una specie di copertura a qualsiasi improprio atto amministrativo o disciplinare fosse posto in essere. Si trattasse dell'esattoria di Quartu o della segreteria comunale del capoluogo...

### La separazione da Cocco Ortu

Le cronache da Montecitorio, puntualmente ribaltate dall'Agenzia Stefani sulle colonne della grande stampa e di quella locale, riferiscono della diligenza costantemente mostrata dal Palomba (in anni in cui la deputazione era gratuita e impegnava a Roma per sessioni che duravano anche lunghe settimane!); né mancano i notiziari delle conferenze informative della rappresentanza nel proprio collegio. Ad esempio, a Cagliari, presso la Fratellanza commerciale, in talune occasioni perfino senza distinzione di partito!

Fra gli “interessamenti” speciali spiegati sul ministero, in questo torno temporale, dal parlamentare – certo sempre mosso anche dalla consapevolezza e condivisione delle “priorità” segnalate all'autorità politica dalla Camera cagliaritano –, sarebbe da citare almeno quello per la esecuzione di opere straordinarie nel porto di Cagliari (segnatamente la costruzione della diga di ponente e della calata). Ma nel novero entrano le materie più disparate, e fra esse sono certamente, e meritano altri richiami, i riconoscimenti universitari e la riforma della legislazione sulle società mutualistiche.

Ancora al fianco di Cocco Ortu alle amministrative di Cagliari del 1885 (che avrebbero portato alla sindacatura del magistrato a riposo Emanuele Ravot), Palomba si distaccò dal

suo leader per scelte “romane” e non locali, nel marzo 1886, sul finire della XV legislatura e in previsione della nuova.

Non meno di quella che l’aveva preceduta, la XV legislatura fu anch’essa gravata da una persistente instabilità: cinque governi tutti a presidenza Depretis, fra novembre 1882 e maggio 1886. Per salvare il più debole dei ministeri chiamato al giudizio dell’Aula sul bilancio finanziario (e ricavandone infine l’approvazione con 242 sì e 227 no), il 5 marzo 1886 Palomba abbandonò il “partito” della cosiddetta “pentarchia” (Zanardelli-Baccarini-Cairolì-Crispi-Nicotera), considerata deludente negli uomini e nelle azioni, e sommò il suo voto a quello dei “trasformisti”.

Violentamente attaccato da grandi elettori e giornali del giro coccortiano, si difese assumendo che quel suo voto fosse «la prova più manifesta – così scrisse in una lettera all’*Avvenire di Sardegna* del 28 aprile – dell’indipendenza e della incorruttibilità della mia coscienza, la quale imperturbabile e sicura si presenta di nuovo al giudizio dell’urna».

Aggiungendo poi: «In tutte le votazioni non ho fatto altro che ascoltare la voce della mia coscienza, la quale disdegnò sempre di seguire le evoluzioni di un partito, sottostando alle sue influenze, non per altro che per la sfrenata ambizione di potere, priva d’ogni lontana idea di patria carità».

Per concludere orgogliosamente: «Quale altra sentenza migliore potrei io invocare in mia difesa, se di difesa la mia condotta e la mia onestà... avesse bisogno? Sono povero, vivo del solo mio lavoro. Tale fui la prima volta che i miei elettori mi scelsero a loro rappresentante, tale sono tuttora, dopo cinque anni di vita parlamentare.

«Quando si votò la legge sulle convenzioni ferroviarie, sopra tutte le altre gravissima, gli annali del Parlamento attestano che per ben venti volte ho sempre, costantemente votato

contro, perché la ritenni pregiudizievole agli interessi del paese. Guidato dallo stesso sentimento di non comprometterli, il 5 marzo votai a favore del governo, convinto d’essere in quel momento inopportuna ed antipatriottica l’opposizione».

Estremamente importante sembra anche l’identikit morale e ideale che fornì di se stesso: «Non ho alti ideali politici, che sanno di platonismo e che per lo più tristamente degenerano in questioni di nomi ed in personali offese, seguendo i quali si dimenticano facilmente gli interessi più essenziali del paese che si rappresenta; non ambisco perciò i seggi troppo alti cui sogliono essere troppo repentini i precipizi; ma ho tale e tanta convinzione di non aver mancato alla mia missione, da poter dire a fronte alta, che, dove arrivarono tutti gli altri miei onorevoli colleghi al Parlamento, sempre quando si trattò di patrocinare la causa della giustizia e dell’onestà nell’interesse del paese, ci sono arrivato anch’io ed ho combattuto per queste due bandiere con eguale costanza e con eguale valore degli altri.

«Mi sono ritirato da quella fila dove con sommo mio rammarico ho visto innalzarsi per vessillo, non più l’emblema che doveva significare libertà di pensiero, di coscienza e d’azione, ma quell’altro che si arbitrava imporre ai suoi seguaci, con assoluto imperio, l’altrui volontà».

### **1886, nuovamente deputato**

Una nuova lettera agli elettori, in vista del rinnovo parlamentare, fu diffusa nel collegio, alimentando lo scontro politico locale di cui *L’Avvenire di Sardegna* per la parte coccortiana (e della “pentarchia”) e *La Gazzetta di Cagliari*, bisettimanale uscito per l’occasione elettorale, per il “partito” Salaris-Carboni (e ora Palomba) furono per lunghi mesi le agguerrite e aggressive tribune (e, bisogna dire, un ripasso di quelle polemiche – depurate ovviamente dei veleni strettamente contingenti e strumentali

– offrirebbe ulteriori ed interessantissimi materiali di conoscenza della società politica e civile del tempo, oltreché dei protagonisti delle decisioni pubbliche).

Il risultato delle urne, nel maggio 1886, collocò Palomba in quarta posizione (con 3.841 preferenze, di cui 837 nel capoluogo), dopo Salaris (5.160), Carboni (4.212) e Cocco Ortu (4.198), e prima di Ponsiglioni (3.508), Castoldi (3.441), e altri ancora.

Due mesi dopo venne la conferma anche in Consiglio comunale. Nell'estate ed autunno dello stesso 1886 il capoluogo fu coinvolto in una epidemia colerica, peraltro con il tempo rivelatasi, fortunatamente, meno grave di quanto avevano fatto immaginare le prime avvisaglie. Palomba fece lega con gli altri colleghi, sodali o avversari politici che fossero, intervenendo sul governo e ottenendo l'allentamento delle misure protettive assolutamente penalizzanti e non giustificate dagli effettivi rischi: «Nostre condizioni sanitarie non sono tali d'assicurare la presenza del colera in Cagliari. Decessi non superiori media normale; dissenso medici; proclive loro maggioranza esclusione morbo-asiatico; notizie odierne accennati decrescenza casi sospetti fanno ritenere prematura, improvida, dannosa, misura che toglie quarantene e le stabilisce per le partenze dell'isola».

L'esempio della convergenza per un fine d'interesse comune fece sperare in nuove e più larghe e stabili intese della rappresentanza anche a Roma. Il che fu effettivamente, all'inizio, ritenuto possibile data la rinnovata intesa fra Crispi e Zanardelli con il presidente Depretis. La morte di quest'ultimo, nel 1887, e la sua successione con il ministro siciliano, avrebbero però mantenuto sempre fluidi gli equilibri politici nella capitale, di fatto impedendo orientamenti unitari, nel diretto interesse della Sardegna, fra i deputati eletti nell'Isola.

La conclusione dell'esperienza parlamentare, nell'autunno 1890, e la cessazione pressoché

contestuale della rappresentanza provinciale e di quella comunale, restituì interamente Giuseppe Palomba all'attività di studio ed a quella professionale, e naturalmente al suo ufficio nella Camera di Commercio. E dei risultati di tanto fare anche in età avanzata è traccia in molti dei titoli riepilogati nella bibliografia personale pubblicata nel n. 1-2/2010 di questa rivista.

### **Epitaffio per «un Cuore e una Mente»**

La morte colse Giuseppe Palomba, a 84 anni, nella tarda serata di domenica 25 gennaio 1914. Nelle istituzioni in cui ebbe, per lunghi anni, parte davvero non marginale fu ricordato con degne parole. A Montecitorio fu onorato con commosse parole dall'on. Edmondo Sanjust nella seduta del 3 febbraio; il presidente dell'Assemblea, on. Marcora, fece seguire un messaggio alla famiglia. Commemorazioni seguirono al Collegio dei ragionieri, al Consiglio forense, in Tribunale e Corte d'appello, in Comune e in Provincia, al Consiglio camerale.

Qui, la mattina di lunedì 26 gennaio – dopo il doveroso (ma non rituale) e turbato ricordo di tante benemerenze da parte del presidente Benvenuto Pernis e dei suoi colleghi – venne deliberato di provvedere alle spese del funerale ed esporre la bandiera abbrunata.

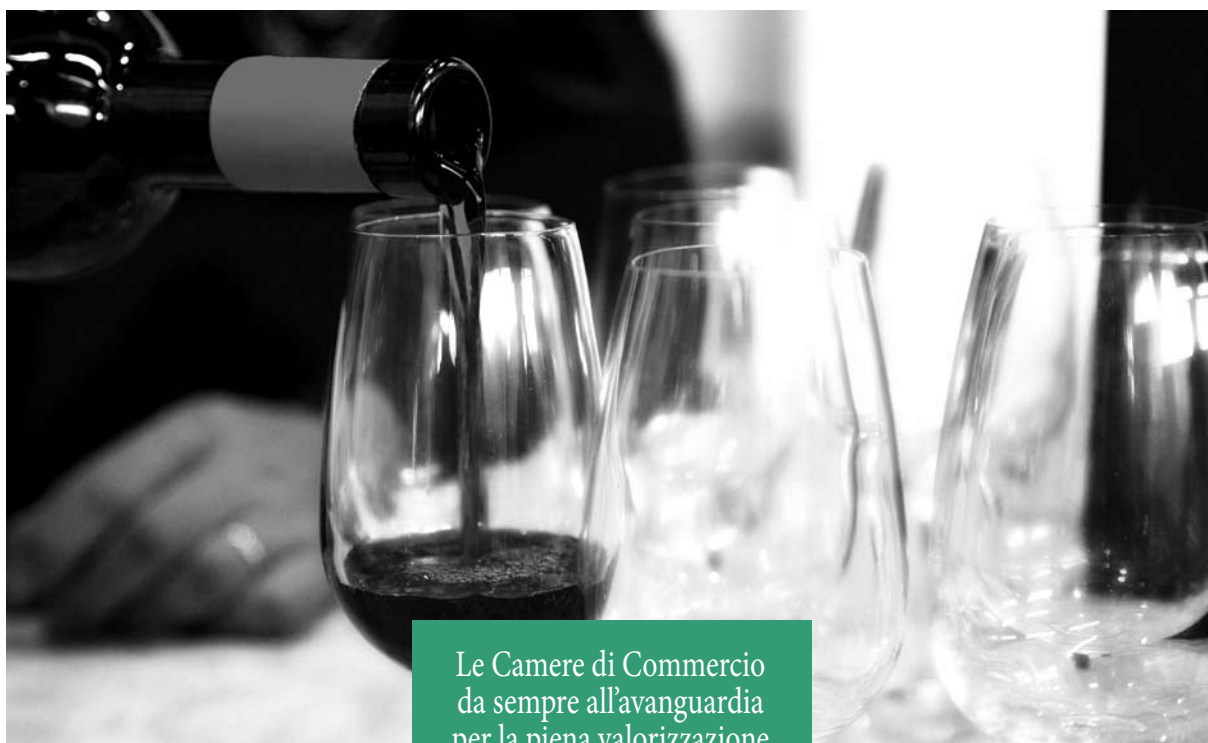
Tre lunghi articoli lo ricordarono il 26, 27 e 28 gennaio sull'*Unione Sarda*, rendendone un profilo biografico accurato e un giudizio altamente elogiativo di una militanza civile di prim'ordine: «Fu un cuore e una mente. Un cuore acceso dal palpito più intenso dell'amore per la famiglia e per la sua terra natia; una mente nutrita di studi alti e profondi. Fu uno scienziato e un letterato; fu anche giornalista dalla penna pronta e vivace...

«Col comm. Giuseppe Palomba è sparita la figura di un uomo dallo stampo antico: tempra di studioso e di lavoratore che è caduto sulla breccia presso l'altare dei suoi affetti più sacri». ●

*Publicato il Rapporto Nazionale sul Settore Vitivinicolo 2009*

## In crescita il vino sardo di qualità

*di Maria Rita Longhitano*



Le Camere di Commercio da sempre all'avanguardia per la piena valorizzazione delle produzioni enologiche come strumento di crescita della nostra economia rurale

**I**l vino rafforza sempre più la sua posizione nella filiera agroalimentare italiana e nello sviluppo di numerosi sistemi economici locali oltre a consolidare il suo ruolo di ambasciatore del made in Italy nel mondo. Sono solo alcune delle conclusioni che emergono dal “Rapporto nazionale sul settore vitivinicolo 2009” realizzato da

un gruppo di lavoro dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, con la collaborazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, e pubblicato di recente dall'Unioncamere.

L'Italia, paese leader nella produzione di vino, si posiziona, con un 16,1%, al secondo posto della classifica mondiale e detiene, insieme a

Francia e Spagna il 46,7% della produzione globale. Si tratta certamente di un'ottima posizione e di una conferma importante raggiunta nonostante si registri una riduzione delle superfici vitate e un calo della produzione (rispettivamente -11,8% e -21,7% nel periodo 2000-2007). A questi due dati si aggiunge anche la diminuzione dei consumi di vino, generalizzata in Europa per via di una maggiore attenzione verso la qualità piuttosto che per la quantità, e che nel nostro Paese, nel periodo 2001-2006, ha registrato un -9,3%. Ottima invece la propensione all'export che fa dell'Italia il primo paese esportatore in volume e il secondo, dopo la Francia, in valore.

Mentre per l'analisi dettagliata del settore vitivinicolo in Italia si rinvia al testo del rapporto, disponibile integralmente sul sito [www.unioncamere.it](http://www.unioncamere.it), il presente contributo vuole evidenziare la posizione della Sardegna nel contesto italiano e cioè nel contesto di un paese leader.

### **La struttura imprenditoriale**

Dai dati riferiti all'anno 2008, emerge che in Sardegna sono attive, nel settore vitivinicolo, 3299 imprese. Si tratta per lo più di giovani imprese nate per la gran parte negli anni '90. I dati di fine anni '80 registrano infatti soltanto 108 imprese e unità locali attive nel settore, alle quali si aggiungono le 1632 attivate tra il 1990 e il 1999 e le 1559 attivate dopo il 2000.

Il tasso di natalità delle imprese sarde negli anni Novanta, attestandosi su un 37,7% è comunque notevolmente più basso della media nazionale (67%). Per contro, la crescita è stata ben al di sopra della media a partire dal 2000. Il numero delle imprese sarde infatti è cresciuto del 47,3% contro una media complessiva del periodo del 30% circa. In linea con il dato nazionale anche in Sardegna permane la presenza delle forme societarie più semplici. Le imprese individuali rappresentano il 93,82% del totale mentre le società di capitali sono sol-

tanto 63 (pari all'1,91%) e le società di persone 101(3,06%). Classificando le imprese attive del settore per macrocomparti emerge che i produttori, cioè i trasformatori puri che vinificano solo uve non di propria produzione, i produttori di uva e le aziende miste rappresentano il 97,09% del totale mentre gli imbottiglieri sono solo 96, pari al 2,91%. Il rapporto è quindi di un imbottigliatore ogni 33 produttori. Il dato, pur non discostandosi moltissimo dalla media nazionale (un imbottigliatore ogni 41 produttori), è più che dimezzato rispetto alla media della ripartizione geografica "Sud e Isole", dove il rapporto è di un imbottigliatore ogni 76 produttori e dove quindi la filiera vitivinicola tende a caratterizzarsi per un elevato grado di integrazione verticale a monte delle fasi di distribuzione e commercializzazione. Nel periodo 2005-2008, gli imbottiglieri aumentano del 9,8% su scala nazionale e del 7,2% al Sud e nelle Isole, mentre in Sardegna si riducono dell'1%.

Per contro, i produttori si riducono dell'8,3% su scala nazionale e del 9,1% al Sud e nelle Isole, mentre in Sardegna il decremento è soltanto dello 0,5%. Tale andamento evidenzia come nella nostra terra si stiano attuando pochissime forme di decentramento produttivo e, in generale, si preferisca mantenere all'interno dell'azienda produttrice anche le fasi di imbottigliamento.

Le imprese vitivinicole sarde rappresentano il 2% del comparto nazionale, distribuito per il 54,7% al Sud e nelle Isole (di cui il 35,4% in Sicilia e Puglia), per il 22% al Nord Est, per il 12,1% al Nord Ovest e per l'11,2% al Centro Italia. E' interessante notare anche che le imprese sarde nel loro complesso, quindi operanti nei diversi settori economici, incidono per il 2,8% sul totale delle imprese italiane e che, in Sardegna, le imprese del settore vitivinicolo incidono per il 2,2% sul totale dei settori economici locali.

### La produzione vitivinicola

Dall'analisi dei dati Istat riferiti agli anni 2002-2007 emerge un leggero aumento della superficie coltivata per uve da vino, con una variazione media annua regionale pari all' 1,4% che arriva ad un 2,9% in provincia di Cagliari. Nel 2007, in Sardegna la superficie destinata a uva da vino è pari a 33.372 ettari.

Di questi 12.420 sono localizzati nella provincia di Cagliari, 8.610 nella provincia di Sassari, 8.461 nella provincia di Nuoro e 3.881 nella provincia di Oristano. Anche la produzione totale di uva da vino evidenzia un trend positivo con una variazione media annua regionale del 4,7% e uno degli incrementi maggiori in Italia dopo la Puglia (16%) e la Sicilia (5,4%). La variazione media annua raggiunge però quota 6% in provincia di Sassari e 5,1% nella provincia di Cagliari. La produzione di uva da vino nel 2007 è pari a 1.527.522 quintali distribuiti per il 41,18% in provincia di Cagliari, per il 29,42% in provincia di Sassari, per il 21,69% in provincia di Nuoro e per il 7,71% in provincia di Oristano.

I dati sulla vinificazione fanno registrare, nel 2007, una produzione di vino e mosto pari a 862.236 ettolitri, con un incremento del 3,4% medio annuo rispetto al 2002. Tale incremento raggiunge il 4% in provincia di Nuoro e il 3,9% in provincia di Oristano, mentre Cagliari conferma il dato regionale e Sassari si ferma ad un 2,8%. Il contributo maggiore alla produzione è dato dalla provincia di Cagliari con 356.147 ettolitri nel 2007. Seguono Sassari con 234.782 ettolitri e Nuoro con 198.534 ettolitri. In coda Oristano con 72.772 ettolitri.

Nonostante il significativo incremento produttivo registrato nel periodo 2002-2007, la Sardegna si piazza soltanto al 14 posto della classifica regionale della produzione di vino e mosto, con una incidenza sul prodotto nazionale 2007 pari al 2,03%. A livello nazionale infatti, nel 2007, questo tipo di produzione si

concentra nelle stesse regioni dove risulta essere maggiore la produzione di uva da vino (Puglia, Sicilia, Veneto ed Emilia Romagna) che insieme detengono il 63,28% della produzione italiana di uva da vino e il 57,14% della produzione italiana di vino e mosto.

### La qualità Made in Sardinia

Poco ma di qualità. Si potrebbero sintetizzare così le caratteristiche del nostro vino che si contraddistingue per l'elevato numero di certificazioni di qualità: 19 DOC, 1 DOCG e 15 IGT. La Sardegna quindi con le sue 35 denominazioni riconosciute si posiziona, nel 2008, al quarto posto della classifica regionale dopo Piemonte, Toscana e Veneto. Analizzando poi le produzioni di qualità e, in particolare, i vini di qualità prodotti in regioni determinate (VQPRD), emerge che questi hanno un peso interessante sul totale delle denominazioni regionali dal momento che DOC e DOCG rappresentano il 57,14% del totale delle denominazioni riconosciute.

L'importanza del comparto vini di qualità è confermata anche dal peso della produzione regionale dei vini DOC e DOCG sul totale della produzione che, nel 2007, è stato pari al 35,19%, andando così oltre la media nazionale attestata invece su un 32,7%. I vini di qualità innalzano poi l'incidenza della produzione sarda sul totale nazionale VQPRD contribuendovi con il 2,18%.

Il "Rapporto nazionale sul settore vitivinicolo 2009", pubblicato dall'Unioncamere, esamina in dettaglio l'andamento produttivo di ciascuna denominazione nel periodo 2000-2007. In particolare sono state evidenziate le dinamiche dei principali parametri di riferimento della produzione vinicola, quali il numero di denunce, le superfici equivalenti, i volumi di produzione delle uve e del vino.

Dall'esame del numero delle denunce di produzione dei vini DOC, DOCG e IGT emerge



una variazione media annua positiva per tutte le denominazioni. I maggiori incrementi dei denunciati si rilevano relativamente ai vini DOC con un +8,7% , la seconda variazione positiva in Italia dopo la Toscana che registra un +10,5%. Delle 3.394 denunce presentate in Sardegna nel 2007, ben 1.379 sono state presentate a Cagliari. Seguono Sassari con 920, Nuoro e Oristano rispettivamente con 557 e 538 denunce. Il Vermentino di Gallura, l'unica DOCG riconosciuta in Sardegna, presenta anch'esso un incremento delle denunce registrando una variazione media annua del 3,2% e un valore assoluto, riferito al 2007, pari a 394. Le denunce di produzione di vini IGT registrano invece una variazione media annua nel periodo del 4,1% a livello regionale che sale però al 9,7% per la provincia di Nuoro. Il numero maggiore dei denunciati si trova in provincia di Oristano (1.088 nel 2007), seguita nell'ordine da Sassari (717), Nuoro (608) e Cagliari (331).

La superficie agricola destinata alla produzione di vino DOC nel 2007 è di 5.101 ettari con un incremento del 41,38% rispetto al 2000 e con una variazione media annua nel periodo pari al 5,1%, terza variazione positiva in Italia dopo Basilicata (+10,6%) e Toscana (+6,9%).

La maggior parte delle superfici destinate a DOC si trova in provincia di Cagliari (2.353 ettari) dove si registra una variazione media annua nel periodo inferiore al dato regionale (4,7%). Al contrario, la variazione più positiva si registra in provincia di Sassari che passa dai 740 ettari del 2000 ai 1.401 del 2007.

Andamento positivo anche per la superficie agricola destinata ai vini IGT che nel 2007 registra un incremento del 28,50% rispetto al 2000 e una variazione media annua del periodo pari al 3,6%. Le variazioni maggiori si registrano però in provincia di Nuoro (5,4%) e Oristano (4,6%) mentre la provincia a detenere la maggiore superficie agricola destinata

## I vini sardi di qualità

### DOC

(Denominazione di origine controllata)

Alghero	Monica di Sardegna
Arborea	Moscato di Cagliari
Campidano di Terralba	Moscato di Sardegna
Cannonau di Sardegna	Moscato di Sorso-Sennori
Carignano del Sulcis	Nasco di Cagliari
Girò di Cagliari	Nuragus di Cagliari
Malvasia di Bosa	Sardegna Semidano
Malvasia di Cagliari	Vermentino di Sardegna
Mandrolisai	Vernaccia di Oristano
Monica di Cagliari	

### DOCG

(Denominazione di origine controllata e garantita)

Vermentino di Gallura	
-----------------------	--

### IGT

(Indicazione geografica tipica)

Barbagia	Provincia di Nuoro
Colli del Limbara	Romangia
Isola dei Nuraghi	Sibiola
Marmilla	Tharros
Nurra	Trexenta
Ogliastra	Valle del Tirso
Parteolla	Valli di Porto Pino
Planargia	

### Vini DOC

Sono vini di qualità, originari di zone limitate (di solito piccole/medie dimensioni), recanti il loro nome geografico. Le caratteristiche enochimiche (estratto secco, acidità totale, ecc) ed organolettiche (colore, odore, sapore) devono rispettare i parametri dettati dai cosiddetti "Disciplinari di produzione", i quali fissano anche i quantitativi di uve che possono essere ottenute per ettaro di vigneto, la resa di trasformazione uva/vino, la gradazione alcolometrica minima naturale ed al consumo, ecc. In pratica, tutto il ciclo produttivo (dal vigneto alla bottiglia) deve essere conforme a quanto stabilito dal disciplinare di produzione. I vini a denominazione di origine sono controllati, anche qualitativamente: prima di essere posti in commercio devono essere sottoposti ad una analisi chimico-fisica ed organolettica da parte di apposite Commissioni di degustazione, istituite presso ogni Camera di Commercio, che accerta la loro rispondenza ai requisiti prescritti dalla legge.

### Vini DOCG

Il riconoscimento DOCG è di particolare pregio qualitativo ed è attribuito ad alcuni vini DOC di notorietà nazionale e internazionale. Questi vini vengono sottoposti a controlli molto severi, debbono essere commercializzati in recipienti di capacità fino a cinque litri e portare un contrassegno dello Stato che dia garanzia dell'origine, della qualità e che consenta la numerazione delle bottiglie prodotte.

### Vini IGT

L'IGT è un riconoscimento di qualità che viene attribuito a vini da tavola caratterizzati da aree di produzione generalmente ampie e con un disciplinare produttivo poco restrittivo. L'indicazione può essere accompagnata da altre menzioni, quale quella del vitigno. Nella scala dei valori enologici gli IGT si collocano immediatamente su un livello inferiore ai DOC e DOCG.

Fonte: Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali



alla produzione di vini IGT è Sassari con 2.216 ettari. Pur essendo positivo, l'incremento minore si registra relativamente alle superfici destinate alla produzione di vini DOCG, che passano dai 816 ettari del 2000 agli 881 ettari del 2007.

All'aumento delle denunce e delle superfici fa riscontro l'aumento delle produzioni che, riferite alle 35 denominazioni riconosciute, ammontano complessivamente a 698.582 quintali rivendicati di uva e 481.427 ettolitri rivendicati di vino. Naturalmente l'incremento maggiore si registra relativamente alle produzioni DOC con un incremento del 5,7% delle uve e del 4,6% dei vini. Sostanzialmente stabili le produzioni DOCG che registrano un +0,4% sia per le uve che per i vini. Buono invece l'andamento delle produzioni IGT che registrano un incremento del 5,2% delle uve e del 4,7% dei vini.

Le Camere di Commercio hanno tra le loro funzioni istituzionali la certificazione dei vini a denominazione d'origine (DOC e DOCG). Una apposita commissione di degustazione,

attraverso l'analisi chimico-fisica ed organolettica dei campioni proposti, valuta la corrispondenza dei vini alle caratteristiche previste dai disciplinari e l'idoneità all'ottenimento della denominazione di origine. Dai dati forniti dalle Camere ed elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne emerge che in Sardegna, nell'anno 2007, sono stati dichiarati idonei 402 campioni di vini DOC con una variazione media annua nel periodo 2000-2007 del 5%. La variazione è leggermente superiore per gli ettolitri di vini DOC riconosciuti idonei che registrano un +5,3% e un valore assoluto relativo al 2007 pari a 198.000. Decisamente diversa invece la situazione del Vermentino di Gallura, che registra una variazione media annua del periodo pari allo 0,1%, mentre è significativo l'incremento del numero dei campioni idonei che passa dai 59 del 2000 agli 85 del 2007 con una variazione media annua del periodo pari al 5,4%.

Dai dati pubblicati nel "Rapporto nazionale sul settore vitivinicolo 2009" emerge quindi una Sardegna caratterizzata da una produ-

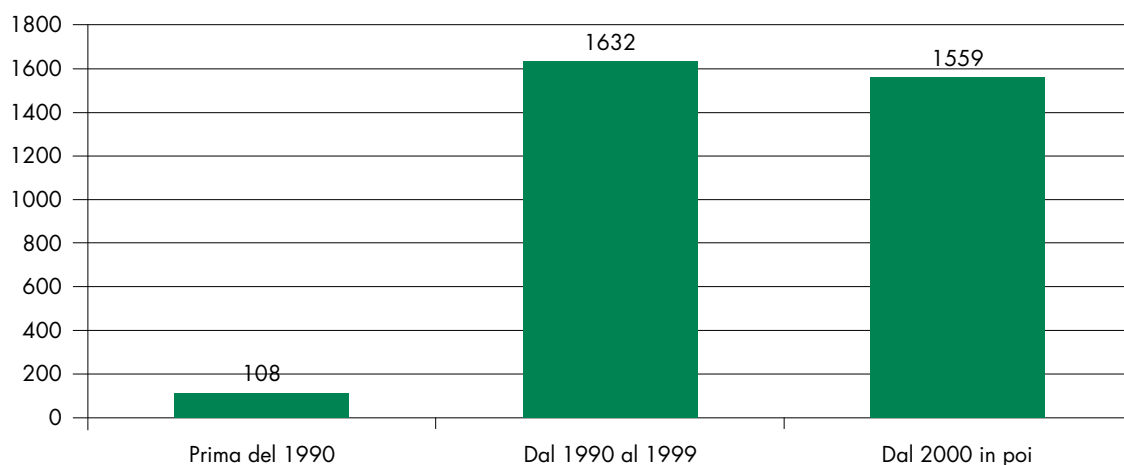
zione enologica diversificata, una buona parte della quale di prestigio e qualità. A questi risultati, che speriamo abbiano davanti a sé un ampio margine di crescita, ha contribuito certamente l'azione delle Camere di Commercio che, fin dagli anni '70, hanno lavorato intensamente per elevare la qualità di quei vini fino ad allora venduti come vini da taglio. L'impegno camerale è poi continuato, e continua, sul fronte della certificazione di qualità, espressione massima delle azioni di valorizzazione e tutela, svolta attraverso l'attività delle Commissioni di degustazione. A

questo si aggiunge l'azione importante svolta dalla Regione Sardegna che, soprattutto di recente, ha avviato iniziative di valorizzazione di grande significato, come ad esempio "Le strade del vino". Ora però la sfida maggiore è rappresentata dalla promozione, dallo stimolare e agevolare la partecipazione delle aziende locali alle grandi vetrine nazionali e internazionali perché i nostri vini possano diventare ambasciatori del Made in Sardinia in Italia e nel mondo e il settore vitivinicolo possa diventare un settore sempre più forte della nostra debole economia. ●

**Imprese e unità locali attive nel settore vitivinicolo  
(Anno 2008; valori assoluti e variazioni percentuali rispetto al 2005)**

	2008			Var. % 2005-2008		
	Registrate	Attive	UL Attive	Registrate	Attive	UL Attive
<b>Italia</b>	165.923	164.554	170.253	-8,0	-8,0	-7,2
<b>Sud e Isole</b>	90.599	89.935	91.399	-8,9	-8,9	-8,5
<b>Sardegna</b>	3.328	3.299	3.395	-0,7	-0,5	-0,1

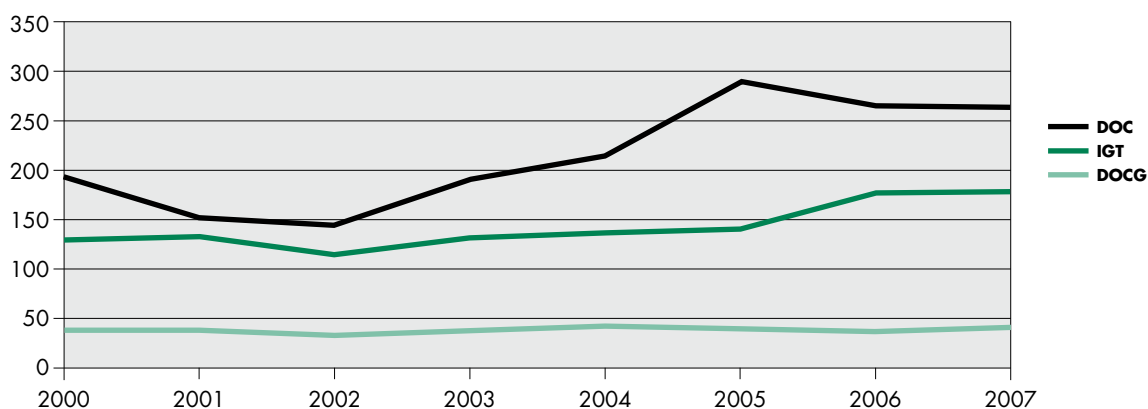
**Imprese e unità locali attivate nel settore vitivinicolo  
(Sardegna. Anno 2008. Valori assoluti)**



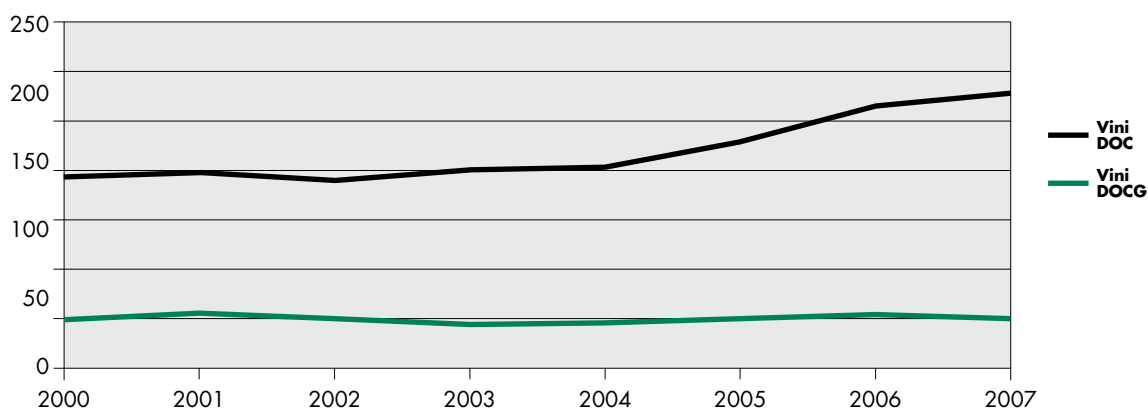
**Imprese attive nel settore vitivinicolo per macrocomparto di attività  
(Anno 2008; valori assoluti e variazione percentuale rispetto al 2005)**

	2008			Var. % 2005-2008		
	Imbottigliatori	Produttori	Totale	Imbottigliatori	Produttori	Totale
<b>Italia</b>	3952	160602	164554	9,8	-8,3	-8
<b>Sud e Isole</b>	1175	88760	89935	7,2	-9,1	-8,9
<b>Sardegna</b>	96	3203	3299	-1	-0,5	-0,5

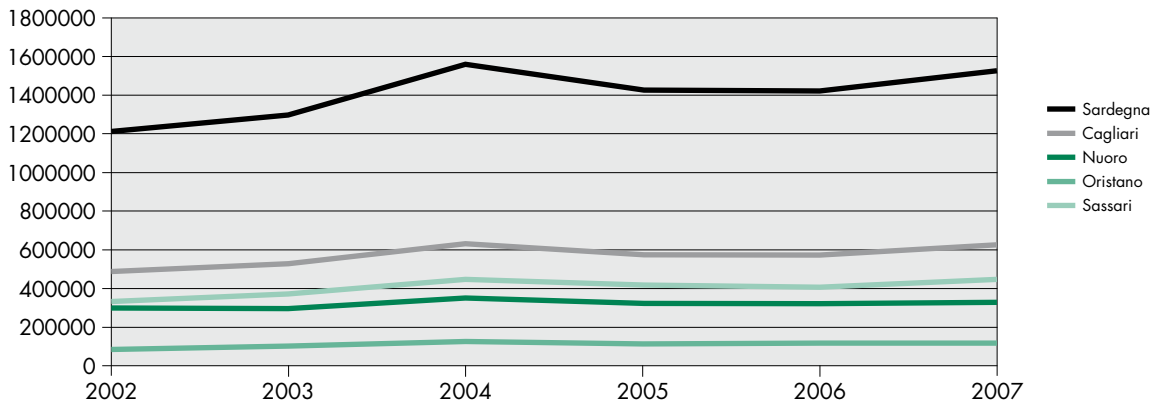
**Ettoltri rivendicati in migliaia  
(Sardegna. Anni 2000-2007)**



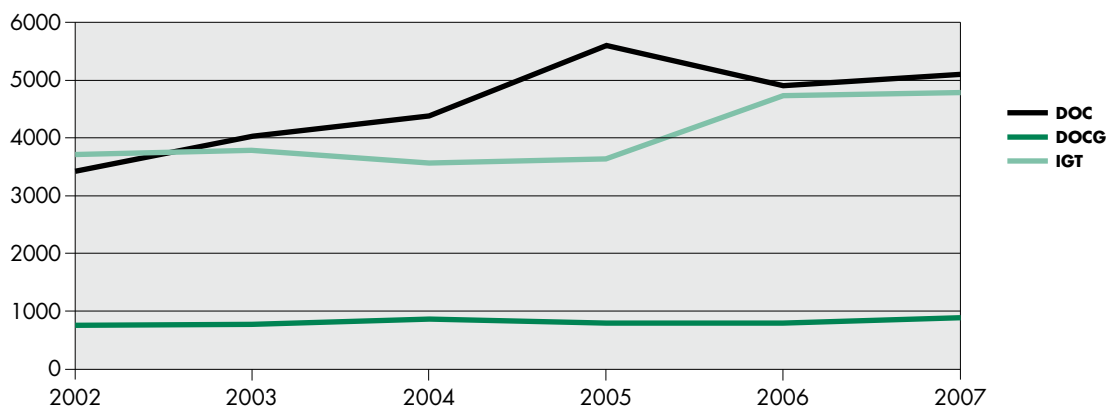
**Numero degli ettoltri idonei di vini di qualità  
(In migliaia. Sardegna. Anni 2000-2007)**



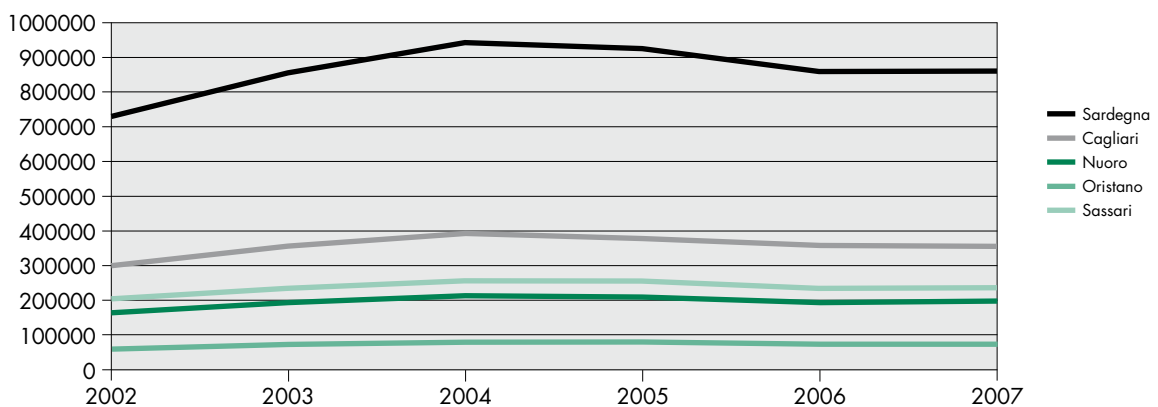
**Produzione di uva da vino in quintali  
(Sardegna e province. Anni 2002-2007)**



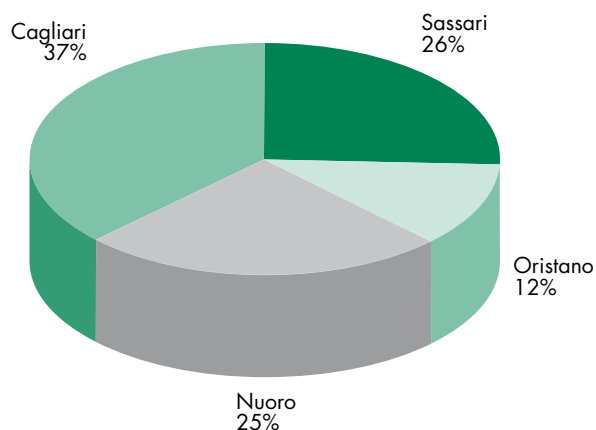
**Superficie equivalente vini DOC, DOCG e IGT in ettari  
(Sardegna. Anni 2002-2007)**



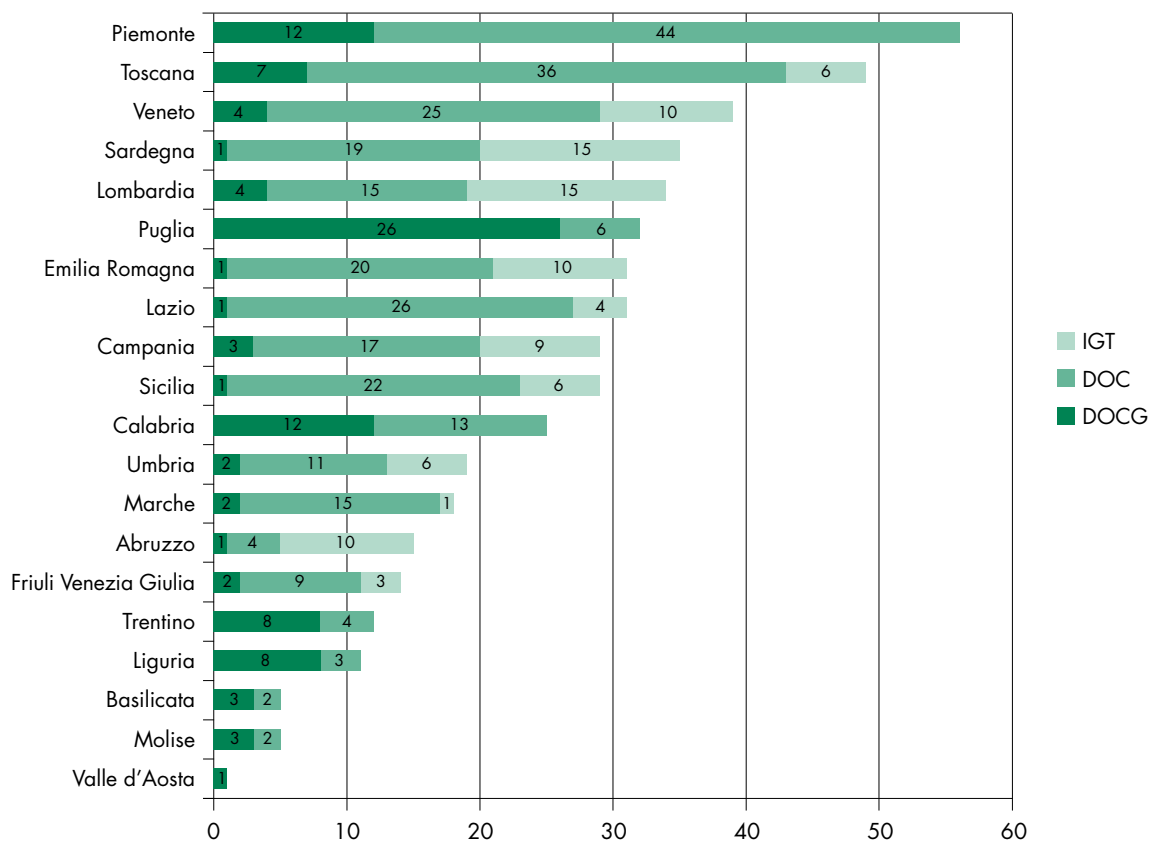
**Produzione di vino e mosto in ettolitri  
(Sardegna e province. Anni 2002-2007)**



**Superficie in ettari destinata a uva da vino  
(Sardegna. Anno 2007)**



**Distribuzione regionale per tipologia delle denominazioni riconosciute  
(Anno 2008)**



Nell'ambito dell'edizione 2010 del "Vinitaly" veronese

## Alla cantina "Mesa" un pieno di successi

di Beatrice Saggi



I vini dell'azienda sulcitana del pubblicitario Gavino Sanna hanno confermato l'eccellenza delle produzioni vinicole sarde

Questa ultima edizione del "Vinitaly" – la prestigiosa rassegna internazionale ospitata dall'organizzazione fieristica veronese – ha assegnato quest'anno il premio speciale Regione 2010 alla "Cantina Mesa": ottenuto, come di ce la motivazione, per il miglior risultato in base alla somma dei punteggi più alti riferiti ai tre migliori vini a cui è stato assegnato il diploma di Gran Menzione.

Luca Fontana, responsabile commerciale di questa cantina, ha sottolineato con particolare soddisfazione i riconoscimenti ottenuti. Ed osserva come «la qualità e il lavoro affidabile pagano sempre, ed il 2010 ci ha portato ad avere nuove menzioni rilevanti per i nostri vini. Questa Cantina nasce nel 2005 dalla volontà di Gavino Sanna di creare qualcosa di straordinario e unico

come la sua terra. Il pubblicitario italiano più famoso e premiato, da sardo innamorato della sua isola, ha voluto infatti iniziare questa nuova avventura nelle valli di Porto Pino».

Non è stato questo, comunque, il primo successo dei vini della cantina di Sanna, dato che già nel 2008 aveva ottenuto, con i suoi rossi, la “Recomendation of Decanter”, ed era stato inserito fra i “Top 10 affordable Italian Wines”.

Sempre secondo Fontana «i vigneti di proprietà della cantina si estendono su circa 70 ettari a Sant’Anna Arresi, nel cuore del Sulcis-Iglesiente, in una valle ridossata dal maestrale e circondata dal mare. I vigneti sono a spalliera, prevalentemente a cordone speronato e una percentuale ad alberello, a seconda delle diverse condizioni ed esposizioni del terreno».

L’azienda “Mesa” dal 2008 si avvale dell’opera del giovane e bravo enologo trentino Stefano Cova, che al rientro da una significativa esperienza nel continente americano ha deciso di mettersi alla prova con questa nuova avventura nel Sud della Sardegna.

La cantina Mesa oggi coltiva principalmente Carignano del Sulcis, Vermentino di Sardegna e Cannonau di Sardegna e le produzioni sono mantenute molto basse, con una media di 60/70 quintali per ettaro, per una produzione annua di quasi 500 mila bottiglie. La cantina si presenta come una struttura ultramoderna, articolata su tre livelli, dove uva e vino sono trattati con ogni riguardo. Bandite le pompe, si adotta il principio della “caduta naturale”: le uve sono conferite nella parte superiore dello stabilimento, dove vengono diraspate e sottoposte a pigiatura soffice. Il mosto scende quindi nei vinificatori situati al piano inferiore, per essere sottoposto alle varie fasi di lavorazione.

Ultima stazione, la cantina d’invecchiamento, parecchi metri al di sotto del livello del terreno, che ospita le barriques di rovere francese,

le vasche in cemento e i serbatoi d’acciaio in cui i vini subiscono gli ultimi processi di affinamento. Il tutto in località Su Baroni a Sant’Anna Arresi, per l’orgoglio dei sardi.

La cantina Mesa vanta un curriculum che fa gola al mondo: tra i nomi dei vini più conosciuti “Buiro Buiro”, che per ben due anni ha conquistato la Gran Menzione e nel 2008 la Medaglia d’Argento all’International Wine Challenge a Londra. Per il vino Malombra è arrivato il Gold Diplom, la Medaglia d’oro ad ExpoVina 2008 di Zurigo. Con il vino Giunco arrivano altri successi di cui ancora si parla nelle tavole di tutto il mondo. Per il vino Opale ecco la Medaglia d’Oro Categoria vini anche nel 2009.

Tanti i riconoscimenti alla grafica, come nel 2007, quando la Cantina Mesa all’International Packaging Competition ottiene il Premio Speciale “Immagine Coordinata 2007” che per la categoria vini è il primo premio assoluto in termini di immagine.

Nel Vinitaly 2008, all’International Packaging Competition, la Cantina Mesa conquista l’etichetta di Bronzo per lo spumante Gioiamia nella Categoria “Cinque confezioni di vini spumanti prodotti con fermentazione in autoclave (metodo charmat) e con fermentazione in bottiglia (metodo classico)”. Un anno prima aveva conquistato il Merano International Wine Festival 2007 con il Primo premio per la migliore realizzazione grafica, conferito al “Buiro Buiro” 2005, nell’ambito del prestigioso Cristal Award. Al Vinitaly 2008, sempre all’International Packaging Competition, la Cantina Mesa conquista l’Etichetta d’argento al rosato tranquillo: Primo Rosato Isola dei Nuraghi IGT.

Va detto, per meglio intendere la portata di questi successi, che alla rassegna veronese del “Vinitaly” si incontrano i migliori produttori di vini italiani, si degustano vini “impossibili”, prodotti in zone difficili, ai quali si affian-

Buiro, Gioiamia, Giunco sono alcuni dei nomi con cui i vini della “Mesa” hanno conquistato i mercati internazionali



cano gli appuntamenti anche con le etichette della Nuova Zelanda e gli Shiraz australiani, i Grüner Veltliner austriaci, la Ribolla Gialla dell'Oslavia, i grandi Riesling della Germania, i best vintage dell'Amarone, i Marsala vergini di grandi annate.

In effetti, "Veronafiere" organizza ogni anno la manifestazione senza lasciare nulla al caso: espositori provenienti da tutto il mondo, spazi per le contrattazioni, eventi collaterali dedicati al cibo, alla degustazione e premiazioni importanti che regalano visibilità e prestigio. Ma soprattutto offre la possibilità di business per tutti gli operatori del settore.

Ogni anno in cinque giorni si concentra il più alto numero di contatti realizzabili in un intero anno. Affari, promozione, informazione: sono queste le parole d'ordine della 44° edizione del "Vinitaly" di questo 2010, con un potenziamento dei servizi alle imprese per supportarle nell'attuale momento di crisi congiunturale e tenere alto il mercato in attesa della ripresa economica.

C'è, dopotutto, un anno di lavoro alle spalle per organizzare la manifestazione, anche perché l'ente veronese ha inteso aggiungere alla rassegna il "Vinitaly World Tour", che ha fatto tappa recentemente anche a New York grazie alla rete di delegati presenti in sessanta Nazioni.

La novità del Vinitaly 2010 è il 18° Concorso Enologico Internazionale, che si somma agli ormai consueti "premi Speciali Vinitaly" e Gran Vinitaly, a cui in quest'ultima edizione si è aggiunto il Premio Speciale "Vinitaly Regione".

I produttori possono anche stampare e applicare, alle partite dei vini vincitori di Medaglie, etichette o bollini riportanti la dicitura "Concorso Internazionale 2010", così da poter valorizzare il proprio prodotto fregiandolo con i riconoscimenti ottenuti. Interessante anche il 15° "Concorso Packaging Competition", dedicato all'aspetto esteriore e alla confezione

delle bottiglie. Ma anche "Enoligech", giunto ormai alla 13° edizione, si è confermato il punto di promozione internazionale dedicato ai mezzi tecnici per la filiera dell'olio e del vino, la cantina e il frantoio.

Nell'ambito di questa rassegna il successo dei vini sardi si è dimostrato indiscutibile e nuove aziende hanno chiesto di poter partecipare all'evento, tanto che, per poterle ospitare in un luogo più ampio e comodo, nonostante la Regione Sardegna abbia allestito uno stand di oltre 1500 metri quadrati, con 30 hostess per accogliere il pubblico, e fornito tutto quello che occorre per rendere il più piacevole possibile le contrattazioni e le degustazioni, ci sarebbe bisogno di spazi ancora maggiori.

Quello sardo, peraltro, è stato uno degli stand più apprezzati da parte dei visitatori.

Oggi si dice che "Vinitaly" sia il *caput mundi* dell'enologia, con un incremento del 4,4% degli operatori esteri per un totale di 47 mila provenienti da oltre 110, Paesi e soprattutto da nuovi mercati, per un totale di 152 mila presenze.

Assai importante, se non proprio storica per questo Vinitaly, è stata la visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha dato al settore la misura dell'attenzione delle istituzioni e uno sprone a guardare avanti.

Per questo è di buon auspicio l'idea condivisa con il presidente della Repubblica di indire un concorso per realizzare la bottiglia celebrativa del 150° dell'Unità d'Italia, da presentare insieme al Vinitaly del prossimo anno il 7-11 aprile 2011.

Al di là dei numeri, l'aspetto più positivo è proprio l'ottimismo. «La crisi c'è ancora, ma la differenza è che adesso il mercato si concentra sui marchi che danno qualità, garanzie e sicurezza», è stato uno dei più recitati refrain della manifestazione.

Qualificata la presenza di importatori con la firma di accordi di distribuzione per i mercati dell'Est europeo e dell'America Latina. ●

*La Sardegna al “Cibus” di Parma*

## I successi di un'agricoltura da esportazione



© Elisabetta Messina

Al più importante salone dell'alimentazione i prodotti isolani hanno riscosso un importante successo

**I**l “Cibus” è la più importante fiera dell'agroalimentare d'Italia e fra le più importanti d'Europa. Visitata nei quattro giorni di apertura (quest'anno dal 10 al 13 maggio) da circa 60 mila buyer provenienti da 110 paesi. Quest'anno nei grandi capannoni che un tempo erano gli stabilimenti della “Salvarani” nei pressi di Parma, la Sardegna

era presente ufficialmente con oltre 30 espositori in due stand

di oltre 700 metriquadri: uno dedicato al lattiero-caseario con undici ditte presenti ed un altro ai prodotti vari (olio, pasta e pane, dolci, sott'olio, salumi, ittici) con venti ditte.

Una presenza, questa sarda, che ha offerto non solo una panoramica di quella che è attual-

mente il catalogo delle produzioni isolate più significative, ma soprattutto quelle che sono le potenzialità commerciali di questo importante comparto produttivo nella competizione sui mercati di tutto il mondo. A Parma infatti erano presenti i più importanti operatori internazionali del settore, i buyer delle catene della grande distribuzione e delle aziende di catering, oltre a mediatori, importatori e giornalisti della stampa specializzata.

Una vetrina straordinaria, quindi, oltre che un'eccezionale kermesse commerciale. Dove, a detta degli esperti, si manifestano le tendenze e le innovazioni (in tema di prodotti, di marketing e di packaging) delle più qualificate produzioni alimentari.

Giustamente l'Assessore regionale all'agricoltura, Andrea Prato, ha voluto sottolineare l'importanza di questa partecipazione dei nostri migliori produttori, che è da ritenersi "strategica" per le prospettive future dei prodotti alimentari "sardi".

Per molti visitatori, la visita agli stand della Sardegna ha rappresentato una piacevole ed interessante scoperta, in quanto le nostre produzioni solo raramente, e quasi sempre molto episodicamente, hanno avuto accesso e successo su mercati extraisolani.

Vi è dunque da sottolineare con favore questa svolta che, se seguita con opportune e concrete iniziative di sostegno, potrebbe portare ad una presenza degli alimenti "made in Sardinia" sulle più qualificate piazze commerciali d'oltretirreno e d'oltreoceano.

Chi ha avuto modo di visitare il "Cibus" nei suoi primi anni (oggi è alla quindicesima edizione), non ha potuto non notare quanti miglioramenti abbia registrato la presenza "sarda" a questo salone parmense: e questo soprattutto in tema di varietà, qualità e immagine dei nostri prodotti.

Ma è parso assai interessante, ai visitatori di quest'edizione 2010, conoscere le novità pre-

sentate negli stand della Sardegna. Vi è dunque da sottolineare con favore queste evoluzioni che stanno avendo le produzioni isolate, anche per meglio affrontare le competitività sempre più accese del mercato globale. D'altra parte le qualità naturali delle nostre materie prime (un tempo non si diceva che questa nostra isola dovesse divenire "la California d'Europa"?) hanno in sé un plus di genuinità, di sapori, di naturalità e di eccellenze che, se conosciute e ben supportate da accorti saperi di marketing e di packaging, possono ben aspirare a divenire dei veri "numero uno" del loro settore.

Non a caso, per fare un po' di storia, i nostri vini da tavola – oggi considerati delle vere "eccellenze" – hanno conosciuto le loro prime performance di successo oltre tirreno, procedendo sulla scia tracciata dall'importante azienda vinicola algherese, allorché venne rilanciata sull'export da un esperto manager del marketing. E su quella strada si sono via via affermate aziende regionali di grande successo, portando sulle più qualificate tavole dei cinque continenti i vari "Turriga", "Terre brune", "Ajana", "Josto Miglior", "Buio", "Villamarina" e quant'altri in questi anni fanno incetta di premi e riconoscimenti in tutte le fiere.

Ed è quindi con molto favore che si è potuto ammirare, a questo "Cibus 2010", il revival del nostro "pecorino", come formaggio salutare e soprattutto non dannoso ad una sana ed equilibrata dieta alimentare. Così uno dei più qualificati esperti nazionali di gastronomia, Edoardo Raspelli, ha potuto commentare come questo formaggio tipico della Sardegna, così gustoso ed appetitoso, si possa oggi mangiare senza tema di far peccato di disubbidienza alle prescrizioni del dietologo.

Va dato merito, infatti, alla Camera di commercio di Cagliari d'aver promosso, d'intesa con il locale Ateneo e con dei dietologi d'eccellenza come quelli dell'ospedale "Giuseppe Brotzu", una ricerca che ha fatto luce e dato

certezze, finalmente, sulle qualità dei formaggi fatti con il latte ovino dei nostri pascoli (sull'argomento "Sardegna Economica" ha pubblicato un interessante reportage informativo sul n. 4 del 2009).

Questa, come altre piacevoli novità presenti negli stand sardi, fanno ben sperare su una ripresa sempre più visibile (in tema di prodotto interno) dell'agricoltura isolana. C'è infatti da puntare sull'eccellenza qualitativa delle nostre materie prime agricole, capaci di dare vita a processi di trasformazione che ne accentuino ancor più le qualità. Ma nei discorsi che al "Cibus" si sono fatti ed hanno circolato fra gli esperti, è rimbalzato il ritrito ritornello della modesta introduzione sui mercati che contano dei prodotti alimentari sardi. E, non secondariamente, delle troppe interruzioni sulla filiera agricola isolana che, oggi più ancora di ieri, scoraggiano il produttore, mortificano il trasformatore e scoraggiano il distributore.

Se un tempo, ad esempio come sosteneva un visitatore "oriundo" dell'isola, erano celebrati in tutta l'isola i piselli "d'Ogliastra", oggi quasi non li coltivano più anche perché non c'è stata nell'isola un'industria che ne abbia fatto i competitors di quelli della Findus o dell'Orogel.

Sotto questo punto di vista il "Cibus" può e deve essere una lezione: proprio perché, visitandone ed analizzandone i millecinquecento e passa stand presenti, si può vedere quali siano, oggi, le nuove frontiere dell'alimentazione, quali le nuove esigenze dei mercati, quali, ancora, le innovazioni – di prodotto e d'immagine – richieste dal consumatore.

Anni addietro gli studiosi di economia agricola parlavano d'una agricoltura industrializzata, cioè d'un processo produttivo verticalizzato, dalla materia prima al prodotto finito e, infine, alla vendita sul mercato. E non sono da dimenticare quanti – ad esempio nell'evoluzione dei nostri vini "cannonau" e "carignano" grazie alla "ricetta" Tanchis – hanno predicato

una trasformazione "market oriented" e non più soltanto orientata al prodotto.

Nel commento di alcuni dei presenti a quest'edizione del salone parmense, i prodotti sardi hanno sì interessato ed incuriosito, ma – competitivamente – sono apparsi ancora poco "dotati" (con ciò s'intendeva mettere in luce le loro modeste doti di commercializzazione).

Si è infatti dell'avviso che l'agroalimentare isolano debba percorrere ancora un buon tratto di strada se intende, come obiettivo di breve-medio periodo, non solo competere ad armi pari sul mercato globale, ma innanzitutto risvegliare ed innovare le capacità produttive dei suoi agricoltori.

Non sarà di certo un percorso facile anche per la micronizzazione aziendale delle nostre campagne, ma occorre che esso venga percorso con impegno e decisione, potendo contare sull'appoggio politico e sulle disponibilità strategica dell'ente pubblico per ridare vita ad un comparto, quello agricolo, da anni in pericoloso declino. Alcune affermazioni dell'Assessore Prato confortano in questo senso, anche perché pare di poter contare decisamente sull'innovazione, sul cambiamento e, soprattutto, sulla costituzione di una filiera virtuosa che porti gli alimenti sardi – buoni e genuini – sulle tavole delle famiglie europee.

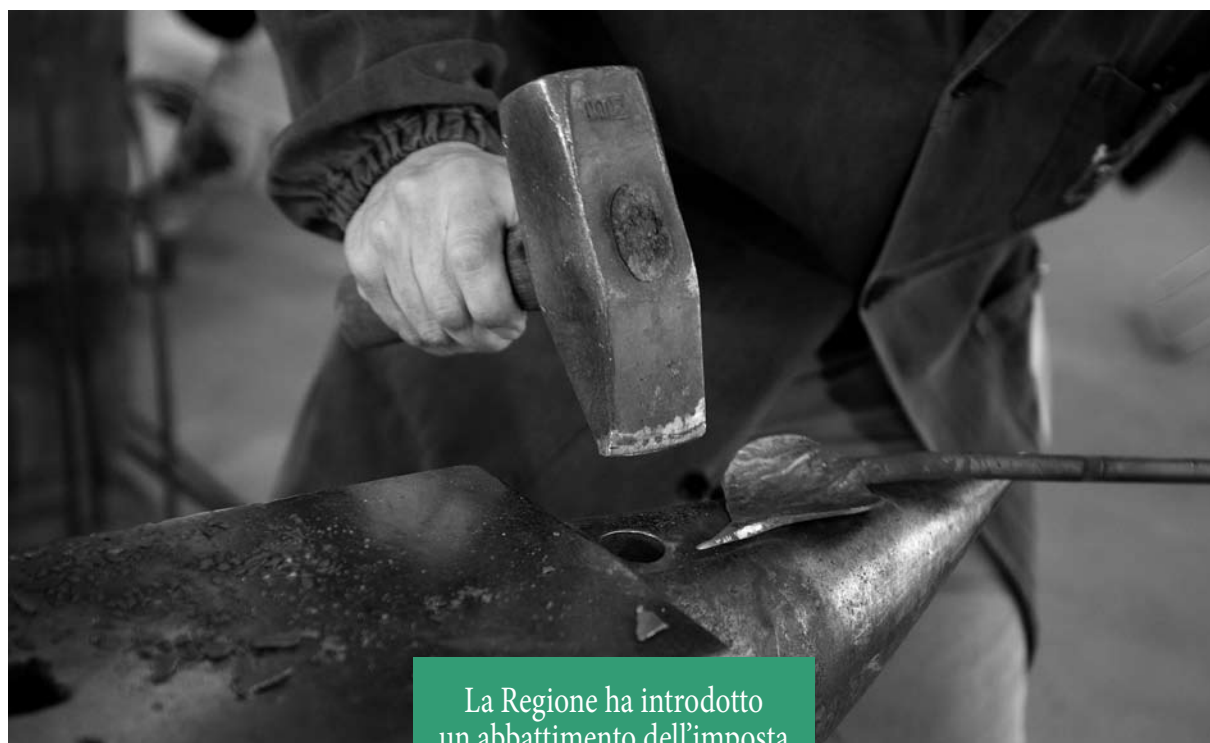
La Sardegna agricola è in attesa di una sua rinascita che, se si compirà, potrà ridare equilibri ai nostri territori, limitare lo spopolamento rurale e creare una base manifatturiera in linea con le esigenze dei mercati, anche dei più lontani.

Giorovagando fra gli stand di questo importante salone dell'alimentazione si è avuta la percezione netta che l'industria agroalimentare sia sempre una colonna importante del "made in Italy": su questo filone occorre che anche la Sardegna s'innesti, valorizzando al meglio tutto quel che di meraviglioso e di gustoso produce, o può produrre, la terra sarda. (P. F.) ●

*Le agevolazioni e le esenzioni IRAP in Sardegna*

## Come utilizzare la fiscalità di vantaggio

di *Valentina Tagliagambe*



© Elisabetta Messina

La Regione ha introdotto un abbattimento dell'imposta per incentivare le attività delle imprese produttive più innovative e competitive

**N**egli ultimi anni la Regione Sardegna ha portato avanti diverse iniziative che puntassero a incentivare i settori produttivi dell'economia regionale mediante l'utilizzazione premiale della leva fiscale. Di seguito si descrivono in particolare le agevolazioni e le esenzioni, introdotte con riferimento all'imposta regionale sulle attività produttive

dalla legge regionale 3/2008 (finanziaria per il 2008) e dalla legge regionale 1/2009 (finanziaria per il 2009).

### **Le agevolazioni regionali:**

#### **quadro normativo di riferimento**

Essendo l'IRAP un tributo regionale proprio derivato, il cui gettito è di spettanza regionale,

ma la cui introduzione è stata operata in tutta Italia con legge statale, le relative norme di agevolazione vanno inquadrare nell'ambito di quanto previsto dal Decreto legislativo 15 dicembre 1997, n° 446. Tale norma, che ha istituito l'imposta, dispone all'articolo 16 comma 3: "A decorrere dal terzo anno successivo a quello di emanazione del presente decreto, le regioni hanno facoltà di variare l'aliquota di cui al comma 1 fino a un massimo di 1 punto percentuale. La variazione può essere differenziata per settori di attività e per categorie di soggetti passivi". In realtà la riduzione di un punto percentuale stabilita dalla RAS per chi accede alle agevolazioni di seguito descritte è stata ridefinita alla luce di quanto previsto dall'art. 1 della legge finanziaria nazionale per il 2008, che ha disposto la riparametrazione delle aliquote IRAP applicabili alle attività di impresa sulla base di un coefficiente pari a 0,9176. Di conseguenza, per chi accede alle agevolazioni in esame, la riduzione dell'aliquota prevista è riparametrata da 1% a 0,92%, e la percentuale da applicare alla base imponibile per il calcolo dell'IRAP è pertanto pari a 2,98%.

Tale previsione non opera nei confronti delle imprese agricole e delle cooperative della piccola pesca e loro consorzi: in questo caso, l'aliquota per chi accede all'agevolazione passa da quella ordinaria pari a 1,9% a quella agevolata pari a 0,9%.

Con riferimento alla necessità di rendere le agevolazioni compatibili con la normativa europea sugli aiuti di Stato, il legislatore ha optato per un inquadramento delle disposizioni nell'ambito del regime de minimis: ne consegue che chi accede alle agevolazioni, ha l'onere di verificare e dichiarare il rispetto dei limiti di importo stabiliti dalla relativa normativa comunitaria generale e di settore.

### Agevolazioni introdotte dalla finanziaria regionale per il 2008

La legge finanziaria 2008 della Regione autonoma della Sardegna prevede, all' articolo 2, una riduzione dell'aliquota dell'imposta regionale sulle attività produttive, a favore delle imprese che soddisfino determinate condizioni, volte alternativamente a:

1. favorire l'incremento del numero dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato;
2. stabilizzare il lavoro precario;
3. ampliare l'internazionalizzazione dell'attività dell'impresa;
4. stimolare la costituzione di nuove imprese e di nuove attività produttive in Sardegna;
5. incrementare gli investimenti diretti all'innovazione tecnologica.

Possono accedere all'agevolazione le piccole e medie imprese (così come definite dal decreto del 18 aprile 2005 del Ministro delle attività produttive<sup>1</sup>) a condizione che operino in Sardegna in determinate attività economiche, identificate dalla legge con un'elencazione tassativa dei relativi codici Ateco 2002:

- a) industria, artigianato e commercio (sezioni C, D, E, F e G della classificazione delle attività economiche ISTAT ATECO 2002);
- b) turismo e servizi (sezione H e I, quest'ultima limitatamente ai codici di attività economiche ISTAT ATECO 2002 63.30.1, 63.30.2);
- c) servizi informatici (sezione K, limitatamente ai codici di attività economiche ISTAT ATECO 2002 72.1, 72.2, 72.3, 72.4, 72.5, 72.6);
- d) ricerca e sviluppo (sezione K, codici di attività economiche ISTAT ATECO 2002 73.1 e 73.2);
- e) agricoltura e pesca (sezioni A e B della classificazione delle attività economiche ISTAT ATECO 2002).

<sup>1</sup> All'art. 2 del citato Decreto è disposto che: "La categoria delle microimprese, delle piccole imprese e delle medie imprese (complessivamente definita PMI) è costituita da imprese che:

a) hanno meno di 250 occupati, e

b) hanno un fatturato annuo non superiore a 50 milioni di euro, oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 43 milioni di euro."

Le agevolazioni non sono cumulabili e possono essere fruite fino al periodo d'imposta 2010.

Per ottenere il beneficio le imprese devono inviare a Sardegna Entrate, entro i termini di presentazione della dichiarazione IRAP relativa all'anno nel quale sono stati realizzati i presupposti di accesso all'agevolazione, una comunicazione di accesso e la dichiarazione sostitutiva di atto notorio attestante il rispetto della normativa de minimis. I modelli necessari per la presentazione delle comunicazioni per gli anni 2009 e 2010 sono disponibili nel sito di *Sardegna Entrate*.

L'applicazione dell'aliquota ridotta non è subordinata ad una risposta positiva da parte dell'Amministrazione.

#### *Presupposti di accesso all'agevolazione*

##### 1. Incremento dell'occupazione a tempo indeterminato

L'agevolazione compete alle piccole e medie imprese che realizzino un incremento dell'occupazione a tempo indeterminato tale che:

- il numero medio dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato impiegato sia incrementato almeno del 5% rispetto alla media degli stessi nel periodo dal 1° novembre 2006 al 31 ottobre 2007. Tale incremento deve essere realizzato con assunzioni effettuate a decorrere dal 01/01/08 e fino al 31/12/10. Per i soggetti ammessi all'agevolazione che assumono la qualifica di datori di lavoro successivamente al 31/10/07, ai fini dell'ottenimento del beneficio è sufficiente anche l'assunzione di un solo dipendente a tempo indeterminato effettuata nell'anno nel quale si accede all'agevolazione.
- il numero medio complessivo dei lavoratori dipendenti impiegati (a tempo determinato e a tempo indeterminato) non sia inferiore rispetto alla media degli stessi nel periodo 1° novembre 2006 - 31 ottobre 2007.

Pertanto, per poter verificare il possesso dei requisiti di accesso, l'impresa dovrà effettuare il calcolo dell'occupazione media riferita ai periodi di tempo interessati dalla norma<sup>2</sup>. La media è data dalla somma dell'importo così ottenuto per ogni dipendente:

*giorni di copertura del contratto di lavoro nel periodo considerato / giorni totali nel periodo considerato.*

Per i dipendenti assunti con contratto part-time, il risultato ottenuto dal calcolo sopra riportato deve essere moltiplicato per il seguente valore:

*(ore lavorative previste dal contratto individuale / ore previste dal contratto nazionale di riferimento).*

Ai fini del calcolo dell'incremento occupazionale, vengono considerate esclusivamente le assunzioni di lavoratori che rientrino in una delle seguenti categorie:

- soggetti che non hanno mai svolto attività di lavoro dipendente (ma possono aver lavorato con contratti diversi da quelli di lavoro dipendente);
- portatori di handicap individuati ai sensi della legge 5 febbraio 1992, n. 104;
- soggetti che hanno perso o sono in procinto di perdere l'impiego precedente.

Non rilevano comunque le assunzioni di coniuge, figli, affidati o affiliati, minori di età o permanentemente inabili al lavoro, nonché ascendenti dell'imprenditore o dei soci.

Ulteriori condizioni necessarie per la fruizione dell'agevolazione sono il rispetto dei contratti collettivi nazionali e delle prescrizioni sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori previste dalle norme vigenti.

L'agevolazione ha effetto a partire dall'anno d'imposta nel quale sono realizzati i requisiti d'accesso e fino al 31/12/2010, a condizione che siano mantenute le condizioni previste per l'ottenimento dell'agevolazione.

<sup>2</sup> Utili esempi di calcolo sono riportati nelle appendici alla circolare n°1 del 21/04/08 di Sardegna Entrate



Pertanto le imprese che abbiano già comunicato l'accesso all'agevolazione per l'anno d'imposta 2008 non dovranno presentare un'ulteriore comunicazione ai fini dell'accesso al beneficio per le annualità 2009 e 2010.

### 2. Stabilizzazione del lavoro precario

L'agevolazione spetta alle stesse condizioni previste al punto precedente, con la differenza che sono considerate incrementative del numero di lavoratori assunti a tempo indeterminato anche le conversioni di contratti a tempo determinato. Pertanto, non devono essere rispettate le limitazioni previste per l'agevolazione sull'incremento dell'occupazione, con riferimento alla tipologia di lavoratori da assumere a tempo indeterminato (soggetti che non abbiano mai svolto attività di lavoro dipendente, portatori di handicap, soggetti che abbiano perso o siano in procinto di perdere il posto di lavoro).

Rispetto alla linea agevolativa descritta al punto precedente, si prevede un ulteriore requisito di accesso, coerente con l'obiettivo di stabilizzazione del lavoro: nell'ambito del generale incremento del 5% dell'occupazione a tempo indeterminato, si deve verificare almeno una stabilizzazione, ossia una conversione di contratto di lavoro dipendente a tempo determinato, in essere in capo all'impresa, in contratto a tempo indeterminato.

### 3. Internazionalizzazione dell'attività d'impresa

Possono accedere all'agevolazione le PMI che nel corso dell'anno effettuano acquisti di beni e servizi atti ad incrementare l'internazionalizzazione dell'attività dell'impresa. Il beneficio fiscale ha, in questo caso, valenza annuale: le imprese che abbiano già fruito dell'agevolazione nel 2008, e vogliano beneficiarne anche nel 2009, dovranno realizzare nuovamente i requisiti di accesso e presentare una nuova comunicazione a Sardegna Entrate.

Possono ottenere la riduzione dell'aliquota le imprese che hanno sostenuto spese volte all'internazionalizzazione di beni e servizi prodotti in Sardegna per un importo pari o superiore al risparmio d'imposta ottenibile moltiplicato per 2,5. Se le spese di internazionalizzazione non sono direttamente riconducibili alle attività svolte nel territorio della Regione, ma riguardano contemporaneamente anche attività svolte in sedi operative ubicate al di fuori, le stesse si considerano rilevanti ai fini dell'agevolazione in proporzione alla percentuale di base imponibile IRAP imputabile alla Sardegna.

Le legge elenca tassativamente le spese rilevanti per l'accesso all'agevolazione:

- spese "direttamente" ed "esclusivamente" sostenute per la partecipazione espositiva di prodotti in fiere all'estero, ad esempio spese



per l'affitto dell'area espositiva, per l'allestimento dello stand, per il trasporto dei prodotti esposti in fiera e degli eventuali allestimenti, per le trasferte e per il servizio di interpretariato;

- spese per ricerche di mercato;
- spese sostenute per le reti di vendita all'estero, ivi compreso il costo del personale;
- spese sostenute per pubblicità e propaganda in paesi esteri, tese a veicolare beni e servizi oggetto dell'impresa in tali mercati.

Le spese vanno computate nell'esercizio di competenza, secondo i criteri adottati per la determinazione della base imponibile IRAP. I cespiti ammortizzabili vanno imputati per l'intero importo della spesa, nell'esercizio a partire dal quale ne inizia l'ammortamento.

Un semplice esempio di calcolo può aiutare a comprendere meglio le condizioni di accesso. Si ipotizza che l'impresa presenti, con riferimento all'anno 2009, una base imponibile IRAP pari a 100.000 euro.

L'IRAP calcolata sulla base dell'aliquota ordinaria nazionale (in assenza di agevolazione) sarebbe pari a  $100.000 \times 3,9\% = 3.900$ .

L'imposta calcolata con l'aliquota agevolata sarebbe pari a  $100.000 \times 2,98\% = 2.980$ . Il risparmio d'imposta è pari a  $3.900 - 2.980 = 920$ .

Per poter accedere all'agevolazione, l'impresa dovrà aver sostenuto una spesa minima per l'internazionalizzazione pari a  $920 \times 2,5 = 2.300$ .

#### 4. Costituzione di nuove imprese e nuove attività produttive in Sardegna

Possono accedere all'agevolazione:

- a. tutte le nuove imprese costituite a partire dal 01/01/08 in Sardegna;
- b. le imprese già esistenti e operanti fuori dall'isola che costituiscano stabilimenti o basi fisse in Sardegna, a condizione che nelle nuove unità locali siano assunti prevalentemente dipendenti a tempo indeterminato (il requisito va valutato confrontando, per

ogni anno interessato dall'agevolazione, la media dei dipendenti a tempo indeterminato e la media dei dipendenti totali);

c. le imprese già operanti nella Regione che vi insedino nuovi stabilimenti e basi fisse, purché l'apertura delle nuove unità locali non comporti la riduzione dell'occupazione in quelle già esistenti in Sardegna al 01/10/07 (il requisito va valutato confrontando la media dei dipendenti in forze nell'anno interessato dall'agevolazione nelle unità locali preesistenti, con il valore puntuale di dipendenti presenti nelle stesse il 01/10/07).

Con riferimento all'agevolazione descritta nella lettera a, la norma specifica che il beneficio non è applicabile se la nuova impresa è di fatto mera prosecuzione di attività svolte da altri soggetti. In questi casi l'impresa presenta il carattere della novità unicamente sotto l'aspetto formale, ma è realizzata, ancorché da un altro soggetto, in sostanziale continuità ed è ravvisabile l'omogeneità dell'attività rispetto a quella preesistente. A titolo esemplificativo devono comunque ritenersi "prosecuzione di attività svolte da altri soggetti" le imprese derivanti da acquisto d'azienda, donazione o successione, operazione di trasformazione societaria, scissione e fusione societaria. Allo stesso modo, si ritiene che non possa ravvisarsi il carattere della novità nei casi di cessazione e inizio dell'attività da parte dello stesso soggetto, se l'attivazione della nuova impresa avviene entro sei mesi dalla data di cessazione della precedente.

L'agevolazione ha effetto nell'anno nel quale è costituita la nuova impresa o la nuova unità locale in Sardegna e nel biennio successivo, ma non oltre il 2010, a condizione che non vengano meno i requisiti occupazionali di accesso al beneficio (con riferimento alle fattispecie definite nelle lettere b. e c.)

### 5. Incremento degli investimenti diretti all'innovazione tecnologica

L'accesso all'agevolazione è ammesso per le PMI che sostengano investimenti diretti all'innovazione tecnologica presso le sedi o le unità locali in Sardegna, a condizione che l'importo degli stessi sia superiore a:

a) due volte il risparmio d'imposta IRAP ottenuto nell'anno di effettuazione dell'investimento, se lo stesso è costituito da costi sostenuti per ricerca e sviluppo;

b) 2,5 volte il risparmio d'imposta IRAP ottenuto nell'anno di effettuazione dell'investimento, se lo stesso è costituito da altri investimenti. L'agevolazione compete nel periodo d'imposta nel quale viene realizzato l'investimento, ma non oltre quello in corso al 31/12/2010. In ogni anno in cui si voglia beneficiare dell'agevolazione devono essere realizzate le condizioni di accesso e deve essere ripresentata la modulistica a Sardegna Entrate.

Gli importi spesi in innovazione tecnologica nel corso dell'anno, che eccedano rispetto alle condizioni previste dalla legge, possono essere cumulati con quelli sostenuti negli anni successivi: non è possibile tuttavia cumulare spese in ricerca e sviluppo con spese sostenute per altri investimenti.

*Un esempio può facilitare la comprensione del meccanismo di funzionamento di questa linea agevolativa:*

*si ipotizza che l'impresa presenti, con riferimento all'anno 2009, una base imponibile IRAP pari a 150.000 euro.*

*L'IRAP calcolata sulla base dell'aliquota ordinaria nazionale (in assenza di agevolazione) sarebbe pari a  $150.000 \times 3,9\% = 5.850$ .*

*L'imposta calcolata con l'aliquota agevolata sarebbe pari a  $150.000 \times 2,98\% = 4.470$*

*Il risparmio d'imposta è pari a  $5.850 - 4.470 = 1.380$*

*Per poter accedere all'agevolazione, l'impresa dovrà aver sostenuto alternativamente:*

*- una spesa in ricerca e sviluppo pari a  $1.380 \times 2 = 2.760$*

*- oppure una spesa in altri investimenti pari a  $1.380 \times 2,5 = 3.450$*

*Si ipotizza che l'impresa abbia sostenuto costi in ricerca e sviluppo pari a 5.000 euro.*

*In questo caso l'eccedenza spesa rispetto al requisito imposto dalla legge è pari a  $5.000 - 2.760 = 2.240$ . Tale importo può essere cumulato con le spese in ricerca e sviluppo che saranno sostenute nel 2010, ai fini dell'ottenimento dell'agevolazione.*

Le imprese che accedono al beneficio devono annotare l'ammontare degli investimenti sostenuti su un prospetto sezionale, specificando gli stabilimenti, gli uffici o le basi fisse ubicate in Sardegna, presso i quali sono localizzati gli investimenti, sottoscritto dal legale rappresentante. Tale prospetto sarà tenuto a disposizione degli organi di controllo. Si decade dal beneficio se gli investimenti per i quali si è usufruito dell'agevolazione vengono ceduti o destinati a strutture localizzate fuori dal territorio regionale, entro cinque anni dall'effettuazione, fatta salva la possibilità di reintegro degli stessi.

### **Agevolazione introdotta dalla finanziaria regionale per il 2009**

La Regione Sardegna ha disposto per le annualità 2009-2012 un'ulteriore agevolazione IRAP nell'ottica di sostegno alla fiscalità dei settori produttivi, e in particolare di sostegno al mantenimento dell'occupazione. Anche in questo caso, il beneficio consiste nella riduzione dell'aliquota nella misura di un punto percentuale, riparametrata secondo quanto precedentemente descritto e non cumulabile con le altre agevolazioni Irapp in vigore nell'isola.

Sono agevolabili le piccole e medie imprese

<sup>3</sup> Le modalità di calcolo della media occupazionale sono le stesse sopra riportate, con riferimento all'agevolazione per l'incremento dell'occupazione a tempo indeterminato, introdotta dall'art. 2 della finanziaria regionale per il 2008.

operanti in Sardegna attraverso insediamenti stabili, limitatamente al valore della produzione netta generata nel territorio della Regione. Possono fruire della riduzione dell'aliquota le imprese operanti in qualunque settore ammesso agli aiuti de minimis, a condizione che il numero dei lavoratori dipendenti mediamente occupati in ciascun periodo d'imposta per il quale si accede all'agevolazione non sia inferiore al numero degli stessi in forze nell'impresa al 31/10/08.

Ai fini della valutazione dei requisiti di accesso all'agevolazione, è necessario pertanto calcolare la media annuale dei dipendenti in forze presso l'impresa in ogni anno d'imposta per il quale si chiede l'accesso all'agevolazione<sup>3</sup>. Tale dato va confrontato con il valore puntuale dei dipendenti in forze al 31/10/08, ottenuto computando tutti i dipendenti che risultavano assunti in tale data, indipendentemente dal fatto che avessero un contratto a tempo determinato o indeterminato; i lavoratori part-time vanno computati in proporzione al rapporto tra le ore di lavoro previste dal contratto individuale e quelle indicate nel relativo contratto collettivo. Non sono ammesse all'agevolazione le imprese costituite successivamente al 31/10/2008 e le imprese che in tale data non avevano dipendenti operanti in Sardegna.

I beneficiari hanno l'onere di presentare a Sardegna Entrate una comunicazione di accesso all'agevolazione, unitamente alla dichiarazione sostitutiva di atto notorio, attestante il rispetto dei limiti di importo imposti dalla normativa sugli aiuti de minimis. La modulistica è disponibile nel sito di Sardegna Entrate e andrà trasmessa entro il termine per la presentazione della dichiarazione IRAP.

## Esenzioni IRAP

### Introdotte in Sardegna

L'art 2 della L.R. 1/09 ha introdotto casi di esenzione dal pagamento dell'IRAP che si

aggiungono a quella già in vigore dal 2004 a favore delle Onlus (di cui all'art.17 della L.R. 3/03).

A partire dall'anno di imposta 2009, sono esentate dal pagamento dell'IRAP nella Regione le aziende pubbliche di servizi alla persona e le associazioni di promozione sociale le cui finalità assistenziali siano riconosciute dal Ministero dell'interno. Queste ultime beneficiano della previsione normativa limitatamente alla base imponibile relativa alle seguenti attività:

- assistenza sociale e sociosanitaria;
- assistenza sanitaria;
- beneficenza;
- istruzione;
- formazione;
- sport dilettantistico;
- tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico, ivi comprese le biblioteche;
- tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, con esclusione dell'attività, esercitata abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi;
- promozione della cultura e dell'arte;
- tutela dei diritti civili;
- ricerca scientifica di particolare interesse sociale svolta direttamente da fondazioni ovvero da esse affidata ad università, enti di ricerca ed altre fondazioni che la svolgono direttamente.

Le esenzioni non comportano il venir meno dell'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi all'Agenzia delle entrate e possono essere fruite previo invio a Sardegna Entrate di una comunicazione contenente i dati rilevanti per l'accesso all'esenzione e di una dichiarazione sostitutiva di atto notorio attestante che il beneficio non comporta il superamento dell'importo stabilito dalla normativa comunitaria sugli aiuti de minimis. La modulistica relativa è disponibile nel sito di *Sardegna Entrate*. ●

## *Informazione importante*

*Negli scambi commerciali si utilizzano strumenti  
di misura legali che devono essere sottoposti  
a verifica periodica.*

*È fatto obbligo richiedere tale verifica secondo  
le scadenze fissate dalla legge (D.M. 182/2000).*

*L'Ufficio Metrico è inoltre delegato alla verifica  
del titolo di purezza dei metalli preziosi.*



### *Informazioni:*

*CCIAA - Ufficio Metrico e del Saggio dei Metalli Preziosi per la Provincia di Cagliari  
Cagliari, via Malta, 65 - Tel. 070.60.512.240 - 271 - 272 • Fax 070.60.512.274*

e-mail: [ufficiometrico@ca.camcom.it](mailto:ufficiometrico@ca.camcom.it)



a cura di Maria Rita Longhitano

## **Ristoranti nel mondo, progetto di Unioncamere**

*Il Presidente della Camera di Commercio di Cagliari, Giancarlo Deidda è stato chiamato a presiedere il Comitato di valutazione del progetto internazionale curato da Unioncamere "Ospitalità italiana, Ristoranti italiani nel mondo". Si tratta di una idea originale per contrastare la pirateria agroalimentare e certificare, con un marchio di garanzia, che i ristoranti italiani all'estero siano davvero Made in Italy. Il bollino (forchetta rossa e bianca su fondo verde) è stato già conquistato da alcune decine di strutture, ma entro l'anno circa mille ristoranti dovrebbero avere l'analogo riconoscimento. Per riceverlo è necessario condividere la filosofia del progetto: credere cioè che la cultura della tavola sia diventata nel tempo un simbolo dell'ospitalità e dell'accoglienza di casa nostra e vada dunque protetta e promossa. Un decalogo regola i criteri per la valutazione dei ristoranti all'estero. La percentuale di piatti e ricette della nostra tradizione*

*non può essere inferiore al 50% e devono essere preparate da un capo cuoco qualificato per i piatti tipici italiani. Forti anche i richiami alle produzioni di qualità.*

*La carta dei vini deve avere almeno il 20% di vini DOC e IGT e ciascun ristorante deve fornire anche un elenco di tutti i prodotti enogastronomici italiani DOP e IGP. Non manca poi l'attenzione per la cultura del bel paese espressa dai quadri, foto, complementi d'arredo e dal design del locale, dai menù scritti in lingua italiana e dalla presenza di almeno una persona che sappia relazionarsi con il pubblico nella nostra lingua.*

## **Al via lo Sportello impresa itinerante**

*Sostenere le nuove imprese e gli aspiranti imprenditori delle province di Cagliari, Carbonia-Iglesias e Medio Campidano. Con queste finalità è stato di recente presentato lo "Sportello impresa itinerante".*

*L'iniziativa nasce dall'azione congiunta della Camera di Commercio di Cagliari*

*in collaborazione con Cna, Confartigianato, Confesercenti, Confcommercio, Concooperative, Casartigiani, Clai e il Comitato per l'imprenditoria femminile. Lo scopo è quello di contrastare l'alto tasso di mortalità delle imprese, che negli ultimi tempi ha caratterizzato il territorio, con azioni formative e professionalizzanti. Sono anche previste consulenze individuali e seminari di gruppo sui temi critici della creazione e del consolidamento dell'iniziativa imprenditoriale. Il progetto dedica grande attenzione anche alle donne imprenditrici con uno sportello che darà loro sostegno attraverso servizi di tutoring in azienda e percorsi finalizzati all'incremento delle competenze.*

## **Ancora sviluppi per la Borsa merci telematica**

*Offrire nuovi servizi finanziari per favorire e aumentare il numero delle contrattazioni e consentire un maggiore utilizzo della piattaforma telematica. Con questa finalità la Borsa merci telematica*

e Intesa San Paolo lanciano innovativi servizi finanziari accessori alle contrattazioni telematiche. Gli operatori potranno contare su un supporto finanziario per ottenere ulteriori finanziamenti a sostegno della propria operatività. In particolare si tratta di una serie di prodotti di finanziamento e di servizi finanziari che permetteranno di ottenere un anticipo sui crediti generati sulla piattaforma telematica, facilitando così l'operatività dell'impresa in relazione agli incassi e ai pagamenti delle transazioni. Tali servizi si aggiungono all'iniziativa "Mercato telematico sicuro" che permette ai venditori di coprire i propri contratti dal rischio di insolvenza.

### **Segnali di ripresa per l'anagrafe delle imprese**

Anche la Sardegna chiude con il segno positivo il bilancio dell'anagrafe delle imprese nei primi cinque mesi del 2010. Il dato emerge da Movimprese, la rilevazione statistica condotta per Unioncamere da Infocamere,

la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane. Nel periodo gennaio - maggio l'anagrafe delle imprese ha registrato, in Sardegna, un bilancio positivo per 324 unità, risultato ottenuto dalla differenza tra le 5337 imprese neonate e le 5013 che nel periodo considerato hanno cessato l'attività. Il dato è incoraggiante perché segna una inversione di tendenza rispetto ai risultati dello stesso periodo dello scorso anno. La diminuzione delle cessazioni e l'incremento delle nuove iscrizioni hanno portato il tasso di crescita dello stock al +0,19% rispetto al -0,22% registrato nel periodo gennaio-maggio dello scorso anno. Il dato sardo è abbastanza in linea con l'andamento medio italiano che registra un tasso di crescita dello stock dello 0,28% contro il -0,18% registrato nello stesso periodo dello scorso anno.

### **Ancora alto il numero dei protesti in Sardegna**

Nel corso del 2009 sono stati protestati in Sardegna

23.930 effetti per un totale di 70.746.045 euro. Ciò che più preoccupa è però che il totale degli importi protestati è aumentato del 23,4% rispetto all'anno precedente. Lo rilevano le elaborazioni svolte da Unioncamere e Infocamere sui dati del Registro informatico dei protesti tenuto dalla Camere di Commercio.

La provincia più protestata è Cagliari con un importo di 37.441.381 euro. Seguono Sassari (22.174.938 euro), Nuoro (8.283.241 euro) e Oristano (2.846.486 euro). In tutto il territorio regionale la tipologia prevalente di effetto protestato è la cambiale. Il dato è in controtendenza rispetto all'andamento nazionale che invece vede prevalere l'assegno. Nella classifica provinciale per importo medio sul totale degli effetti protestati il primato sardo va a Nuoro che con 4119 euro si colloca addirittura al terzo posto in Italia. La stessa provincia di Nuoro registra anche l'importo medio più alto in Italia sul totale delle cambiali che risulta pari a 3699 euro. ●

### **Mangimi destinati al pollame da ingrasso**

Regolamento (UE) n. 277/2010 della Commissione, del 31 marzo 2010, relativo all'autorizzazione della 6-fitasi come additivo per mangimi destinati al pollame da ingrasso e da allevamento diverso dai tacchini da ingrasso, al pollame da produzione di uova e ai suini diversi dalle scrofe (titolare dell'autorizzazione Roal Oy) (GUUE L 86 del 1/4/2010)

### **Misure contro l'emissione di inquinanti**

Direttiva 2010/26/UE della Commissione, del 31 marzo 2010, che modifica la direttiva 97/68/CE del Parlamento europeo e del Consiglio concernente il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative ai provvedimenti da adottare contro l'emissione di inquinanti gassosi e particolato inquinante prodotti dai motori a combustione interna destinati all'installazione su macchine mobili non stradali (GUUE L 86 del 1/4/2010)

### **Sicurezza aviazione civile**

Regolamento (UE) n. 297/2010 della Commissione, del 9 aprile 2010, recante modifica del regolamento (CE) n. 272/2009 che integra le norme fondamentali comuni in materia di sicurezza dell'aviazione civile (GUUE L 90 del 10/4/2010)

### **DOP**

Regolamento (UE) n. 306/2010 della Commissione, del 14 aprile 2010, recante approvazione di modifiche non secondarie del disciplinare di una denominazione registrata nel registro delle denominazioni d'origine protette e delle indicazioni geografiche protette [Pecorino Toscano (DOP)] (GUUE L 94 del 15/4/2010)

Regolamento (UE) n. 307/2010 della Commissione, del 14 aprile 2010, recante approvazione delle modifiche non secondarie del disciplinare di una denominazione iscritta nel registro delle denominazioni d'origine protette e delle indicazioni geografiche protette [Monti Iblei (DOP)] (GUUE L 94 del 15/4/2010)

Regolamento (UE) n. 308/2010 della Commissione, del 14 aprile 2010, recante approvazione di modifiche non secondarie del disciplinare di una denominazione registrata nel registro delle denominazioni d'origine protette e delle indicazioni geografiche protette [Prosciutto di Carpegna (DOP)] (GUUE L 94 del 15/4/2010)

### **IGP**

Regolamento (UE) n. 320/2010 della Commissione, del 19 aprile 2010, recante iscrizione di una denominazione nel registro delle denominazioni di origine protette e delle indicazioni geografiche protette [Prosciutto di Sauris (IGP)] (GUUE L 98 del 20/4/2010)

### **Regime di titoli di importazione e certificati d'origine**

Regolamento (UE) n. 328/2010 della Commissione, del 21 aprile 2010, che modifica il regolamento (CE) n. 341/2007 recante apertura e modalità di gestione di contingenti tariffari e istituzione di un regime di titoli di im-

portazione e certificati d'origine per l'aglio e alcuni altri prodotti agricoli importati da paesi terzi (GUUE L 98 del 20/4/2010)

### **Progettazione ecocompatibile di lampade fluorescenti**

Regolamento (UE) n. 347/2010 della Commissione, del 21 aprile 2010, che modifica il regolamento (CE) n. 245/2009 della Commissione per quanto riguarda le specifiche per la progettazione ecocompatibile di lampade fluorescenti senza alimentatore integrato, lampade a scarica ad alta intensità e alimentatori e apparecchi di illuminazione in grado di far funzionare tali lampade (GUUE L 104 del 24/4/2010)

### **Regime di sostegno diretto agli agricoltori**

Regolamento (UE) n. 360/2010 della Commissione, del 27 aprile 2010, recante modifica degli allegati IV e VIII del regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio che stabilisce norme comuni relative ai regimi di sostegno diretto agli agricol-

tori nell'ambito della politica agricola comune (GUUE L 106 del 28/4/2010)

### **Zone protette esposte a particolari rischi**

Regolamento (UE) n. 361/2010 della Commissione, del 27 aprile 2010, che modifica il regolamento (CE) n. 690/2008 relativo al riconoscimento di zone protette esposte a particolari rischi in campo fitosanitario nella Comunità (GUUE L 106 del 28/4/2010)

## **MAGGIO 2010**

### **Istituzione di un quadro per l'omologazione dei veicoli**

Regolamento (UE) n. 371/2010 della Commissione, del 16 aprile 2010, recante sostituzione degli allegati V, X, XV e XVI della direttiva 2007/46/CE del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un quadro per l'omologazione dei veicoli a motore e dei loro rimorchi, nonché dei sistemi, componenti ed entità tecniche destinati a tali veicoli (direttiva quadro) (GUUE L 110 del 1/5/2010)

### **Prodotti tessili originari dei paesi terzi**

Regolamento (UE) n. 379/2010 della Commissione, del 4 maggio 2010, che modifica gli allegati I, II e III del regolamento (CEE) n. 3030/93 del Consiglio relativo al regime comune da applicare alle importazioni di alcuni prodotti tessili originari dei paesi terzi (GUUE L 112 del 5/5/2010)

### **Gestione delle flotte pescherecce**

Regolamento (UE) n. 389/2010 della Commissione, del 6 maggio 2010, recante modifica del regolamento (CE) n. 2104/2004 per quanto riguarda la gestione delle flotte pescherecce in alcune regioni ultraperiferiche francesi (GUUE L 114 del 7/5/2010)

### **Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria**

Regolamento (UE) n. 407/2010 del Consiglio, dell'11 maggio 2010, che istituisce un meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria (GUUE L 118 del 12/5/2010)



### **Spedizioni di rifiuti**

Regolamento (UE) n. 413/2010 della Commissione, del 12 maggio 2010, recante modifica degli allegati III, IV e V del regolamento (CE) n. 1013/2006 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alle spedizioni di rifiuti, per tenere conto delle modifiche adottate con decisione C(2008) 156 del Consiglio dell'OCSE (GUUE L 119 del 13/5/2010)

### **Competenza giurisdizionale in materia civile e commerciale**

Regolamento (UE) n. 416/2010 della Commissione, del 12 maggio 2010, che modifica gli allegati I, II e III del regolamento (CE) n. 44/2001 del Consiglio concernente la competenza giurisdizionale, il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale (GUUE L 119 del 13/5/2010)

### **Veicoli a motore alimentati a idrogeno**

Regolamento (UE) n. 406/2010 della Commissione, del 26 aprile 2010, recante disposi-

zioni di applicazione del regolamento (CE) n. 79/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo all'omologazione di veicoli a motore alimentati a idrogeno (GUUE L 12 del 18/5/2010)

### **Accordi internazionali**

Modifica della Convenzione doganale relativa al trasporto internazionale di merci accompagnate da carnet TIR (Convenzione TIR), del 14 novembre 1975, A norma della notifica al depositario dell'ONU C.N.387.2009.

TREATIES-3 l'emendamento riportato qui di seguito è entrato in vigore il 1o ottobre 2009 per tutte le parti contraenti (GUUE L 125 del 21/5/2010)

### **DOP**

Regolamento (UE) n. 442/2010 della Commissione, del 21 maggio 2010, recante iscrizione di una denominazione nel registro delle denominazioni d'origine protette e delle indicazioni geografiche protette - Aglio di Voghiera (DOP) (GUUE L 126 del 22/5/2010)

### **Etichettatura dei mangimi**

Regolamento (UE) n. 454/2010 della Commissione, del 26 maggio 2010, relativo alle misure transitorie di cui al regolamento (CE) n. 767/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio sulle prescrizioni di etichettatura dei mangimi (GUUE L 128 del 27/5/2010)

### **Edilizia abitativa a favore delle comunità emarginate**

Regolamento (UE) n. 437/2010 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 19 maggio 2010, che modifica il regolamento (CE) n. 1080/2006 sul Fondo europeo di sviluppo regionale per quanto riguarda l'ammissibilità degli interventi in materia di edilizia abitativa a favore delle comunità emarginate (GUUE L 132 del 29/5/2010)

### **Ufficio europeo di sostegno per l'asilo**

Regolamento (UE) n. 439/2010 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 19 maggio 2010, che istituisce l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (GUUE L 132 del 29/5/2010)



L'Europa alla portata della vostra impresa

a cura di Alessia Bacchiddu

## **NORME ITALIANE DI ATTUAZIONE**

### **Ricorso in materia d'aggiudicazione degli appalti pubblici**

*Decreto legislativo n. 53 del 20 marzo 2010, G.U. n. 84 del 12 aprile 2010 - Attuazione della direttiva 2007/66/CE che modifica le direttive 89/665/CEE e 92/13/CEE per quanto riguarda il miglioramento dell'efficacia delle procedure di ricorso in materia d'aggiudicazione degli appalti pubblici (GURI n. 84 del 12 aprile 2010)*

### **Dispositivi medici impiantabili attivi**

*Decreto Legislativo n. 37 del 25 gennaio 2010, G.U. n. 60 del 13 marzo 2010 - "Attuazione della direttiva 2007/47/CE che modifica le direttive 90/385/CEE per il ravvicinamento delle legislazioni degli stati membri relative ai dispositivi medici impiantabili attivi, 93/42/CE concernente i dispositivi medici e 98/8/CE relativa all'immissione sul mercato dei biocidi". (GURI n. 60 del 13 marzo 2010)*

### **Istituzione "inspire"**

*Decreto Legislativo n. 32 del 27 gennaio 2010, G.U. n. 56 del 9 marzo 2010 - Supplemento Ordinario n. 47 - "Attuazione della direttiva 2007/2/CE, che istituisce un'infrastruttura per l'informazione territoriale nella Comunità europea (INSPIRE)". (GURI n. 56 - Supplemento Ordinario n. 47 del 9 marzo 2010)*

### **Trasporto interno di merci pericolose**

*Decreto Legislativo n. 35 del 27 gennaio 2010, G.U. n. 58 dell'11 marzo 2010 - Attuazione della direttiva 2008/68/CE, relativa al trasporto interno di merci pericolose". (GURI n. 58 del 11 marzo 2010) ●*

*La Sardegna nella nota regionale annuale della Banca d'Italia*

## Credito in frenata per le imprese locali

Nel 2009 la fase recessiva dell'economia regionale iniziata nell'anno precedente si è fortemente aggravata, in connessione con il dispiegarsi nel Paese degli effetti della crisi economico-finanziaria mondiale. In base ai dati resi disponibili dalla Svimez si è accentuata la contrazione del prodotto interno lordo: la variazione negativa è stata pari al 4,3 per cento (-1,6 per cento nel 2008), un valore lievemente inferiore a quello registrato a livello nazionale. Al peggioramento del quadro congiunturale hanno contribuito principalmente i risultati del settore industriale e di quello delle costruzioni; le condizioni sul mercato del lavoro si sono progressivamente deteriorate.

I segnali di recupero osservati a livello nazionale all'inizio del 2010 rimangono in Sardegna particolarmente deboli: le prospettive risultano caratterizzate da un elevato grado di incertezza. Nel 2009 si è accentuata la debolezza della domanda interna; il livello degli ordinativi esteri è drasticamente diminuito. La produzione industriale si è significativamente contratta. Le imprese hanno diminuito gli investimenti in capitale; la loro capacità reddituale si è ridotta. Le difficoltà cicliche sono state particolarmente intense per le industrie chimica e dei metalli di base, maggiormente esposte all'andamento del ciclo economico internazionale: in questi comparti si sono manifestate importanti crisi aziendali e vi è stato un ricorso generalizzato agli ammortizzatori straordinari. Il valore dell'interscambio con l'estero si è quasi

dimezzato, in connessione con la contrazione degli scambi dell'industria petrolifera regionale e di quella chimica; le esportazioni del comparto della lavorazione dei metalli si sono notevolmente ridimensionate; la domanda rivolta alle produzioni manifatturiere tradizionali si è indebolita.

Sul quadro congiunturale ha inciso la riduzione dell'attività nelle costruzioni: si è accentuata la flessione nell'edilizia residenziale ed è proseguita la contrazione degli investimenti in opere pubbliche; solo la produzione nel comparto riguardante la realizzazione di strutture destinate alle attività produttive e commerciali ha continuato a crescere in misura modesta e rallentando rispetto al 2008. Il settore dei servizi, colpito in misura meno diretta dalla crisi, ha sofferto per l'indebolimento della domanda per consumi delle famiglie: si è ridotta l'attività delle strutture commerciali e, nel turismo, si è arrestata l'espansione registrata negli anni precedenti. Nei trasporti si è registrata una decisa flessione del traffico merci.

Gli effetti della severa recessione si sono manifestati con durezza sul mercato del lavoro: si è accentuata la caduta dell'occupazione, dopo la lieve flessione del 2008, ed è proseguita la crescita del tasso di disoccupazione, attenuata in parte dal ricorso alla cassa integrazione e dalla contrazione del tasso di attività. Gli effetti sono stati particolarmente gravi per i lavoratori con contratto a termine, per i giovani e le persone con bassi livelli di istruzione.

L'evoluzione congiunturale si è riflessa sull'andamento del credito bancario. I prestiti concessi alla clientela residente, in Sardegna hanno sensibilmente decelerato; l'espansione è rimasta superiore a quella media nazionale. In base agli ultimi dati disponibili, nel primo trimestre del 2010 si è registrata una lieve ripresa.

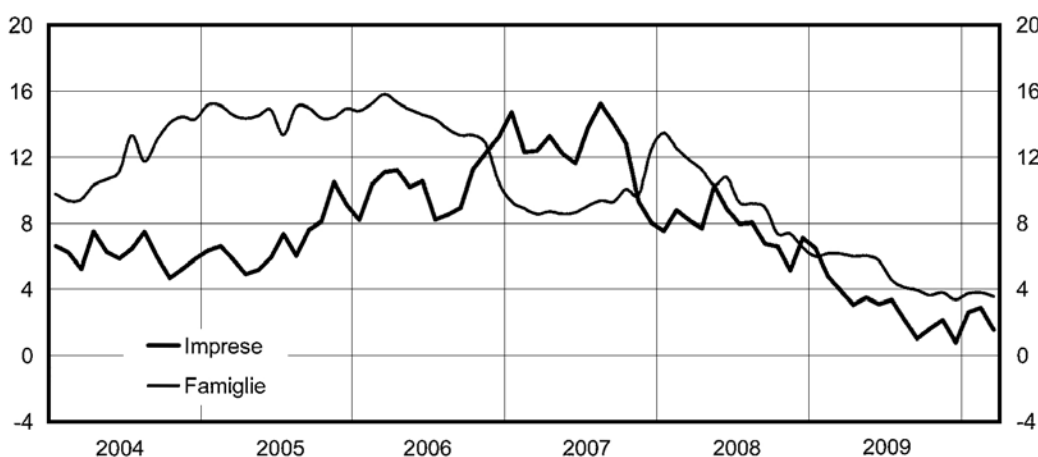
L'andamento dei prestiti alle famiglie ha continuato a risentire dell'indebolimento della domanda per l'acquisto di abitazioni, pur in presenza di un sensibile calo dei tassi di interesse praticati sui finanziamenti. È proseguita l'espansione del credito al consumo, soprattutto di quello erogato dagli intermediari non bancari.

Il credito al sistema produttivo regionale ha decelerato; sono calati i prestiti alle imprese di piccole dimensioni, mentre la dinamica è rimasta positiva per quelle medie e grandi. Tra i settori produttivi, i prestiti sono diminuiti per l'industria manifatturiera e hanno sensibilmente rallentato per le imprese delle costruzioni; nei servizi, l'ammontare dei finanziamenti ha sostanzialmente ristagnato. La domanda di credito da parte delle imprese ha

risentito delle minori esigenze di finanziamento per la realizzazione di investimenti. Dal lato dell'offerta, l'irrigidimento rilevato a partire dall'ultimo trimestre del 2008 si è attenuato nel corso dell'anno. La maggior prudenza si è concretizzata in prevalenza nell'aumento degli spread applicati alle imprese, in particolare a quelle più rischiose. Nel 2009 si è registrata una generale diminuzione dei tassi di interesse praticati dalle banche alla clientela regionale.

La qualità del credito in regione ha continuato a deteriorarsi: il flusso delle nuove sofferenze in rapporto ai prestiti è cresciuto sia per le famiglie sia per le imprese. Anche l'ammontare dei finanziamenti concessi alla clientela in temporanea difficoltà è sensibilmente aumentato. È proseguita l'espansione della raccolta bancaria, per l'incremento dei depositi delle famiglie. Tra le altre tipologie di investimento finanziario, si è ridotto il valore dei titoli di Stato detenuti da clientela sarda presso le banche ed è aumentato quello degli strumenti azionari, obbligazionari e del risparmio gestito. ●

**Fig. 3.1 - Andamento dei prestiti bancari <sup>(1)</sup>  
(Variazioni percentuali sui 12 mesi; dati corretti per le cartolarizzazioni)**



(1) I dati si riferiscono alla residenza della controparte e a partire da ottobre 2007 comprendono le segnalazioni della Cassa depositi e prestiti. I prestiti escludono le sofferenze e i pronti contro termine. Le variazioni sono corrette per le cartolarizzazioni e non tengono conto degli effetti di riclassificazioni, variazioni del cambio e altre variazioni non derivanti da transazioni. La correzione per le cartolarizzazioni è basata su stime dei rimborsi dei prestiti cartolarizzati. I dati riferiti al 2010 sono provvisori. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*.

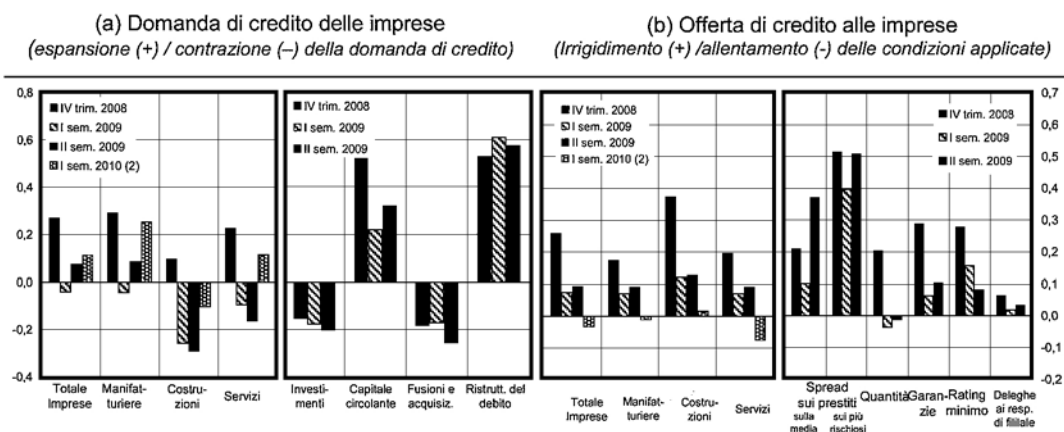
Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia

**Tav. 3.1 - Prestiti per settore di attività economica <sup>(1)</sup>  
(Variazioni percentuali sui 12 mesi)**

PERIODI	Ammini- strazioni pubbliche	Società finanziarie e assicurative	Imprese				Famiglie consu- matrici	Totale
			medio- grandi	piccole (2)	famiglie produt- trici (3)			
mar. 2008	::	11,0	8,2	7,9	8,9	8,3	11,9	15,6
giu. 2008	::	19,7	8,9	10,5	5,2	2,2	10,8	15,7
set. 2008	::	21,5	6,8	7,9	4,3	3,1	9,0	14,1
dic. 2008	-2,1	20,8	7,2	8,4	4,2	4,7	6,6	6,9
mar. 2009	-1,9	22,7	4,0	5,4	0,5	0,4	6,2	5,3
giu. 2009	1,2	16,8	3,2	4,4	0,1	2,0	5,8	4,8
set. 2009	1,3	13,5	1,1	2,7	-2,9	-2,2	4,0	2,9
dic. 2009	-2,4	10,4	0,8	2,9	-4,4	-4,3	3,4	2,1
mar. 2010	0,2	7,7	1,6	4,1	-4,7	-4,6	3,6	2,6

(1) I dati di marzo 2010 sono provvisori. I prestiti escludono i pronti contro termine e le sofferenze. A partire da ottobre 2007 i dati comprendono le segnalazioni della Cassa depositi e prestiti. Le variazioni sono corrette per le cartolarizzazioni e non tengono conto degli effetti di riclassificazioni, variazioni del cambio e altre variazioni non derivanti da transazioni. La correzione per le cartolarizzazioni è basata su stime dei rimborsi dei prestiti cartolarizzati. Cfr. la sezione: *Note metodologiche*. - (2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti. - (3) Società semplici, società di fatto e imprese individuali fino a 5 addetti.

**Fig. r4 - Condizioni della domanda e dell'offerta di credito alle imprese <sup>(1)</sup>  
(Indici di diffusione)**



(1) Per la costruzione degli indici di diffusione cfr. le Note metodologiche. Per maggior dettaglio, si veda *La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale nel 2009*, in *Economie regionali* n°22, febbraio 2010. - (2) Previsioni rilevate nel mese di marzo.

Fonte: Indagine della Banca d'Italia sulle principali banche che operano nella regione

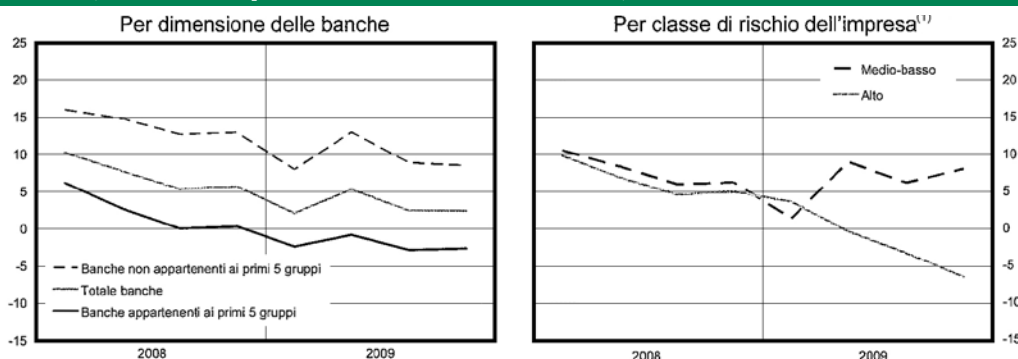
**Tav. 3.2 - Flusso di nuove sofferenze per settore di attività economica <sup>(1)</sup> (Dati riferiti ai 12 mesi che terminano nel periodo indicato, in percentuale dei prestiti)**

PERIODI	Famiglie			Imprese <sup>(2)</sup>			Totale economia <sup>(3)</sup>
	Produttrici	Consumatrici		Industria manifatturiera	Costruzioni	Servizi	
mar. 2008	1,7	0,6	1,8	3,9	1,0	1,6	1,2
giu. 2008	1,7	0,6	1,8	3,5	1,6	1,6	1,3
set. 2008	1,7	0,6	1,8	3,3	1,7	1,7	1,3
dic. 2008	1,9	0,7	2,4	3,7	2,9	2,2	1,6
mar. 2009	2,0	0,7	2,6	4,8	3,0	2,1	1,7
giu. 2009	2,2	0,8	2,7	4,7	2,5	2,5	1,8
set. 2009	2,7	0,9	3,0	4,2	3,6	2,8	2,0
dic. 2009	2,5	0,9	2,8	5,0	3,3	2,3	1,9

(1) Flusso delle "sofferenze rettificata" nel trimestre in rapporto alle consistenze dei prestiti non in "sofferenza rettificata" in essere all'inizio del periodo (non corretti per le cartolarizzazioni e non comprendenti le segnalazioni della Cassa depositi e prestiti). I dati si riferiscono alla residenza della controparte, le nuove "sofferenze rettificata" sono tratte dalle segnalazioni alla Centrale dei rischi. I dati sono calcolati come medie dei quattro trimestri terminanti in quello di riferimento. - (2) Includono le famiglie produttrici. - (3) Oltre alle imprese e alle famiglie consumatrici, il totale economia include anche le Amministrazioni pubbliche e le società finanziarie e assicurative.

Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia

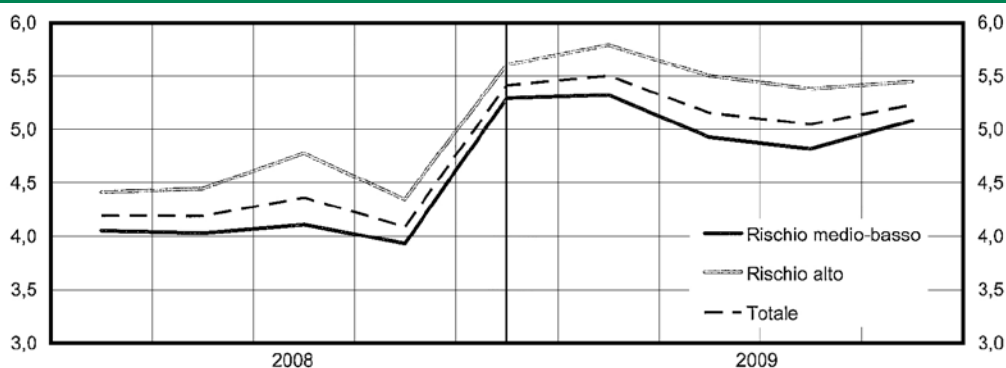
**Fig. 3.3 - Credito erogato dalle banche alle imprese (Variazioni percentuali sui dodici mesi)**



(1) I bilanci sono classificati sulla base del rating calcolato dalla Centrale dei bilanci (sui bilanci del 2007) utilizzando l'analisi discriminante su un'ampia serie di indicatori di bilancio. La classificazione utilizzata è la seguente: rischio medio - basso, score 1, 2, 3, 4, 5 e 6; rischio alto, score 7, 8 e 9.

Fonte: Elaborazione su dati Centrale dei rischi e Centrale dei bilanci. Campione chiuso di imprese presenti nelle segnalazioni della Centrale dei rischi tra il primo trimestre 2007 e l'ultimo del 2009. Cfr. la sezione: Note metodologiche

**Fig. 3.4 - Spread sui tassi di interesse, per classe di rischio delle imprese <sup>(1)</sup> (Valori percentuali)**



(1) Lo spread è calcolato come differenza tra i tassi a breve termine praticati sui prestiti alle imprese sarde e i tassi fissati dalla Banca centrale europea sulle operazioni di rifinanziamento principali. I bilanci sono classificati sulla base del rating calcolato dalla Centrale dei bilanci (sui bilanci del 2007) utilizzando l'analisi discriminante su un'ampia serie di indicatori di bilancio. La classificazione utilizzata è la seguente: rischio medio - basso, score 1, 2, 3, 4, 5, 6; rischio alto, score 7, 8 e 9.

Fonte: Elaborazioni su Rilevazione dei tassi di interesse attivi e Centrale dei bilanci. Campione chiuso di imprese presenti nella Rilevazione dei tassi di interesse attivi tra il primo trimestre 2007 e l'ultimo del 2009. Cfr. la sezione: Note metodologiche

*Da Unioncamere e Symbola uno strumento integrativo al PIL*

## Misurare la qualità per guardare al futuro

La recente crisi finanziaria ha spinto sia il mondo della politica, sia quello dell'economia a ripensare la questione del rapporto tra quantità e qualità dello sviluppo, nonché a rilanciare il dibattito sul tema dei limiti del PIL e di possibili misurazioni alternative o integrative dello stesso. Emblematico in tal senso è il "Rapporto sulla performance economica e il progresso sociale" curato da Stiglitz, Sen e Fitoussi su esplicito incarico del presidente francese Sarkozy, focalizzato sul tema del benessere e sulle sue possibili valutazioni. In particolare, sembra oggi essere condivisa l'idea che il PIL serva certamente, ma non basti più da solo a restituire una immagine complessiva sulle performance di una economia o di una società. In realtà il PIL, ed è un suo punto di forza, è una misura della produzione, anche se spesso -in maniera distorta -è stato chiamato a valutare il progresso sociale e il benessere. Questa ricerca, promossa da Unioncamere e Fondazione Symbola si colloca nell'ambito degli strumenti integrativi al PIL, mirando a qualificarne il contenuto con l'intento di estrarne la componente più pregiata: il Prodotto Interno Qualità (PIQ). Obiettivo del PIQ è misurare il posizionamento e quindi le performance di un Paese o di un settore di attività rispetto al parametro della qualità. Il PIQ è infatti la risultante della sommatoria delle quote percentuali di qualità, in ciascun settore di atti-

vità economica, moltiplicate per il rispettivo valore aggiunto. Questa quota di qualità non si traduce in un sintetico numero puro, ma in un valore monetario, in euro correnti, delle produzioni di beni e servizi di qualità. Il PIQ si distingue quindi da altre esperienze per una serie di discriminanti concettuali:

1. collegamento con il PIL: il PIQ è uno strumento fortemente connesso al PIL perché intende misurare non il benessere individuale ma la quota del PIL, o meglio del valore aggiunto, che può essere considerata di qualità. Poiché l'obiettivo delle economie occidentali è l'affermazione di un'economia della qualità, il PIQ è lo strumento più adatto a misurare tale sistema economico;
2. misura monetaria: il PIQ non è un indice ma un valore monetario espresso in euro correnti;
3. comparabilità con altri Paesi: l'aderenza al PIL e la compatibilità con le classificazioni ufficiali internazionali.

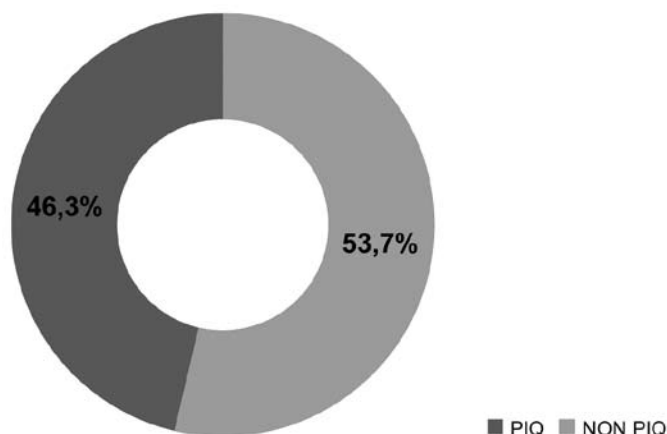
### **Il metodo**

Partendo dall'assunto che proprio la qualità sia l'aspetto caratterizzante della produzione di beni e servizi delle economie avanzate, dell'Europa e in particolare dell'Italia, nello studio è stata sviluppata una metodologia originale mirata a cogliere la componente del PIL di

maggior qualità. Il graduale posizionamento dell'Italia nell'economia della qualità ha portato alla nascita di una nuova cultura imprenditoriale, dove accanto alla qualità del prodotto si stanno gradualmente affermando anche i valori dell'ambiente, dell'etica aziendale, della sostenibilità sociale delle scelte imprenditoriali. Il calcolo del PIQ si è articolato in più fasi, a partire dalla definizione del perimetro di riferimento, individuato come il valore aggiunto dei settori economici con l'esclusione dell'economia sommersa, del valore aggiunto delle famiglie consumatrici (riguardante quasi esclusivamente i fitti figurativi, ovvero il reddito derivante dal mero possesso di una abitazione) e del prodotto della branca dei servizi generali della pubblica amministrazione e assicurazione sociale obbligatoria, per la quale la misurazione della qualità richiederà approfondimenti specifici. All'interno di tale perimetro, articolato in 27 branche di attività, il percorso di individuazione della qualità è stato distinto per ciascun settore in una combinazione di fattori riconducibili a quattro anelli di una "catena del valore" (capitale umano e know how; conoscenza e costruzione della domanda; sviluppo del prodotto/servi-

zio; presidio delle reti e delle relazioni nazionali ed internazionali). Più in particolare, da un lato, si è proceduto con un approccio desk selezionando indicatori statistici esplicativi di aspetti diversi di ciascun anello della catena (attraverso una lunga attività di reperimento, elaborazione e validazione), dall'altro, è stata realizzata una indagine field su un consistente panel di referenti distribuiti nell'arco di tutte le attività economiche interessate: esperti, operatori imprenditoriali e manageriali, rappresentanti associativi. Tale duplice approccio ha consentito di integrare due percorsi tra loro complementari: il primo, caratterizzato da una maggiore trasferibilità di contenuto e solidità quantitativa; il secondo, più "qualitativo", mirato a cogliere sfumature non sempre spiegabili da indicatori calcolati su base quantitativa ed a fornire una visione aggiornata dell'evoluzione dei settori. Alla fine del percorso i risultati delle due attività di indagine sono stati integrati in una procedura di calcolo che, articolata per i quattro anelli della catena del valore, ha consentito di arrivare al dato finale tramite un processo graduale di aggregazione delle informazioni raccolte per ciascun settore economico.

### Quota percentuale di prodotto interno di qualità e di non qualità dell'economia italiana - Anno 2009



Fonte: Fondazione Symbola – Istituto Tagliacarne



## I risultati

Il PIQ 2009 è pari al 46,3% del valore aggiunto delle attività economiche coinvolte. In termini quantitativi si tratta di un valore nel 2009 pari a 430,5 miliardi di euro. Questo dato conferma il lento processo di ristrutturazione dell'economia nazionale, processo che ha condotto l'industria italiana a fare un salto di qualità ponendosi verso segmenti più elevati di valore aggiunto.

Nella tabella che segue viene presentata la distribuzione del PIQ a livello di grandi settori dell'economia, posta a confronto con i dati complessivi di valore aggiunto riferiti al perimetro adottato.

vedere, di quelle manifatturiere. Mentre i servizi verificano quote leggermente inferiori alla media (45,0% contro il già citato 46,3%), il comparto agricolo va a collocarsi su una quota superiore al dato medio, con un quota di qualità pari a 48,5%. Se i dati illustrati riguardano una visione complessiva del fenomeno qualità, con il grafico successivo si coglie l'articolazione settoriale delle quote, che si presenta piuttosto diversificata. Tra i diversi settori le variazioni sono relativamente elevate: 20 punti percentuali separano il settore "leader", chimica e fibre sintetiche e artificiali, dal settore di coda, alberghi e ristoranti, ma nessun settore, scende sotto il livello del 30 per cento.

### Valore aggiunto e prodotto interno di qualità per settore di attività economica Anno 2009

SETTORI ECONOMICI	VALORE AGGIUNTO* (mln. di euro)	%	PIQ (mln. di euro)	%	QUOTA % DI QUALITÀ
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca	16.788	1,8	8.134	1,9	48,5
Industria in senso stretto	241.742	26,0	120.200	27,9	49,7
Costruzioni	62.104	6,7	27.703	6,4	44,6
Servizi	609.349	65,5	274.497	63,8	45,0
Totale	929.983	100,0	430.534	100,0	46,3

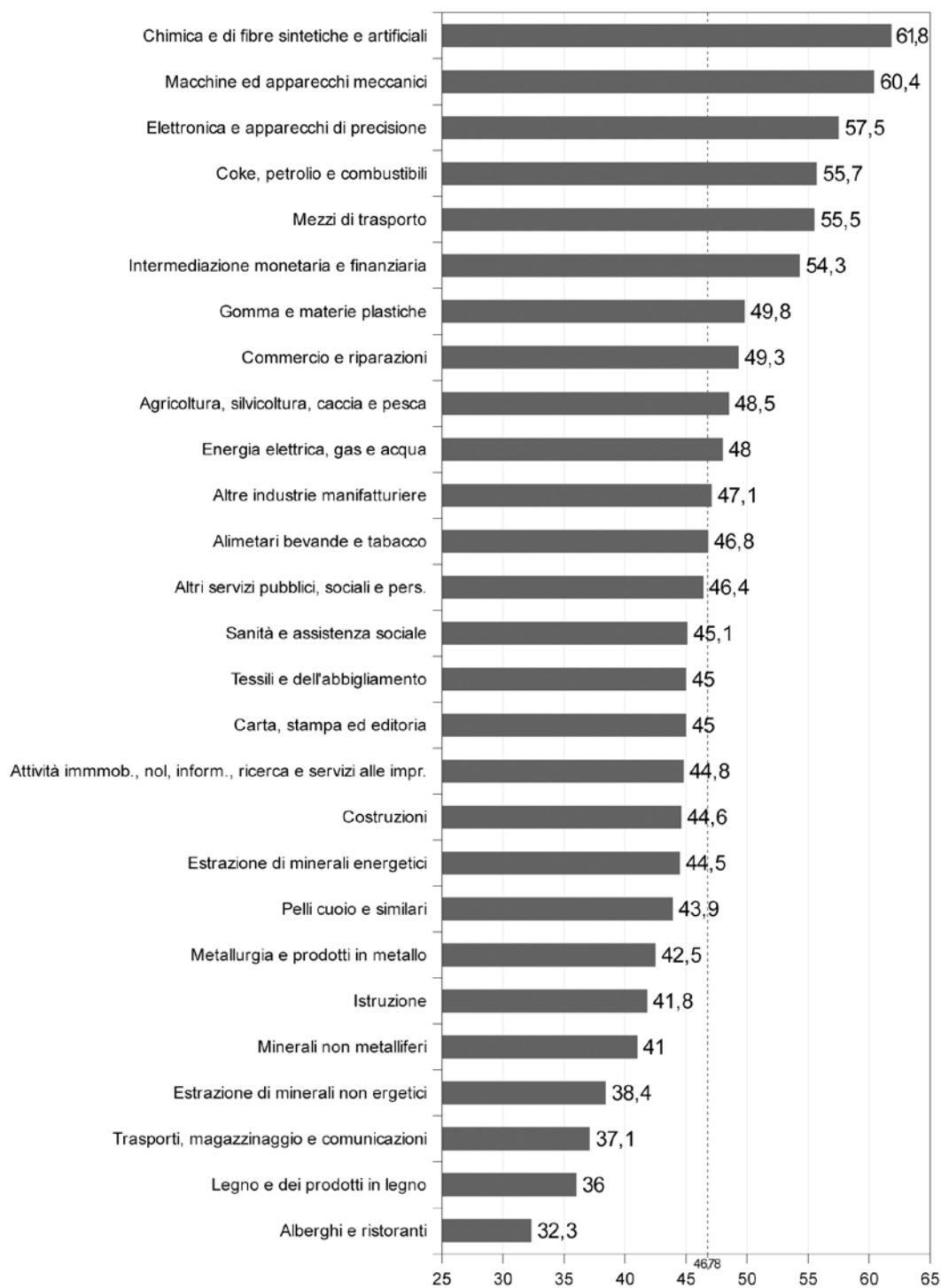
\* Riferito al perimetro del PIQ.

Fonte: Fondazione Symbola – Istituto Tagliacarne

La quota di qualità complessiva, pari a 46,3%, spazia da un valore pari a 44,6% caratteristico del settore delle costruzioni fino a sfiorare il 50 per cento per l'industria in senso stretto (49,7%): focalizzando l'attenzione sul contenuto "di qualità" del prodotto sembra quindi crescere il ruolo delle attività industriali e in particolar modo, come si avrà modo di

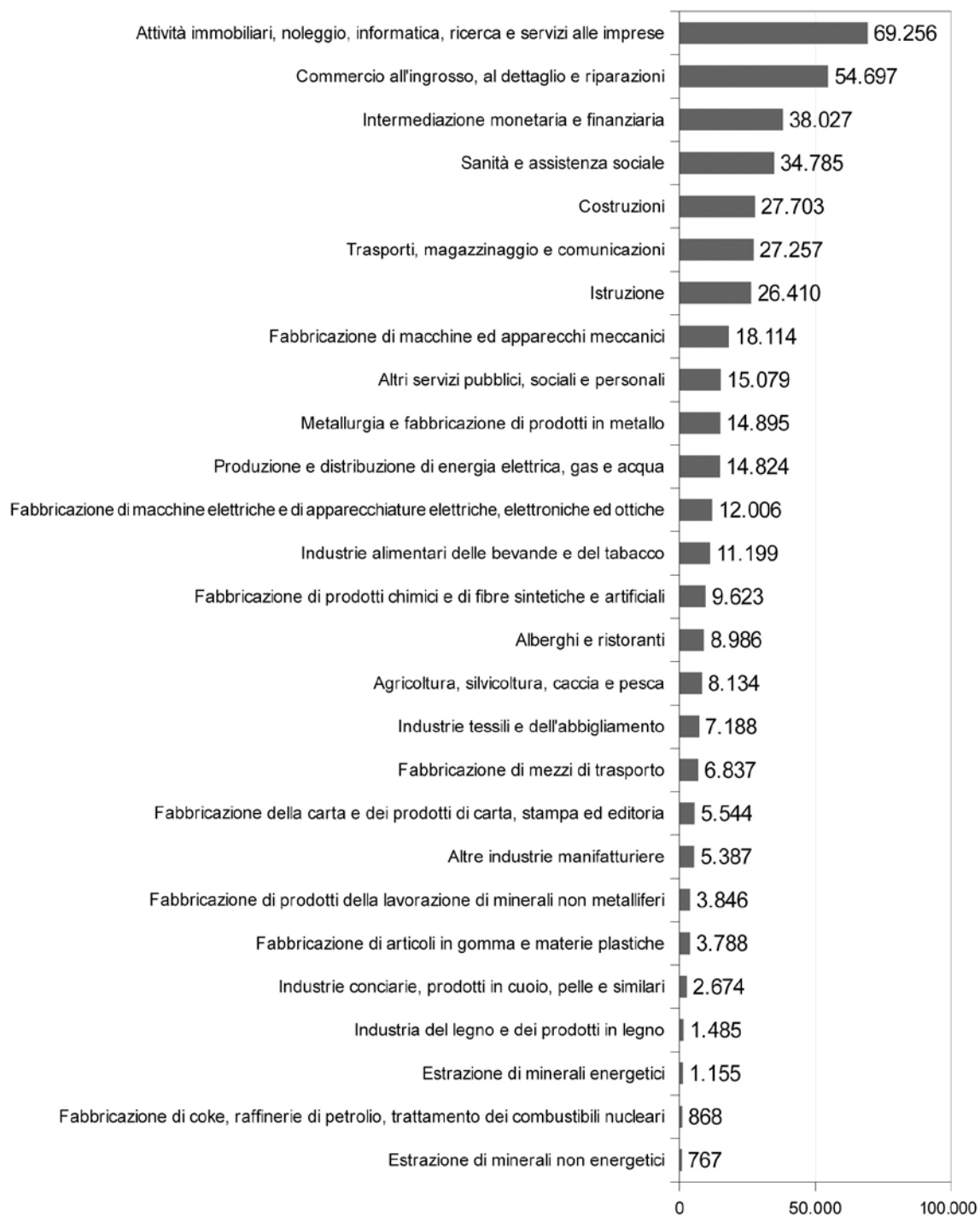
Emergono in modo evidente i settori industriali di punta, dove elevata è la presenza di qualità, come la chimica, la metalmeccanica, l'elettronica, i mezzi di trasporto, ma si segnalano positivamente anche attività tradizionali come il commercio e l'agricoltura, nonché l'intermediazione monetaria e finanziaria. Dal punto di vista del contribu-

**PIQ per settore di attività economica – Anno 2009  
(Incidenza percentuale della qualità sul totale valore aggiunto prodotto)**



Fonte: Fondazione Symbola – Istituto Tagliacarne

**Contributo alla formazione del PIQ per settore di attività economica  
Anno 2009 (val. assoluti in mln. di euro)**



Fonte: Fondazione Symbola – Istituto Tagliacarne

to delle componenti della catena del valore, il presidio delle reti e delle relazioni nazionali e internazionali si è rivelato quello di maggiore spinta qualitativa per l'industria chimica. I due settori che la seguono in graduatoria, la meccanica e l'elettronica e apparecchi di precisione, vantano un buon livello di sviluppo del prodotto. I settori del made in Italy si collocano invece intorno alla media, evidenziando però, secondo una lettura approfondita delle componenti della catena del valore, accentuazioni delle dimensioni qualitative relative allo sviluppo del prodotto/servizio (informatizzazione, sostenibilità ambientale, sicurezza sul lavoro) e, in particolare per il tessile e abbigliamento, come fortemente segnalato dagli operatori, riguardo alla capacità di essere presenti nelle reti nazionali ed internazionali. All'interno di questo sottoinsieme di attività economiche fondamentali nel nostro Paese spicca il settore alimentare, mentre si colloca in fondo alla classifica l'industria del legno (36,0%), che dal punto di vista delle classificazioni esclude la fabbricazione di mobili, inserita nel segmento delle altre attività manifatturiere, caratterizzate da quote di qualità decisamente più consistenti (47,1%). Tra le attività terziarie, se la sanità si colloca sulla media, l'istruzione si pone nella fascia più bassa della graduatoria, così come accade per trasporti, magazzinaggio e comunicazioni e soprattutto per alberghi e ristoranti, in fondo alla classifica. I dati fin qui illustrati hanno riguardato la quota di qualità rilevata in ciascun settore; diverso è ovviamente il quadro relativo al contributo di ciascuna attività economica alla formazione di prodotto interno di qualità nel nostro Paese: i servizi alle imprese (attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, ecc.), con 69.256 milioni di euro rappresentano il 16,1% del

PIQ, cui seguono nell'ordine il commercio all'ingrosso, al dettaglio e le riparazioni (54.697 milioni di euro, 12,7%) e l'intermediazione monetaria e finanziaria (38.027 milioni di euro, 8,8%). Da questa diversa angolazione, si ripropone con forza il ruolo delle attività terziarie (nella graduatoria si ritrovano a seguire sanità, trasporti e comunicazioni, istruzione, ecc.) che contribuiscono in modo consistente al PIQ, con una quota complessiva, come evidenziato nella tabella presentata in precedenza, pari a 63,8% del totale. La costruzione del PIQ ha intenzionalmente considerato come base il PIL depurato dalle componenti relative alle produzioni di valore aggiunto a vario titolo sommerse. Evidentemente, questa scelta comporta la conseguenza che il livello del PIQ sul totale PIL sarebbe più basso, ma questa sarebbe una considerazione troppo semplicistica, perché in questa area grigia convivono comportamenti realmente irregolari e situazioni di grigio che la crisi ha amplificato come conseguenza delle nuove difficoltà generate dal mercato.

Questa area di grigio è estremamente variabile rispetto ai settori (quote consistenti riguardano l'agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca, gli alberghi e ristoranti, il commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni e le costruzioni), ma nel suo complesso va considerata dalle politiche in modo attento: la sostituzione del "prodotto grigio" con nuova economia moderna orientata alla qualità costituisce un obiettivo prioritario delle politiche per lo sviluppo. Un obiettivo necessario, perché l'attuale equilibrio tra PIL orientato al PIQ, PIL emerso a basso tenore di PIQ e PIL sommerso rischia di costituire una zavorra troppo pesante rispetto agli obiettivi di competitività che il Paese deve porsi. ●

a cura di Paolo Fadda



## Pane e bugie

*La verità su ciò che mangiamo  
I pregiudizi, gli interessi, i miti, le paure*

di Dario Bressanini

Chiarelettere editore – pagine 297  
Aprile 2010

«**C**i possiamo fidare di quello che leggiamo e sentiamo sui media quando si parla di proprietà degli alimenti o di tematiche con risvolti più “politici” legati al settore agroalimentare come le coltivazioni biologiche, gli OGM, il cibo a km. 0 e così via?».

È questa la domanda da cui parte questo documentatissimo ed interessante libro-inchiesta scritto da Dario Bressanini, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze chimiche e ambientali dell'Università dell'Insubria e che è autore di un altro interessante saggio di similare contenuto – OGM tra leggende e realtà – pubblicato da Zanichelli nel 2009.

In effetti, il problema degli OGM o di tanti altri alimenti definiti “non in natura” risente da tempo di una sovraesposizione mediatica in cui, spesso, «ha la meglio un'informazione che di scientifico ha ben poco e dove prevale lo scontro ideologico tra le opposte fazioni pro o contro le agrobiotecnologie» (così l'Osservatorio di Pavia che si occupa di monitorare la correttezza dell'informazione sui media, aggiungendo come sia meglio definire l'acronimo OGM in “organismi giornalmisticamente modificati”).

L'Autore cita come esempi di erronea informazione alcuni casi che ciascuno di noi può avere sotto gli occhi quotidianamente. Si pensi ai mandarini, alle arance o ai cachi senza semi: «pensavate – scrive – che queste specie fossero state selezionate da contadini con il cappello di paglia, la camicia a scacchi ed un filo d'erba in bocca, come vuole l'immaginario popolare? Scordatevelo. Scienziati in camice bianco, maschera e tuta sterile hanno manipolato gli embrioni di quelle piante, sottoponendole all'azione della colchicina o di altri procedimenti mutageni, al fine di ottenere delle varietà “commercialmente interessanti».

Questa rubrica è dedicata alle novità librarie che potete consultare presso la biblioteca della Camera di Commercio di Cagliari. Lo spettro di indagine privilegiato del curatore è quello dell'economia, sia nell'indirizzo storico che in quello dell'attualità.

Continuiamo con le banane. Di cui l'A. ci racconta e ci documenta le origini: «la banana è un frutto sterile di una pianta infertile, cugina mutante di due immangiabili erbe selvatiche della giungla, ed il banano non è un albero ma un'erba, la più alta del mondo. «I banani – scrive l'A. – sono piante molto delicate: vengono attaccate da vermi, parassiti, funghi e altri pesti. Nel corso dei secoli molte colture sono state “rafforzate” mediante una selezione mirata al fine di renderle resistenti ad alcune malattie. Questo però non è stato possibile con le banane, che non hanno semi e sono quindi sterili». E tra le migliaia di varietà di banane, proprio quelle commestibili sono quelle senza semi, e quindi sterili. Tanto che – prosegue il racconto – «per generare nuove piante di banano si utilizzano, come per tante altre colture, le biotecnologie, e vengono così preparate le colture cellulari. In breve – precisa ancora Bressanini – le cellule della pianta vengono cresciute in laboratorio, fatte replicare, stimolate a diventare embrioni e quindi lasciate trasformare in germogli. Ora, senza la riproduzione sessuata, con relativo scambio e rimescolamento dei cromosomi tra due piante diverse, le banane mancano di quella variabilità genetica presenti in specie come i pomodori che ci permette di trovare il ciliegino accanto al cuore di bue o al “san Marzano”». Proprio attraverso queste tecniche di laboratorio s'è così definita quella banana che oggi offre il fruttivendolo e che, secondo i tecnici, fa parte della varietà “Cavendish”, così chiamata dalla famiglia del duca inglese che la introdusse dall'Asia.

C'è dunque molta confusione sulla naturalità di certi elementi, così come – lo si diceva prima – anche molta cattiva informazione. Anche perché molte materie prime da cui nascono i nostri abituali alimenti, come ad esempio i rigatoni, i bucatini e gli spaghetti, vengono preparati con un grano duro denominato “Creso” che è una variazione ottenuta in laboratorio del famoso (anche in Sardegna) “senatore Cappelli” con cui fu combattuta la battaglia del grano di fascista memoria (a sua volta tipicizzato in laboratorio per incrementare le rese del già diffuso “tamrock”).

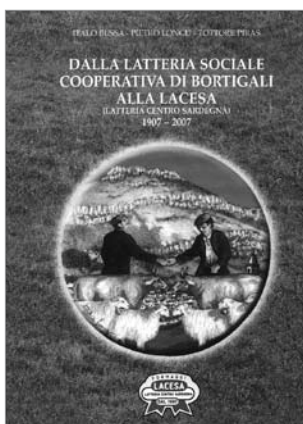
Ed in queste sue spiegazioni, su come capire la vera realtà delle cose che mangiamo, non se ne scappa neppure il comico “comiziante” Beppe Grillo, che aveva sostenuto come, in queste smanie di creare varietà sempre più aderenti ai gusti del pubblico ed alle esigenze dei mercati, s'era giunti perfino a “far accoppiare un merluzzo con un pomodoro per creare il pomodoro antigelo”.

Bressanini racconta la genesi di questa “folia”, anche perché non è mai esistito un pomodoro antigelo, raccolta però, con

*molta disinvoltura, da alcuni pseudo-divulgatori scientifici. Tutto è nato, scrive, allorché «nel 1991 alcuni ricercatori della DNA Plant Technology stavano tentando di rendere il comune pomodoro più resistente alle gelate. Ora, poiché era noto che nei pesci artici sono presenti “proteine anticongelanti” resistenti alle basse temperature, quei ricercatori avevano la speranza – identificato il gene responsabile di quella proteina – di riuscire a conferire al pomodoro una superiore resistenza al freddo». Ma, continua l’A., quell’esperimento fallì, non fu mai creato in laboratorio un pomodoro antigelo, ma ciononostante «la storia del pomodoro-pesce ha iniziato a circolare come se l’esperimento avesse funzionato». Così, come se nulla fosse avvenuto, Grillo avrebbe continuato a sostenere nel suo spettacolo che «sono morti sessanta ragazzi di shock anafilattico perché erano allergici al pesce ed hanno mangiato pomodoro». Esilarante, certamente, ma non proprio corretto come informazione.*

*C’è dunque in giro molta superficialità per cui veniamo bombardati da allarmi che, comunque, lasciano il loro segno. Che il pesto alla genovese sia cancerogeno o che lo zucchero di canna sia da preferire a quello bianco, o, ancora, che l’olio di semi sia più sano di quello d’oliva (o il contrario), che il pompelmo rosa sia “biologico”, o – sentite? – che il cibo dei ristoranti cinesi provochi l’emicrania, sono tutte informazioni che circolano nei giornali o nelle TV con molta, molta approssimazione, sostiene Bressanini. Perché si è «bombardati da messaggi allarmanti rispetto a questo o a quell’alimento: il burro fa male, ma anche le uova, ma pure la farina 00. E il salame? Per carità, contiene conservanti...». E così via.*

*Questo libro, con un’esemplificazione assai interessante, cerca di fare luce su un qualcosa che, quotidianamente, ci troviamo davanti agli occhi. Leggerlo è molto istruttivo anche perché ci toglie alcune paure e ci da delle utili “dritte” su cosa dobbiamo portare a tavola. Per questo lo segnaliamo in questa rubrica bibliografica, come libro utile e prezioso. Anche perché, dopo averlo letto, potrete andare dal verduraio o al supermercato con più cognizioni e meno prevenzioni. ●*



## Dalla latteria sociale cooperativa di Bortigali alla Lacesa (1907-2007)

Di Italo Bussa, Pietro Longu e Tottore Piras

Edizione LACESA Latteria Centro Sardegna – pagine 228  
Dicembre 2007

«**S**a pius bezza 'e totu s'istivale / est sa coperativa marghinesa, / naschida in su comune 'e Ortigale / innanti meda 'e si narrer Lacesa»: questi versi d'un pastore-poeta – Salvatore Murgia – sono posti a chiusura del bel volume che la Cooperativa di Bortigali ha voluto dedicare alla sua storia centenaria. Straordinario esempio di longevità in un'isola ove i fatti imprenditoriali, specie quelli cooperativistici, durano molto spesso “lo spazio d'un mattino”.

Per festeggiare il compleanno, molto giustamente, si è voluto raccoglierne la storia, anche perché non ne vada perduta l'esperienza e perché, come dice il poeta, ci si ricordi, in Sardegna, ch'esistimos nois puru.

Per scriverne la storia hanno chiamato Italo Bussa, che da anni ha, con grande impegno, lavorato per ricostruire la grande epopea dell'industria casearia isolana, divenuta il centro motore di quel distretto di attività e di innovazioni imprenditoriali che è stato il Marghine. Scrittore ed editore (è sua l'invenzione degli importanti “Quaderni bolotanesi”, straordinaria e autorevole rassegna della storia regionale), Bussa ricostruisce le vicende della “Latteria sociale” che seguono e coincidono con la nascita in Sardegna di un'industria casearia moderna, fondata sul formaggio pecorino, soprattutto “di tipo romano”. Quest'industria, infatti, si concentrerà soprattutto su questo nuovo prodotto, «dalle forme rotonde del peso di una decina di chilogrammi, salato, non sgrassato, molto adatto come condimento. Che alimenterà soprattutto un nuovo importante mercato formato dagli emigrati meridionali nell'America del Nord».

Il punto centrale, che Bussa chiaramente individua, è che il “pastoralismo”, cioè quella cultura che il sardo-pastore ha esaltato facendo delle sue greggi – e del suo lavoro-impresa – insieme forma, qualità e ragione di vita, dagli anni finali del XIX Se-



colo diverrà l'elemento fondante dell'ambiente economico della Sardegna rurale. L'introduzione delle tecniche industriali nella produzione e nella commercializzazione formerà poi la strumentazione adatta per favorire, negli anni, delle straordinarie performance produttive. Di cui ancor oggi la nostra bilancia economica mena vanto.

Ed in proposito l'A. precisa come non si possano condividere le tesi che indicano nell'industria la responsabile d'aver sottratto al pastore la capacità d'essere il produttore, con il latte delle sue pecore, del suo formaggio. Perché si deve al processo d'industrializzazione del latte ovino – sostiene giustamente Busa – la creazione di un importante mercato ad un prodotto tradizionale dell'isola. E, quindi, trasferirà in molte aree interne della Sardegna quote importanti di valore aggiunto, tanto da fare delle produzioni lattifere ovine uno strumento di progresso e di benessere sociale.

Ed è in questo contesto, ove si muovono imprenditori illuminati ed avveduti come gli Albano e i Bozzano, ad esempio, che nasce l'idea d'una cooperativa fra pastori che unisca, con un legame virtuoso, materia prima e prodotto finito. È il 1907 allorché un medico di Pozzomaggiore, Pietro Solinas Chessa, riesce a convincere 39 allevatori del Marghine e del Meilogu a riunirsi ed a fondare la Cooperativa sociale di Bortigali: l'atto costitutivo porta infatti la data del 25 agosto ed è rogito dal notaio Benedetto Francesco Mura.

Ed alle vicende di questa cooperativa marghinesa, l'A. dedica molte pagine, andando a spulciare, tra i fogli sparsi ed incompleti di un archivio andato in gran parte disperso, gli andamenti ed i risultati di un'attività imprenditoriale che ebbe, com'è consueto, momenti di successo ed anche periodi di magra. Essa infatti avrebbe attraversato momenti non facili dell'economia e della politica, tra la prima "grande guerra", il difficile e convulso dopoguerra e le regolamentazioni monetarie legate, con il governo fascista, alla "quota novanta" che, come è risaputo, se risanò in parte l'economia, ne avrebbe però "strozzato" le capacità di export.

Il saggio del dottor Busa offre anche molti spunti di riflessione per chi voglia meglio analizzare gli andamenti di quelle produzioni casearie (in particolare, pecorino romano e provolone) estranee alla tradizione produttiva ed alimentare locale. E, in particolare, i rapporti della cooperativa con quei mercati esterni, addirittura verso paesi al di là dell'oceano. Osservando infatti gli acquirenti delle produzioni della cooperativa si ha l'impressione che il raggiungimento di quei mercati "lontani" non fosse nelle sue possibilità commerciali, tanto che molte

produzioni vengono fornite ai fratelli Bozzano e agli Auricchio che, come si sa, avevano delle importanti teste di ponte negli USA.

Si tratterebbe di un'osservazione utile per meglio inquadrare, e giustificare, l'iniziativa della FEDLAC, voluta dal sardofascista Paolo Pili, per promuovere e sostenere l'introduzione diretta dei prodotti delle nostre cooperative casearie nel mercato di New York (non sarà peraltro, questa di Pili, un'iniziativa durevole, dato che sparirà con la sua clamorosa e chiacchierata espulsione dal partito fascista).

C'è dunque una vita difficile della Cooperativa fra i "giganti" dell'industria casearia sarda (e non solo). Lo si ritrova nel saggio di Bussa dove le difficoltà vengono individuate nella grave crisi degli anni '30 del Novecento con la conseguente caduta dei prezzi del "tipo romano" che perde sui mercati quasi il 25 per cento del suo valore per quintale. Comunque sarà fra le pochissime a superare la crisi della FEDLAC ed a resistere alla "depressione" seguita al martedì nero di Wall Street. Infatti, pur tra evidenti difficoltà, sarebbero continuati i rapporti di fornitura con quei "giganti" (fra essi i soliti Bozzano, Albano, Di Trani, ecc.), pur inframmezzati – come viene puntualmente ricordato – da contestazioni sulle consegne e da ritardi nei pagamenti. Poche notizie, e frammentarie, testimoniano un'attività sociale anche negli anni '40, quelli assai dolorosi e drammatici per via di quella "seconda" guerra mondiale (1940-45) che avrebbe stravolto l'intera economia isolana.

Di Pietro Longu è la storia del "secondo tempo" di questa Cooperativa marghinesa. Infatti, il 18 settembre 1946, una quindicina di mesi dopo la fine di quel terribile conflitto, a Bortigali viene ricostituita, in continuazione con la precedente "Sociale", la Società cooperativa di produzione Latte e derivati in Bortigali che – dopo una ventina d'anni, nel 1969 – si fonderà con le cooperative di Macomer e di Silanus dando vita alla LACESA.

Tottore Piras è la penna narrante delle vicende di questa nuova entità produttiva, voluta dall'iniziativa dei tre presidenti – Battista Marongiu (Bortigali), Augusto Caddeo (Macomer) e Costantino Arca (Silanus) – per dare vita ad un sistema produttivo che difenda, rivitalizzi ed amplii la vocazione casearia di questo Marghine, storicamente assurto ad essere la "Cheese Valley" dell'isola sarda. E che ancor oggi, dal moderno stabilimento, sorto nei pressi della "131", immette sui mercati interni ed esterni dei formaggi e dei latticini di grande qualità.

Ora, per poterne seguirne le vicende narrate, va ricordato che non sarebbero mancate le difficoltà ed anche i campanilismi.

*Tanto da avere reso difficoltoso e travagliato quel parto. Ma alla fine il buon senso avrebbe prevalso e quella nuova realtà avrebbe iniziato il suo percorso produttivo. E che è testimoniato dalle ottime performance conseguite (dagli 8 milioni e passa di litri di latte, tra ovino e vaccino, conferito nel 1991 si è passati agli 11 milioni e passa del 2000).*

*È molto interessante, oltre che istruttivo, scorrere la pagine di questo bel volume, proprio perché si riesce ad individuare, attraverso quanti tormenti ed altrettanti triboli, nella nostra isola si sarebbe potuta affermare l'ideologia cooperativistica e, non secondariamente, la costituzione di un'efficiente imprenditorialità non capitalistica. È una lettura che dà da pensare, anche perché attorno ad essa si sarebbe compiuta una rivoluzionaria trasformazione del distretto caseario sardo (soprattutto di quello ovino incarnato in quella Cheese valley marghinesa), in una direzione che la storia economica avrebbe giudicato non del tutto positivo.*

*Ma l'esperienza della LACESA è indicativa di un successo che, in un terra che ne è così avara, che val bene ricordare. Come esempio e come obiettivo.*

*Leggere questo libro, come lo proponiamo ai nostri lettori, servirà anche a capire il perché, da un secolo a questa parte, il latte ovino sia stato, e continui ad essere motivo di scontro (con accuse e invidie da non credere) fra produttori e trasformatori, senza che sia trovato (e forse neppure cercato) il bandolo della matassa (che in questo caso, ancora forse, si dovrebbe chiamare innovazione, soprattutto di prodotto se non proprio di processo). Anche perché il pecorino "romano" – diciamo ancora "forse" – non potrà essere ancora, per ragioni di mercato, il prodotto di punta (ancora oggi il 70 per cento del pecorino della LACESA è di tipo romano). ●*



## Pula tra cronaca e storia

di Paolo Amat di San Filippo

Edizione Askos – pagine 387

Luglio 2008

## Pula e Santa Margherita

*Il luogo, la storia e la gente*

di Gianfranco Leccis

Edizioni Grafiche del Parteolla – pag. 208

Aprile 2009



**S**ono due i libri usciti in questi ultimi mesi dedicati a questa cittadina diventata, da mezzo secolo in qua, una delle “perle” della Sardegna turistica (e non solo). Si tratta, chiariamo, di due libri differenti per l’ottica descrittiva e per i loro contenuti ma che, insieme, riescono a dare una conoscenza ed una descrizione esaustive di questo luogo incantevole per natura, ambiente, paesaggio e amenità climatica.

Proprio per questa valutazione si è voluto presentarli insieme ai nostri lettori nell’intento di far sì che da una lettura congiunta meglio risaltino le attrattive e le qualità di questi luoghi in cui archeologia, storia e cronaca ne determinano una conoscenza ed un apprezzamento divenuti ormai internazionali. Dei due autori, Paolo Amat, docente universitario di chimica, è un appassionato di storia sarda, attento e brillante ricercatore-raccontatore del nostro passato, mentre Gianfranco Leccis, giornalista pubblicista, è da tempo uno dei più attenti e documentati illustratori delle bellezze paesaggistiche dell’isola e, in particolare, del fenomeno turistico.

Il professor Amat nel suo libro, frutto di interessanti e originali ricerche, scrive “tutto quel che c’era da dire e meritava d’essere detto su Pula, il suo territorio ed i suoi abitanti”. D’una cittadina che è oggi divenuta una delle “star” della Sardegna, conosciuta ed amata da visitatori provenienti da mezzo mondo.

Amat inizia proprio dal ritrovare l’origine del nome – Pula – confrontando le diverse ipotesi-interpretazioni in circolazione: se esso derivi dal termine tardo latino Pola o Pula che indicherebbe un lito-

rale sabbioso, o dal latino *Padulis* o *Paulis* che significa *palude*. Ma, per la verità, non dimentica quanto asserito dal canonico Spano che ne avrebbe trovato la derivazione dal fenicio *Phul* che indicherebbe un promontorio; mentre dichiara di dover scartare, decisamente, quanto indicato, più di recente (1997), dal professor Massimo Pittau che propenderebbe per una derivazione dalla *pula* di quel riso che si dice fosse coltivato nella zona.

Non vi è dubbio peraltro che già da tempi lontani questa cittadina è stata una delle perle del giudicato di Quirra, certamente il più importante feudo – per fertilità della terra per ricchezza dei suoi frutti – dell'intera isola sarda. In effetti la baronia “di Pula” rappresenterà una delle più ricche proprietà feudali dell'isola, ed i suoi “podatari”, cioè i rappresentanti-procuratori del feudatario spagnolo de'Carroz, vengono ricordati dall'A. come abili e intelligenti valorizzatori di quei possedimenti (infatti i loro casati, dai Grondona ai Cugia ed ai Nieddu, vanno giustamente ricordati per quanto, con le loro attività, sarebbero riusciti ad ottenere da quelle terre).

Paolo Amat ne ricorda, con dovizia di particolari, il ruolo importante svolto nell'economia di quei tempi – si parla, per essere chiari, degli anni fra il XVI ed il XVII Secolo – in cui le risorse naturali, della terra e del mare, formavano i pilastri produttivi quasi esclusivi della ricchezza.

Così, la pesca dei tonni rappresenterà una delle entrate economiche molto interessanti per quella baronia. D'altra parte, per essere chiari, tutta la storia di Pula e del suo territorio è una storia di “eccellenze”, proprio perché dai tempi lontani delle dominazioni fenicie e cartaginesi in questi luoghi sarebbe fiorita una straordinaria civiltà, testimoniata dai resti di quella città di Nora che ebbe grande fama nei secoli prima di Cristo.

Seppure fino al 1700 – anche a seguito delle incursioni barbaresche che sconvolsero ed intimorirono quelle comunità – l'intera baronia veniva indicata come “spopolata”, Paolo Amat ricorda come pian piano, a merito delle famiglie che ebbero a che fare con il feudo, Pula divenne luogo appetibile per la residenza e, conseguentemente, per svilupparvi delle attività economiche.

“Così – precisa l'A. – mentre i Cugia di Sant'Orsola, i Grondona, i Cossu-Madao, i Fancello, i Nieddu vi presero dimora in quanto podatari o reggitori del Marchesato, i Lostia, i Salazar, i Rossi, i Corinaldi, gli Asquer, gli Aymerich, gli Amat, i Sanjust, i Pabis-Carta, i Rogier i Sanna, i Leone, gli Azara e i Floris abitarono a Pula perché vi ereditarono o vi acquistarono delle proprietà”.

Non a caso il passaggio da “popolato” (cioè un insediamento spontaneo più o meno temporaneo) a un comune abitato da diverse centinaia di famiglie nelle abitazioni sorte attorno alle chiese di San Giovanni e di San Pietro (ieri San Pietro Pula e

oggi Villa San Pietro), avvenne sulla scia di quell'evoluzione agronomica propiziata dalle iniziative di quelle nuove famiglie.. C'è infatti nella storia di Pula, a far data soprattutto dagli ultimi due secoli ('800 e '900), l'emersione di quelle valenze socio-economiche, per un'agricoltura di qualità, che l'avrebbero portata in vetta alle classifiche regionali come utilizzazione della "storica" feracità di queste terre e della conosciuta benignità del suo clima. Sarà infatti un'agricoltura di taglio innovativo, praticato con un modello aziendale, assai differente dalle coltivazioni di tipo "virgiliano" allora in uso in gran parte dell'isola. Le attività agricole di don Pietro Nieddu, divenuto "conte di Santa Margherita" per volere del re Carlo Alberto nel 1839 per le sue benemeritenze d'agricoltore, avrebbero fatto premio per i successi ottenuti nell'allevamento del bestiame, nell'ulivicoltura e nell'orticoltura. Un'attività, questa dell'innovazione agronomica delle terre pulesi, che verrà poi continuata dai padovani conti Corinaldi, che – scrive sempre Paolo Amat – acquistarono nel 1910 le campagne degli eredi Nieddu per 70 mila lire, e vi praticarono "le più moderne tecniche colturali" e vi utilizzarono "le più aggiornate macchine agricole del tempo", inserendovi "del personale esperto, sia sardo che continentale". Un'azienda – fu detto – d'impronta capitalistica, efficiente e moderna, che però fu anch'essa condizionata, nei ricavi, dalla modesta e non sufficiente capacità d'assorbimento dei mercati locali. "Purtroppo – prosegue infatti l'Amat – come è capitato, nel corso di un secolo, anche per molte altre aziende agricole di Pula, l'azienda Corinaldi fallì, e nel 1937 fu venduta all'asta per 2.100.000 lire".

Ma la ricerca su quel che fu in passato Pula è così minuziosa ed attenta, tanto da trovarvi nomi e cognomi di quanti vissero e lavorarono in questo territorio, ed ancora di quanti vi ressero l'amministrazione civica o vi guidarono religiosamente le anime. Un altro ciclo d'interessanti iniziative avrebbe trovato localizzazione in questi luoghi. Ad esso, soprattutto, avrebbe dato spazio la ricerca di Gianfranco Leccis, dedicata anche a quell'evoluzione turistica, in chiave costiero-balneare, di questo territorio. Un territorio – questo della riviera cagliaritana di ponente ed alle sue due "perle": Pula e Santa Margherita – che l'A. ben conosce perché non nasconde d'essere uno dei più appassionati e fedeli "innamorati".

Perché Pula – vale sottolinearlo – è oggi una delle "capitali" del turismo sardo, ed è dal turismo, e dalla spesa turistica, che ha tratto le risorse per una straordinaria e riconosciuta "renaissance". Che ha assicurato lavoro e benessere ai suoi cittadini.

Tutto, per quel che scrive Leccis, sarebbe iniziato nel 1954 allorché la società Sant'Angelo Immobiliare Alberghiera (in acronimo SAIA) acquistò 91.58.65 ettari dalla Fondiaria Agricola Tirrena, in gran parte interessati da un impianto forestale realizzato negli anni

'40 per impiantarvi una pineta a cui venne dato il nome, oggi dimenticato, di Arnaldo Mussolini, il fratello del duce del fascismo.

Quei pionieri del turismo sardo erano in gran parte dei "capitalisti" lombardi e piemontesi (il dottor Gaetano Polvara, importante agente di borsa a Milano, era il presidente della società) ed il loro mentore sarebbe stato l'ingegner Giulio Cappa-Bava, che era stato in Sardegna prima della seconda guerra mondiale e di una sua esperienza professionale ad Alessandria d'Egitto, che ne divenne l'apprezzata anima (oltre che la matita) progettuale. La valorizzazione del comprensorio ruoterà attorno all'elegante albergo "Is Morus" che, dal 1957 e sotto l'abile direzione di un direttore come Antonio Cappellari, divenne una vera Star per l'hotellerie isolana (e non solo).

Quel seme avrebbe poi fruttificato straordinariamente, dando alla zona una sorta di primato ricettivo – per qualità e quantità delle ricettività – per tutta la Sardegna meridionale. Il libro di Leccis è assai preciso e dettagliato nel fornire tutte le notizie, ed i particolari, con cui importanti gruppi finanziari, dalla Bastogi alla Forte's Hotels, investiranno molte risorse nell'ampliare e nel migliorare l'offerta turistica.

Un nuovo appeal turistico venne aggiunto negli anni '70 con la nascita di uno dei primi impianti golfistici sardi di livello europeo (il primo fu il "Pevero" in Costa Smeralda): l'Is Molas è infatti un campo da golf assai noto nel mondo e dove si sono svolte, e si svolgono tuttora, competizioni che richiamano professionisti ed appassionati da ogni continente. Progettato da uno dei più conosciuti campioni di Scozia e realizzato dallo studio romano dell'ing. Piero Mancinelli, il percorso gode di un fascino paesaggistico di prim'ordine affacciato com'è sull'incantevole golfo di Nora. Ed è divenuto oggi l'antesignano di un nuovo straordinario richiamo turistico su cui l'isola dovrebbe progettare il suo futuro.

Leccis ha seguito passo dopo passo, nel suo piacevole raccontare (anche sul filo della personale memoria), questa continua evoluzione d'un territorio che oggi spicca in Sardegna per la molteplicità delle sue attrattive (da quelle archeologiche a quelle sportive) e per la varietà delle sue valenze economiche (da quelle d'una agricoltura d'avanguardia ad una ricerca tecnologica e scientifica che vi ha trovato una straordinaria collocazione logistica).

È parso quindi importante presentare ai lettori di "Sardegna Economica" questi due libri che, pur tanto differenti nell'approccio culturale e nella trama e negli obiettivi del racconto, sono ambedue dedicati, con giusta passione, a celebrare le "lunghe" vicende di una cittadina – Pula – che è oggi, per valenze anch'esse differenti, fra i più conosciuti ed apprezzati luoghi dell'isola. ●



---

*I dati presentati all'8a Giornata dell'Economia*

## Leconomia cagliaritana nei principali indicatori elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne

**N**elle pagine che seguono pubblichiamo alcuni indicatori che evidenziano le principali caratteristiche e le tendenze di fondo dell'economia cagliaritana.

I grafici e le tabelle proposte sono state elaborate da un gruppo di lavoro dell'Istituto G. Tagliacarne composto da Corrado Martone e Luca Rondini con la supervisione di Alessandro Rinaldi, responsabile dell'area Studi e ricerche. Tali elaborazioni corredano la Nota sull'economia della provincia di Cagliari 2010 presentata lo scorso 7 maggio nel corso dell'8ª Giornata dell'economia e pubblicata in questa rivista a pagina 7.

Sono state evidenziate, in particolare, le dinamiche demografiche delle imprese, l'andamento della produzione di ricchezza, l'apertura internazionale del sistema imprenditoriale, l'andamento del mercato del lavoro e del tenore di vita delle famiglie oltre ad un approfondimento sul tema del credito.

È stata realizzata altresì una indagine su un campione di 100 imprese cagliaritane al fine di rilevare il "sentiment" del tessuto di impresa locale su una possibile ripartenza dell'economia, indagando al contempo atteggiamenti, strategie, azioni operative che sono state poste in essere dai singoli imprenditori per fronteggiare eventuali effetti negativi per la propria azienda.

Si sottolinea, infine, che la maggior parte delle tavole statistiche utilizzate nella presente nota si riferiscono alla suddivisione del territorio regionale in otto province. Solamente, quindi, le tavole che illustrano dati riferiti a quattro contesti territoriali fanno necessariamente riferimento alla "vecchia" ripartizione provinciale.

La Nota sull'economia della provincia di Cagliari 2010 è disponibile anche sul sito Internet della Camera di commercio di Cagliari all'indirizzo [www.ca.camcom.it](http://www.ca.camcom.it). ●



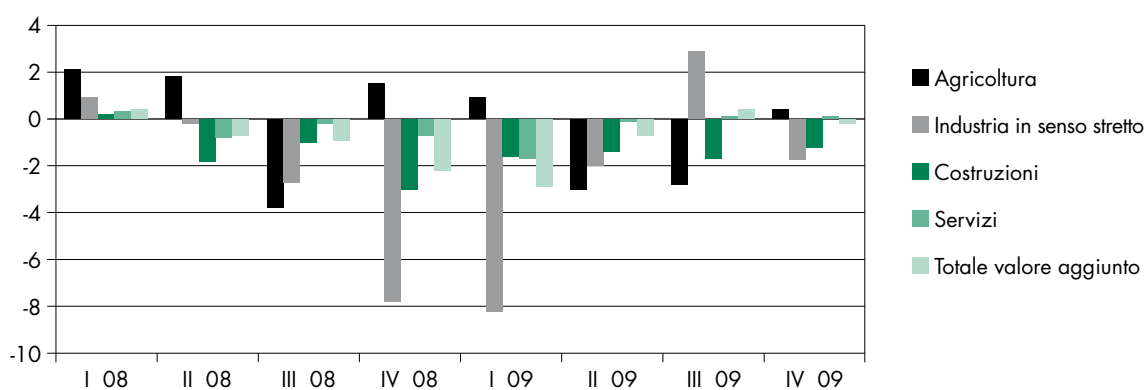
## Premessa: lo scenario nazionale di fronte alla crisi

**Tab. 1 - Conto economico delle risorse e degli impieghi (variazioni percentuali; Anni 2008-2009)**

Periodi	RISORSE		IMPIEGHI			
	PIL	Importazioni di beni e servizi	Consumi nazionali		Investimenti fissi lordi	Esportazioni di beni e servizi
			Totale	di cui: spesa delle famiglie		
<b>Variazioni congiunturali 2008</b>						
I	0,4	0,1	0,2	0,3	-0,9	1,0
II	-0,6	-1,7	-0,4	-0,8	0,2	-1,8
III	-0,9	-1,7	0,2	0,3	-2,3	-3,2
IV	-2,2	-5,2	-0,9	-1,3	-7,2	-8,0
<b>Variazioni congiunturali 2009</b>						
I	-2,7	-9,7	-1,0	-1,3	-3,9	-11,3
II	-0,5	-2,5	0,4	0,3	-2,7	-2,8
III	0,5	1,6	0,4	0,6	0,0	2,6
IV	-0,3	3,2	-0,1	-0,1	-1,0	0,1
<b>Variazioni tendenziali 2008</b>						
I	0,2	-1,8	0,1	0,2	-1,8	0,1
II	-0,6	-2,9	-0,4	-1,0	-0,8	-0,2
III	-1,6	-4,2	-0,3	-0,7	-3,3	-3,9
IV	-3,3	-8,3	-0,9	-1,5	-9,9	-11,7
<b>Variazioni tendenziali 2009</b>						
I	-6,2	-17,3	-2,0	-3,0	-12,7	-22,4
II	-6,1	-18	-1,2	-2,0	-15,2	-23,2
III	-4,8	-15,2	-1,1	-1,6	-13,2	-18,6
IV	-3,0	-7,6	-0,3	-0,5	-7,4	-11,4

Fonte: Istat

**Graf. 1 - Valore aggiunto per settore di attività economica a prezzi costanti (variazioni percentuali trimestrali rispetto al trimestre precedente; Anni 2008-2009)**



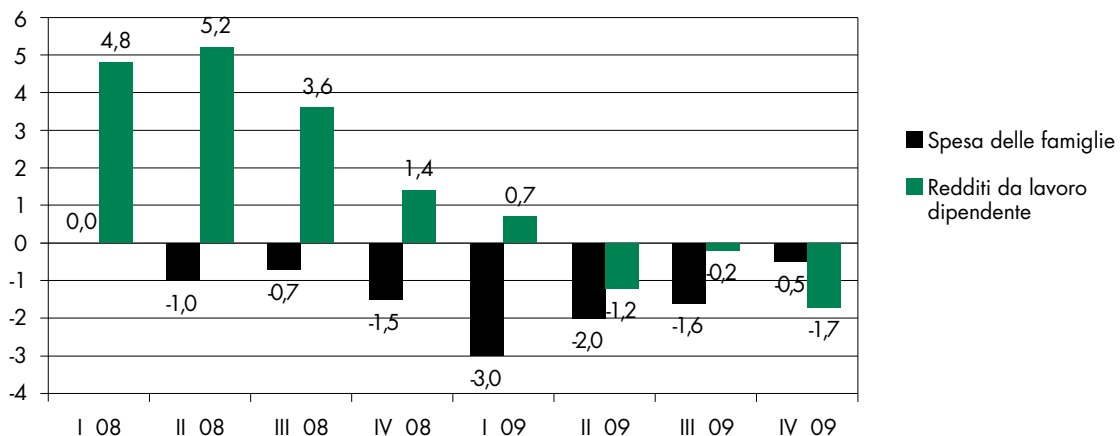
Fonte: Istat

**Tab. 2 - Occupati per settore di attività economica (valori assoluti non destagionalizzati e variazioni percentuali; Anni 2008-2009)**

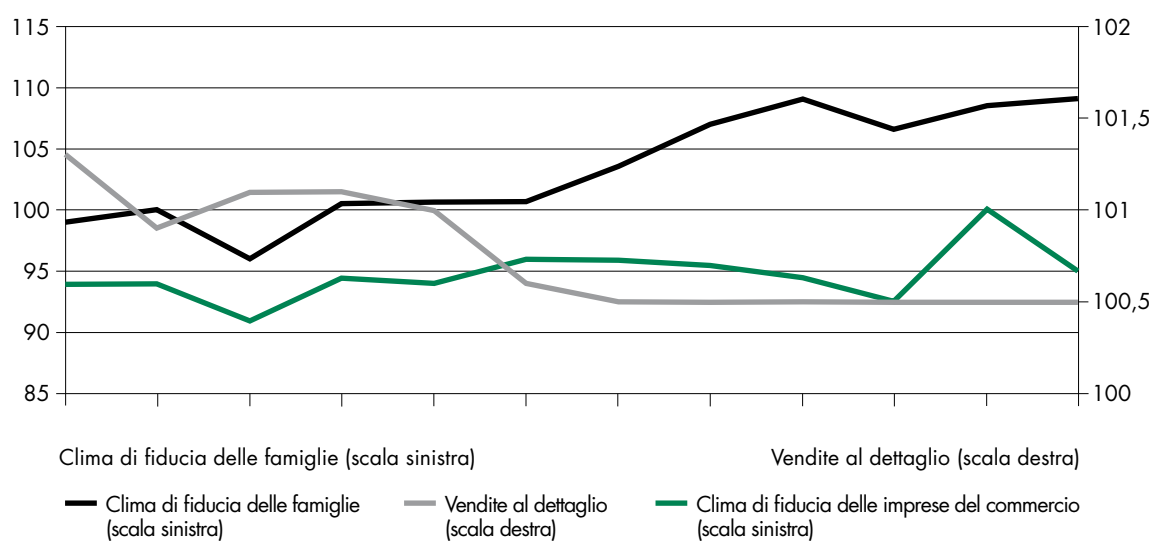
Periodi	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Servizi	Totale economia
<b>Valori assoluti (migliaia di unità) 2008</b>					
I	875	4919	1915	15.462	23.170
II	859	5028	1971	15.720	23.581
III	918	5046	1988	15.550	23.518
IV	929	4948	2004	15.460	23.349
<b>Valori assoluti (migliaia di unità) 2009</b>					
I	845	4838	1947	15.336	22.966
II	853	4831	1930	15.589	23.203
III	893	4739	1910	15.468	23.010
IV	908	4678	1989	15.348	22.922
<b>Variazioni percentuali tendenziali 2008</b>					
I	-2,2	-1,4	-0,1	2,8	1,4
II	-6,1	-1,3	-0,4	2,7	1,2
III	-3,1	-1,0	1,7	1,0	0,4
IV	-1,0	-1,3	1,7	0,4	0,1
<b>Variazioni percentuali tendenziali 2009</b>					
I	-3,4	-1,6	1,7	-0,8	-0,9
II	-0,7	-3,9	-2,1	-0,9	-1,6
III	-2,7	-6,1	-3,9	-0,6	-2,2
IV	-2,3	-6,6	-0,7	-0,8	-1,8

Fonte: Istat

**Graf. 2 - Redditi da lavoro dipendente e spesa delle famiglie (variazioni percentuali; Anni 2008-2009)**



**Graf. 3 - Vendite al dettaglio, clima di fiducia delle imprese del commercio e delle famiglie (N.I. 2005=100 con dati destagionalizzati; Anno 2009)**



Fonte. Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat e Isae

**Tab. 3 - Quadro macroeconomico per l'Italia (variazioni percentuali; consuntivo anno 2009 e previsioni 2010 e 2011)**

Aggregati	2009	2010	2011
PIL	-5,0	1,1	2,0
Importazioni di beni e servizi	-14,5	1,8	3,0
Esportazioni di beni e servizi	-19,1	2,3	4,0
Consumi finali nazionali	-1,2	0,7	1,7
-Spesa delle famiglie residenti	-1,8	0,8	1,9
-Spesa delle AA.PP e ISP	0,6	0,2	0,0
Inflazione	0,8	1,5	1,5
Occupazione (ULA)	-2,6	-0,2	0,9
Tasso di disoccupazione	7,8	8,4	8,3

Fonte: Istat per anno 2009, Previsioni 2010-2011 Ministero dell'Economia e Finanze, Gennaio 2010

## Sezione I – Dinamiche e caratteristiche dell'economia cagliaritano

**Tab. 4 - I cluster delle province italiane secondo il modello ESA – Economia-Società-Ambiente (Anno 2009)**

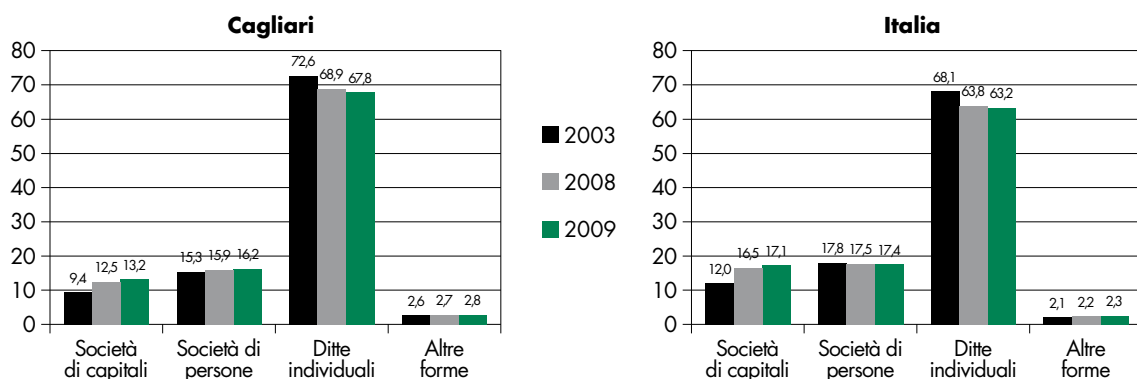
Cluster	Province
Cluster 1 Profondo Sud	Agrigento, Benevento, Brindisi, Caltanissetta, Catanzaro, Crotone, Enna, Foggia, Matera, Messina, Nuoro, Reggio Calabria, Salerno, Taranto, Trapani, Vibo Valentia
Cluster 2 Meridione in mezzo al guado	Avellino, Campobasso, Caserta, Cosenza, Frosinone, Isernia, Lecce, Napoli, Oristano, Potenza
Cluster 3 Città delle isole	Cagliari, Catania, Palermo, Ragusa, Sassari
Cluster 4 Province minori del centro	Chieti, L'Aquila, Latina, Macerata, Pescara, Bari, Rieti, Rovigo, Siracusa, Teramo
Cluster 5 Aree deboli del Centro Nord	Gorizia, Grosseto, Imperia, La spezia, Livorno, Savona, Terni, Venezia, Vercelli, Viterbo
Cluster 6 Distretti tradizionali	Aosta, Arezzo, Biella, Pavia, Pesaro & Urbino, Pisa, Pistoia, Prato, Udine
Cluster 7 Aree del Nord dinamico	Asti, Belluno, Bergamo, Bolzano, Cuneo, Lecco, Lodi, Pordenone, Trento
Cluster 8 Sistemi locali diversificati	Alessandria, Forlì-Cesena, Perugia, Ravenna, Siena, Ascoli Piceno, Cremona, Ferrara, Lucca, Mantova, Massa Carrara, Sondrio, Verbano Cusio Ossola
Cluster 9 Sistemi forti aperti	Ancona, Brescia, Como, Firenze, Modena, Novara, Padova, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Treviso, Varese, Verona, Vicenza
Cluster 10 Gates internazionali	Bologna, Genova, Milano, Roma, Torino, Trieste

**Tab. 5 - Imprese attive per settori di attività economica in provincia di Cagliari, in Sardegna e in Italia (valori assoluti e variazioni percentuali; anni 2003-2008-2009; classificazione Ateco 2002)**

	Valori assoluti					
	Cagliari		Sardegna		Italia	
	2009	2008	2009	2008	2009	2008
Agricoltura, caccia e silvic	12.429	12.907	35.810	37.065	870.750	892.157
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	215	221	579	580	11.828	11.688
Estrazioni di minerali	44	47	214	220	3.937	4.071
Attività manifatturiere	6.234	6.317	14.734	14.928	631.866	642.707
Utilities (energia, acqua, gas)	25	25	48	50	4.508	4.111
Costruzioni	8.572	8.629	22.496	22.460	806.120	808.052
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	19.095	19.617	41.262	41.825	1.441.834	1.446.900
Alberghi e ristoranti	2.978	2.950	8.574	8.430	283.658	278.584
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	2.302	2.315	5.235	5.309	186.548	190.092
Intermediazione monetaria e finanziaria	1.056	1.081	2.039	2.033	108.360	108.163
Immobiliare, noleggio, informatica, R&S	5.493	5.426	10.658	10.531	616.884	607.249
Istruzione	299	291	528	518	20.441	19.797
Sanità e altri servizi sociali	447	451	870	856	27.559	26.431
Altri servizi pubblici, sociali e personali	2.555	2.545	5.745	5.682	242.242	238.064
Imprese non classificate	214	185	483	460	26.996	38.038
<b>Totale</b>	<b>61.958</b>	<b>63.007</b>	<b>149.275</b>	<b>150.947</b>	<b>5.283.531</b>	<b>5.316.104</b>
	Variazioni percentuali					
	Cagliari		Sardegna		Italia	
	09/08	09/03	09/08	09/03	09/08	09/03
Agricoltura, caccia e silvic	-3,7	-13,7	-3,4	-9,6	-2,4	-10,8
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	-2,7	15,0	-0,2	13,3	1,2	3,7
Estrazioni di minerali	-6,4	-22,8	-2,7	-16,4	-3,3	-9,0
Attività manifatturiere	-1,3	1,5	-1,3	1,8	-1,7	-2,4
Utilities (energia, acqua, gas)	0,0	31,6	-4,0	-14,3	-9,7	62,5
Costruzioni	-0,7	21,0	0,2	25,5	-0,2	21,1
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	-2,7	0,4	-1,3	2,1	-0,4	3,1
Alberghi e ristoranti	0,9	17,4	1,7	16,8	1,8	17,6
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	-0,6	-3,7	-1,4	-4,9	-1,9	-1,4
Intermediazione monetaria e finanziaria	-2,3	15,8	0,3	22,5	0,2	10,2
Immobiliare, noleggio, informatica, R&S	1,2	22,3	1,2	24,5	1,6	30,0
Istruzione	2,7	24,6	1,9	15,8	3,3	26,9
Sanità e altri servizi sociali	-0,9	17,3	1,6	32,8	4,3	40,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	0,4	15,1	1,1	15,2	1,8	13,9
Imprese non classificate	15,7	-31,4	5,0	-25,9	-29,0	-28,1
<b>Totale</b>	<b>-1,7</b>	<b>2,6</b>	<b>-1,1</b>	<b>4,3</b>	<b>-0,6</b>	<b>5,8</b>

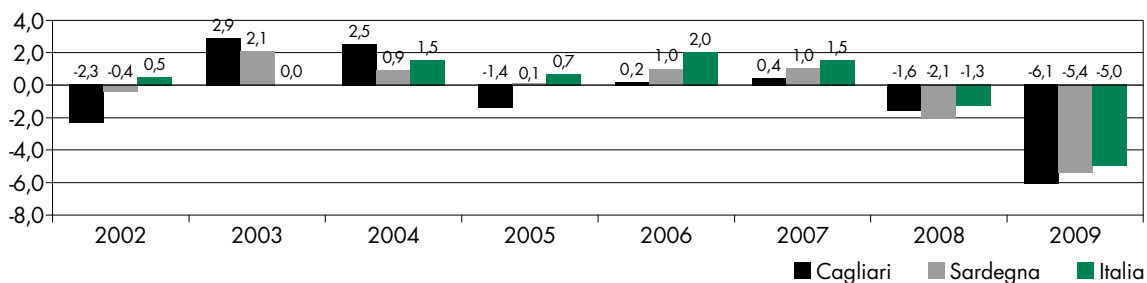
Fonte. Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Unioncamere - Movimprese

**Graf. 4 - Distribuzione delle imprese attive per forma giuridica in provincia di Cagliari e in Italia (valori percentuali; anni 2003, 2008 e 2009)**



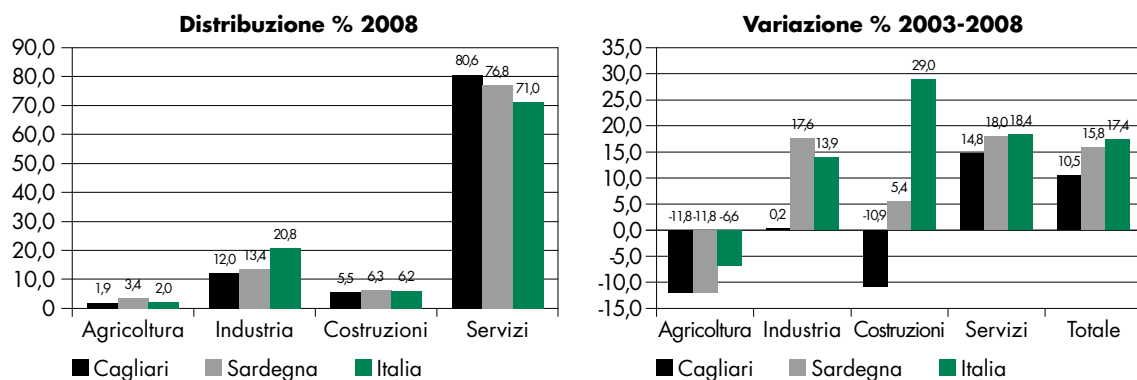
Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Unioncamere – Movimprese

**Graf. 5 - Andamento del Prodotto Interno Lordo a prezzi costanti in provincia di Cagliari, in Sardegna e in Italia (Variazioni percentuali tra il 2002 e il 2009)**



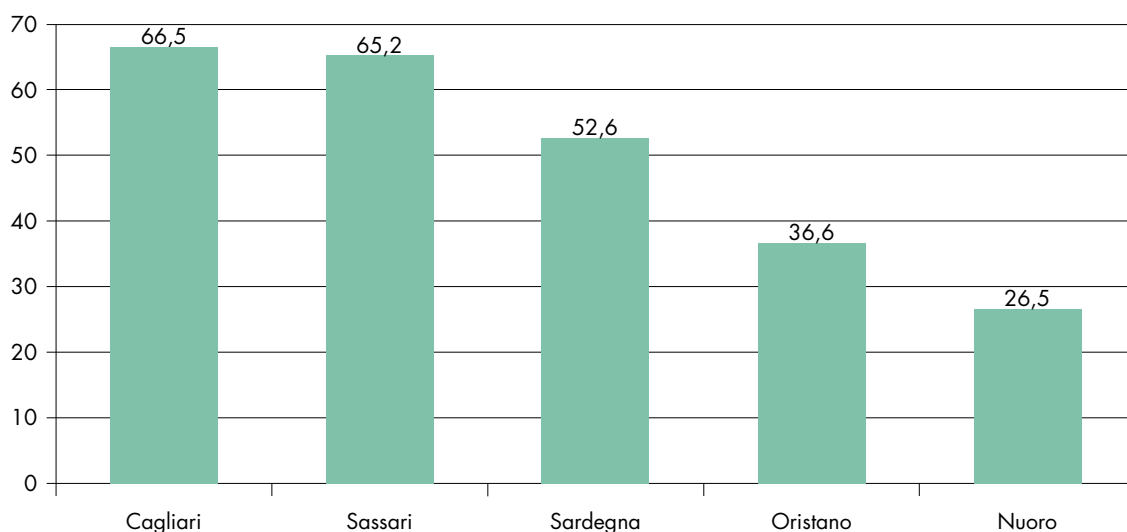
Fonte: Istituto G. Tagliacarne

**Graf. 6 - Distribuzione e andamento del valore aggiunto a prezzi correnti per settori economici in prov. di Cagliari, in Sardegna ed in Italia (valori perc. al 2008 e variazioni perc. tra il 2003 e il 2008)**



Fonte: Istituto G. Tagliacarne

**Graf. 7 - Indice di dotazione infrastrutturale nelle province sarde e in Sardegna (valori percentuali con Italia=100; Anno 2009)**



Fonte: Istituto G. Tagliacarne

**Tab. 6 - Indice di dotazione per tipologie di infrastruttura nelle province sarde, in Sardegna e in Italia (valori percentuali con Italia=100; Anno 2009)**

	Sassari	Nuoro	Oristano	Cagliari	Sardegna	Italia
Rete stradale	47,2	48,8	58,1	39,8	46,3	100,0
Porti	139,7	41,4	57,4	69,0	82,2	100,0
Aeroporti	154,8	9,6	33,3	96,2	85,0	100,0
Rete ferroviaria	19,5	21,0	11,6	13,5	17,1	100,0
Strutture/reti per telefonia/telematica	42,9	19,1	30,2	69,4	44,1	100,0
Rete bancarie e di servizi vari	39,1	20,9	33,2	53,0	38,3	100,0
Impianti/reti energetico ambientali	33,2	18,0	24,8	61,7	37,7	100,0
Strutture per l'istruzione	57,1	32,3	40,3	83,3	57,6	100,0
Strutture sanitarie	42,9	21,3	28,4	94,3	52,8	100,0
Strutture culturali e ricreative	75,2	32,5	48,8	84,9	64,6	100,0
<b>Totale infrastrutture</b>	<b>65,2</b>	<b>26,5</b>	<b>36,6</b>	<b>66,5</b>	<b>52,6</b>	<b>100,0</b>
Totale infrastrutture al netto dei porti	56,9	24,8	34,3	66,2	49,3	100,0
Totale infrastrutture economiche	68,1	25,5	35,5	57,5	50,1	100,0
Totale infrastrutture sociali	58,4	28,7	39,2	87,5	58,4	100,0

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

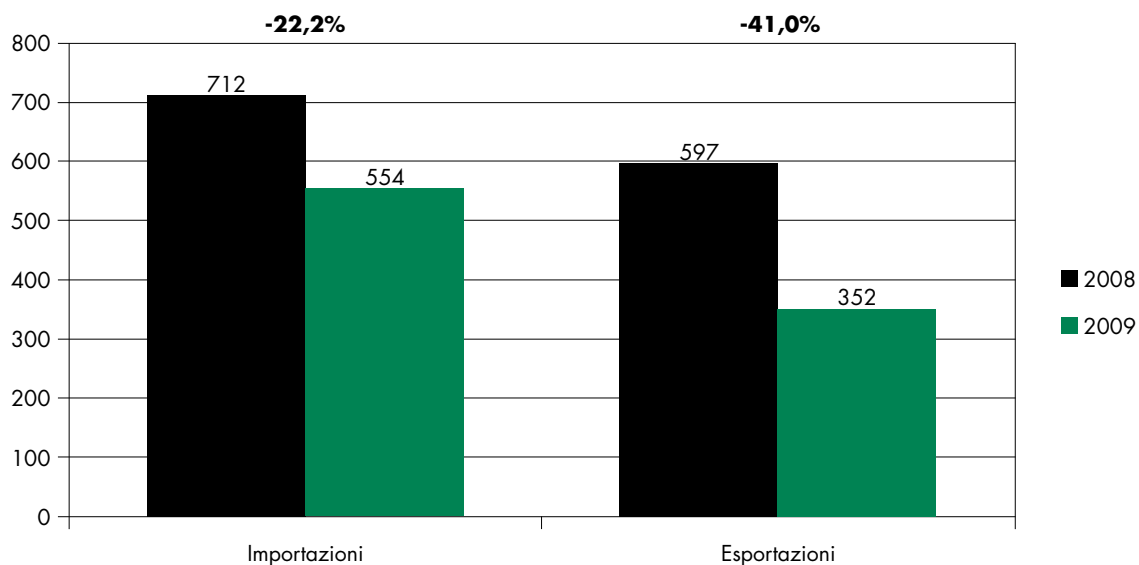
**Tab. 7 - Andamento delle esportazioni nelle province sarde, in Sardegna e in Italia (Valori assoluti in milioni di euro e variazioni %; 2003-2009)**

	2006	2007	2008	2009*	2009/2008	2009/2006
Sassari	450	504	393	191	-51,4	-57,6
Nuoro	89	78	72	90	23,6	0,7
Oristano	33	36	38	29	-25,0	-14,8
Cagliari	3.538	3.744	5.050	2.812	-44,3	-20,5
Olbia-Tempio	18	36	93	55	-40,9	212,3
Ogliastra	19	117	31	79	156,9	327,2
Medio-Campidano	0	0	22	6	-71,0	2848,4
Carbonia-Iglesias	189	210	154	21	-86,5	-89,0
<b>Sardegna</b>	<b>4.336</b>	<b>4.725</b>	<b>5.853</b>	<b>3.283</b>	<b>-43,9</b>	<b>-24,3</b>
<b>Italia</b>	<b>332.013</b>	<b>364.744</b>	<b>369.016</b>	<b>290.113</b>	<b>-21,4</b>	<b>-12,6</b>

\*Dato provvisorio

Fonte: Elaborazione Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

**Graf. 8 - Andamento delle importazioni e delle esportazioni nella provincia di Cagliari al netto dei prodotti energetici (petrolio greggio, gas raffinati, coke e prodotti petroliferi raffinati) (Valori assoluti in milioni di euro e variazioni percentuali tra il 2008 e il 2009\*; classificazione Ateco 2007)**



\*Dato provvisorio

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat



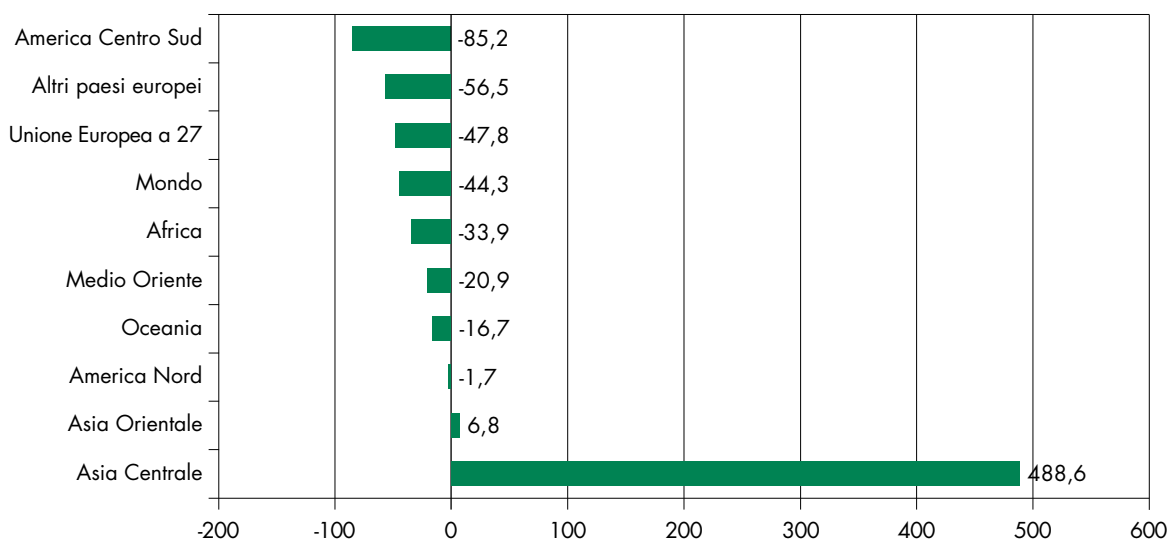
**Tab. 8 - Esportazioni dell'industria manifatturiera della provincia di Cagliari (valori assoluti in migliaia di euro, variazioni % e composizione %; anni 2003, 2008 e 2009; classificazione Ateco 2007)**

	Valori assoluti				Var. %	
	2006	2007	2008	2009*	09/08	09/06
Alimentari, bevande e tabacco	22.223	32.307	20.818	28.773	38,2	29,5
Tessile, abbigliamento, pelli e accessori	5.465	6.599	12.324	9.357	-24,1	71,2
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	366	105	122	109	-10,8	-70,2
Coke e prodotti petroliferi raffinati	2.995.451	3.198.049	4.453.211	2.460.466	-44,7	-17,9
Sostanze e prodotti chimici	214.916	212.794	217.876	167.026	-23,3	-22,3
Farmaceutica e botanica	514	621	268	217	-19,2	-57,8
Gomma, plastica e lav minerali non metalliferi	29.676	25.749	19.816	9.838	-50,4	-66,9
Metalli di base e prodotti in metalli	181.941	183.810	211.591	90.762	-57,1	-50,1
Computer, apparecchi elettronici e ottici	2.667	2.753	4.591	2.788	-39,3	4,6
Apparecchi elettrici	131	1.111	395	275	-30,3	109,8
Macchinari ed apparecchi n.c.a.	11.822	23.954	21.496	30.042	39,8	154,1
Mezzi di trasporto	48.604	29.755	52.891	1.955	-96,3	-96,0
Prodotti delle altre attività manifatturiere	610	566	376	265	-29,6	-56,6
<b>Totale industria manifatturiera</b>	<b>3514387</b>	<b>3718173</b>	<b>5015774</b>	<b>2801871</b>	<b>-44,1</b>	<b>42,7</b>
	Composizione %				Differenze	
	2006	2007	2008	2009*	09-08	09-06
Alimentari, bevande e tabacco	0,6	0,9	0,4	1,0	0,6	0,4
Tessile, abbigliamento, pelli e accessori	0,2	0,2	0,2	0,3	0,1	0,2
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	0,0	0,0	0,0	0,0	0	0
Coke e prodotti petroliferi raffinati	85,2	86,0	88,8	87,8	-1	2,6
Sostanze e prodotti chimici	6,1	5,7	4,3	6,0	1,6	-0,2
Farmaceutica e botanica	0,0	0,0	0,0	0,0	0	0
Gomma, plastica e lav minerali non metalliferi	0,8	0,7	0,4	0,4	0	0,5
Metalli di base e prodotti in metalli	5,2	4,9	4,2	3,2	-1	-1,9
Computer, apparecchi elettronici e ottici	0,1	0,1	0,1	0,1	0	0
Apparecchi elettrici	0,0	0,0	0,0	0,0	0	0
Macchinari ed apparecchi n.c.a.	0,3	0,6	0,4	1,1	0,6	0,7
Mezzi di trasporto	1,4	0,8	1,1	0,1	-1	-1,3
Prodotti delle altre attività manifatturiere	0,0	0,0	0,0	0	0	0
<b>Totale industria manifatturiera</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>		

\*Dato provvisorio

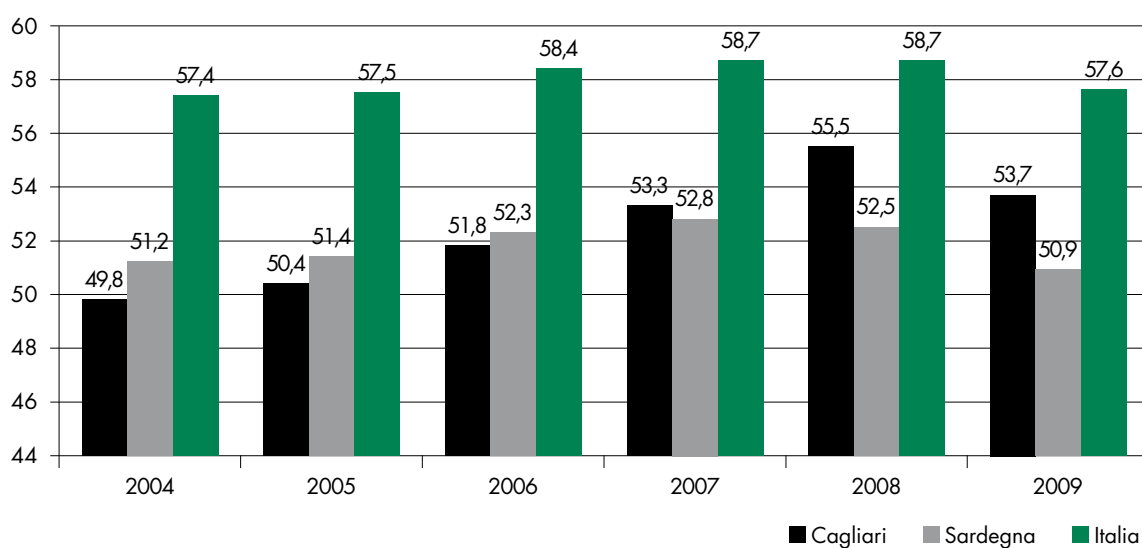
Fonte. Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

**Graf. 9 - Andamento dell'export per aree geografiche in provincia di Cagliari (variazioni percentuali tra il 2008 e il 2009)**



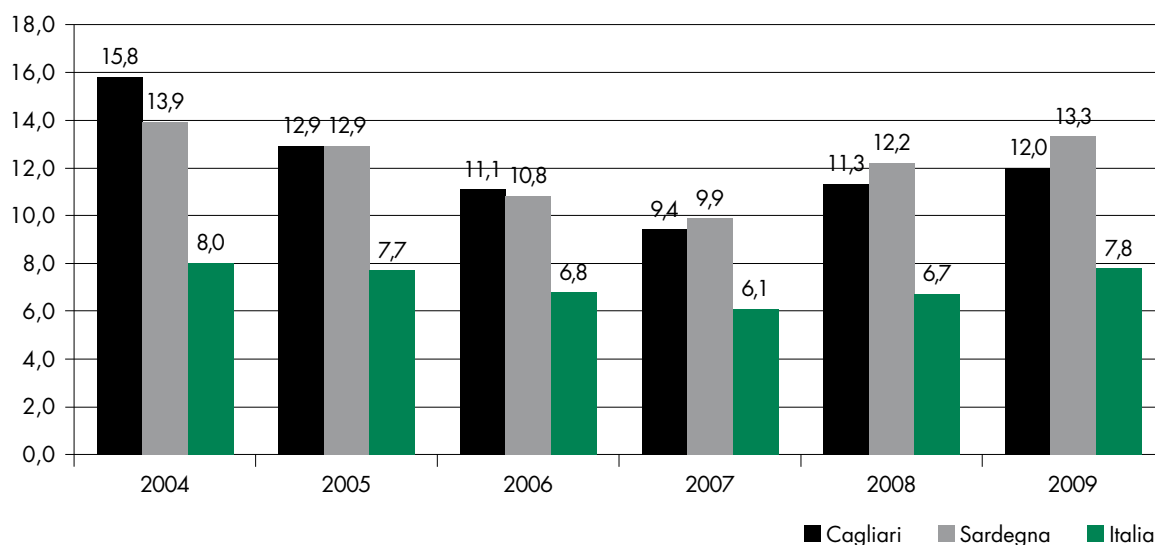
Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

**Graf. 10 - Andamento del tasso di occupazione in provincia di Cagliari, in Sardegna e in Italia (percentuale di occupati sulla popolazione tra i 15 e i 64 anni; 2004-2009)**



Fonte: Istat per gli anni 2004-2008; stime Istituto Tagliacarne per il 2009

**Graf. 11 - Andamento del tasso di disoccupazione in provincia di Cagliari, in Sardegna e in Italia (percentuale di disoccupati sul totale delle forze di lavoro; anni 2004-2009)**



Fonte: Istat per gli anni 2004-2008; stime Istituto Tagliacarne per il 2009

**Tab. 9 - Reddito lordo disponibile per famiglia per numero di componenti nelle province sarde, in Sardegna e in Italia (Valori assoluti in euro e numeri indice; Anno 2008)**

	1 componente	2 componenti	3 componenti	4 componenti	Totale
Sassari	27.901	40.895	42.215	50.331	38.986
Nuoro	25.208	34.043	36.746	38.084	33.432
Oristano	24.043	33.513	35.476	38.338	33.946
Cagliari	26.308	38.152	39.166	44.908	36.846
Sardegna	26.415	37.948	39.435	44.851	36.687
<b>Italia</b>	<b>30.740</b>	<b>46.757</b>	<b>50.255</b>	<b>47.528</b>	<b>44.235</b>
	1 componente	2 componenti	3 componenti	4 componenti	Totale
Sassari	90,8	87,5	84,0	105,9	88,1
Nuoro	82,0	72,8	73,1	80,1	75,6
Oristano	78,2	71,7	70,6	80,7	76,7
Cagliari	85,6	81,6	77,9	94,5	83,3
Sardegna	85,9	81,2	78,5	94,4	82,9
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Non sono riportati i valori medi per famiglia con oltre quattro componenti in quanto non risultano significativamente comparabili con gli altri per effetto dell'inclusione in quest'ultimo gruppo delle convivenze che conduca ad un'alterazione del dato.

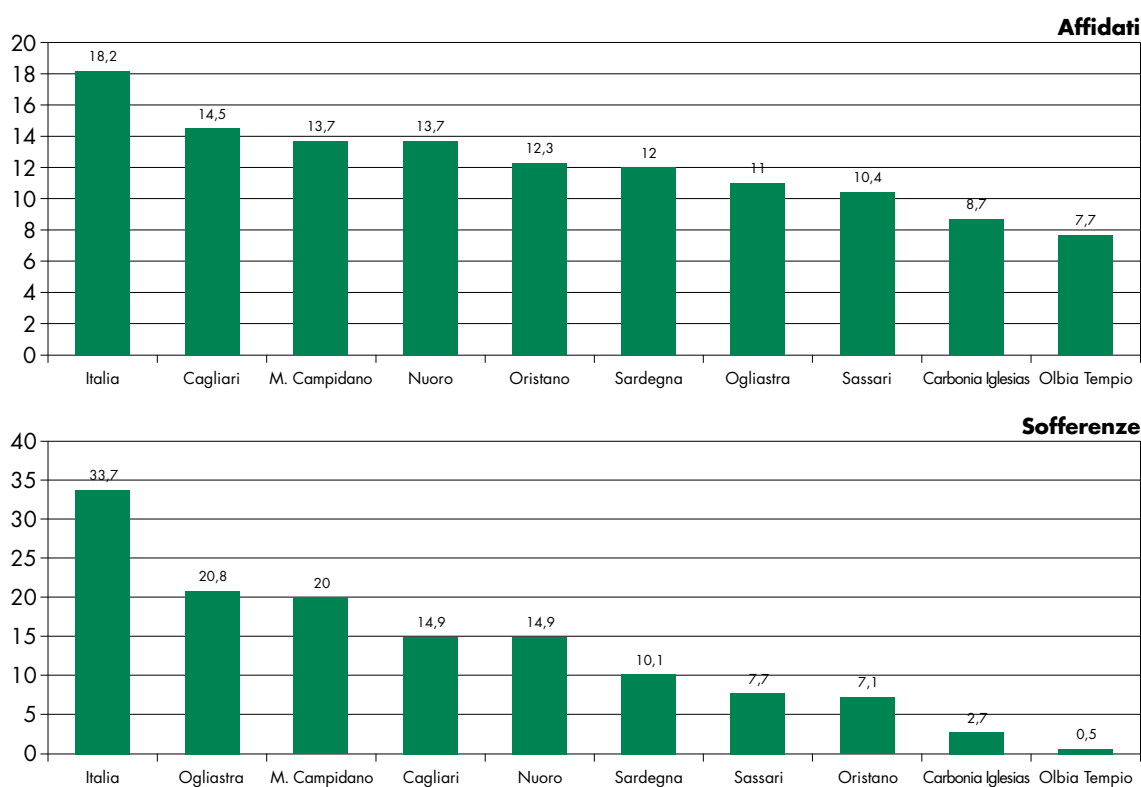
Fonte: Istituto G. Tagliacarne

**Tab. 10 - Impieghi bancari nelle province sarde, in Sardegna e in Italia (Valori assoluti in milioni di euro e variazioni percentuali; anni 2003-2009)**

Valori assoluti in milioni di euro							
	2003	2004	2005	2006	2007	2008	Settembre 2009
Sassari	5.071	5.650	5.947	6.909	7.792	6.558	6.394
Nuoro	1.586	1.724	1.844	2.039	2.250	1.878	1.925
Oriстано	967	1.035	1.093	1.184	1.300	1.338	1.369
Cagliari	7.698	8.273	8.827	9.423	9.953	9.043	9.091
Olbia-Tempio	0	0	0	0	0	1.928	2.314
Ogliastra	0	0	0	0	0	300	328
Medio Campidano	0	0	0	0	0	607	686
Carbonia-Iglesias	0	0	0	0	0	582	647
<b>Sardegna</b>	<b>15.322</b>	<b>16.682</b>	<b>17.712</b>	<b>19.555</b>	<b>21.296</b>	<b>22.234</b>	<b>22.753</b>
<b>Italia</b>	<b>1.112.426</b>	<b>1.168.529</b>	<b>1.262.534</b>	<b>1.401.819</b>	<b>1.537.644</b>	<b>1.607.865</b>	<b>1.601.246</b>
Variazioni percentuali							
	2004 -2003	2005 -2004	2006 -2005	2007 -2006	2008 -2007	Sett. 2009 -Dic. 2008	Sett. 2009 -Dic. 2003
Sassari	11,4	5,3	16,2	12,8	n.d.	-2,5	n.d.
Nuoro	8,7	7,0	10,6	10,3	n.d.	2,5	n.d.
Oriстано	7,0	5,6	8,3	9,8	n.d.	2,3	n.d.
Cagliari	7,5	6,7	6,8	5,6	n.d.	0,5	n.d.
Olbia-Tempio	0,0	0,0	0,0	0,0	n.d.	20,0	n.d.
Ogliastra	0,0	0,0	0,0	0,0	n.d.	9,3	n.d.
Medio Campidano	0,0	0,0	0,0	0,0	n.d.	13,0	n.d.
Carbonia-Iglesias	0,0	0,0	0,0	0,0	n.d.	11,2	n.d.
<b>Sardegna</b>	<b>8,9</b>	<b>6,2</b>	<b>10,4</b>	<b>8,9</b>	<b>4,4</b>	<b>2,3</b>	<b>48,5</b>
<b>Italia</b>	<b>5,0</b>	<b>8,0</b>	<b>11,0</b>	<b>9,7</b>	<b>4,6</b>	<b>-0,4</b>	<b>43,9</b>

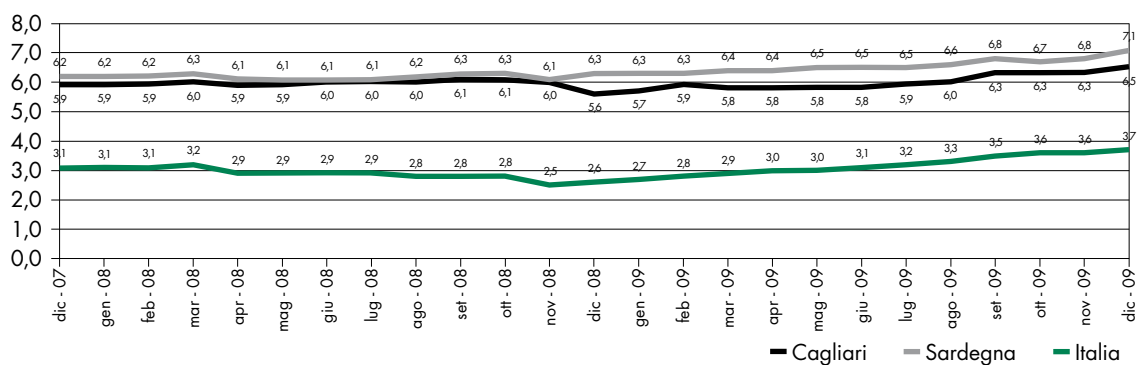
Fonte: elaborazione Istituto G. Tagliacarne su dati Banca d'Italia

**Graf. 12 - Andamento del numero di affidati in sofferenza e del valore delle sofferenze nelle province sarde, in Sardegna e in Italia (variazioni percentuali tra dic. 2008 e sett. 2009)**



Fonte: Elaborazione Istituto G. Tagliacarne su dati Banca d'Italia

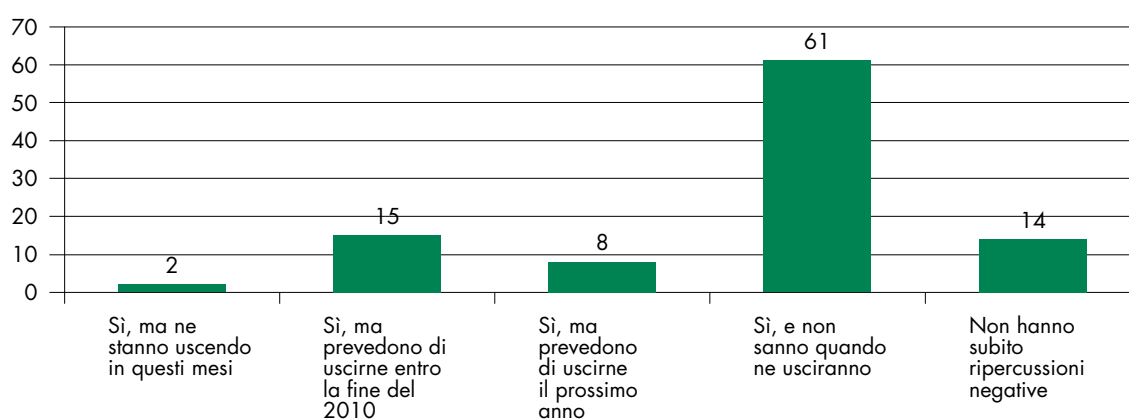
**Graf. 6 - Distribuzione e andamento del valore aggiunto a prezzi correnti per settori economici in prov. di Cagliari, in Sardegna ed in Italia (valori perc. al 2008 e variazioni perc. tra il 2003 e il 2008)**



Fonte: Istituto G. Tagliacarne

## Sezione II – Strategie e prospettive delle imprese cagliaritano

**Graf. 1 - Imprese che hanno subito ripercussioni negative dalla crisi economica e tempi di uscita previsti (valori %)**



Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 1 - Imprese che hanno subito ripercussioni negative dalla crisi economica e tempi di uscita previsti per settore di attività (valori %)**

	Manifatturiero	Servizi	Totale imprese
Imprese che hanno subito ripercussioni negative	86,0	86,0	86,0
- ne stanno uscendo in questi mesi	2,0	2,0	2,0
- prevedono di uscirne entro la fine del 2010	20,0	10,0	15,0
- prevedono di uscirne il prossimo anno	10,0	6,0	8,0
- non sanno quando ne usciranno	54,0	68,0	61,0
Imprese che non hanno subito ripercussioni negative	14,0	14,0	14,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari



**Tab. 2 - Imprese artigiane e non artigiane che hanno subito ripercussioni negative dalla crisi economica e tempi di uscita previsti (valori %)**

	Artigiane	Non artigiane	Totale imprese
Imprese che hanno subito ripercussioni negative	87,9	82,4	86,0
- ne stanno uscendo in questi mesi	3,0	0,0	2,0
- prevedono di uscirne entro la fine del 2010	19,7	5,9	15,0
- prevedono di uscirne il prossimo anno	7,6	8,8	8,0
- non sanno quando ne usciranno	57,6	67,6	61,0
Imprese che non hanno subito ripercussioni negative	12,1	17,6	14,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

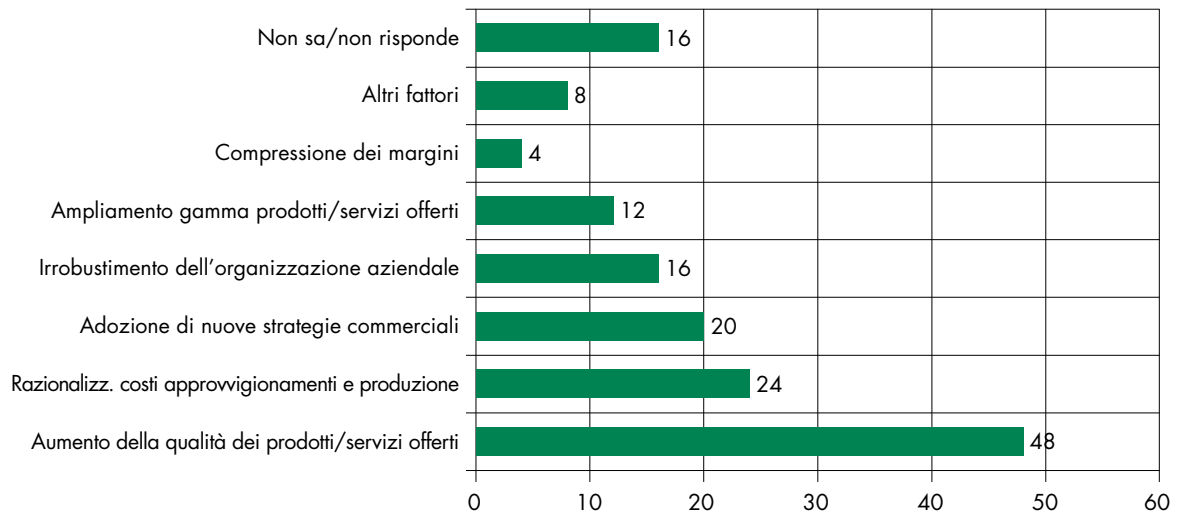
Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 3 - Imprese che hanno subito ripercussioni negative dalla crisi economica e tempi di uscita previsti per anno di costituzione (valori %)**

	Prima del 1990	Dal 1991 al 2000	Dopo il 2000	Totale
Imprese che hanno subito ripercussioni negative	88,6	84,4	83,3	86,0
- ne stanno uscendo in questi mesi	2,3	0,0	4,2	2,0
- prevedono di uscirne entro la fine del 2010	20,5	12,5	8,3	15,0
- prevedono di uscirne il prossimo anno	4,5	12,5	8,3	8,0
- non sanno quando ne usciranno	61,4	59,4	62,5	61,0
Imprese che non hanno subito ripercussioni negative	11,4	15,6	16,7	14,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

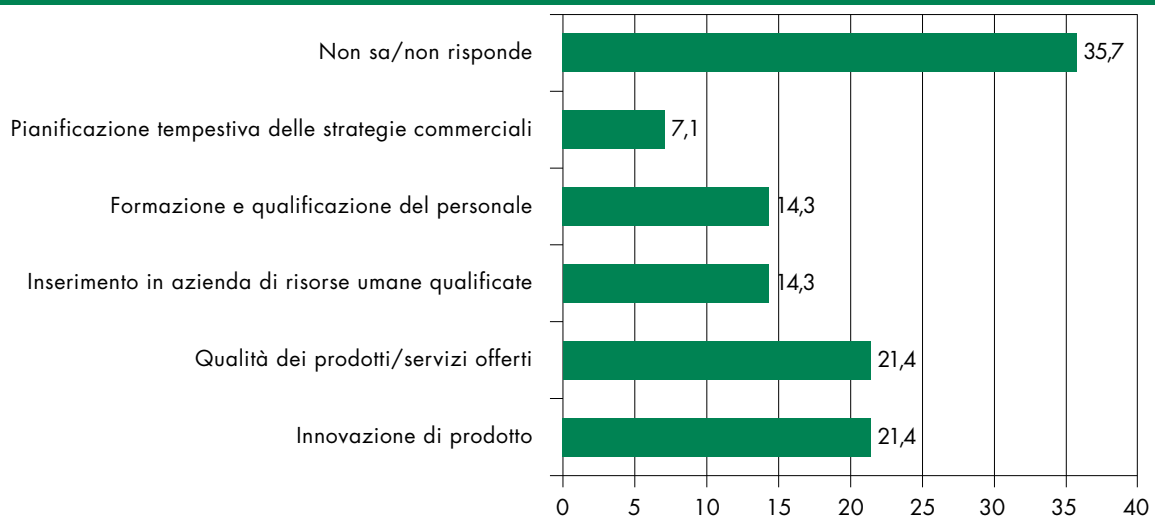
**Graf. 2 - Fattori sui quali l'azienda ha puntato/pensa di puntare per uscire dalla crisi (Valori %)\***



\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 3 - Fattori che hanno permesso all'azienda di prevenire effetti negativi (Valori %)\***

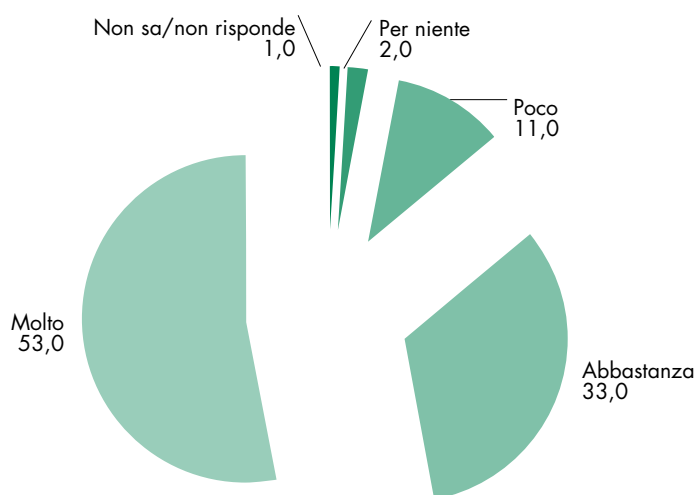


\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

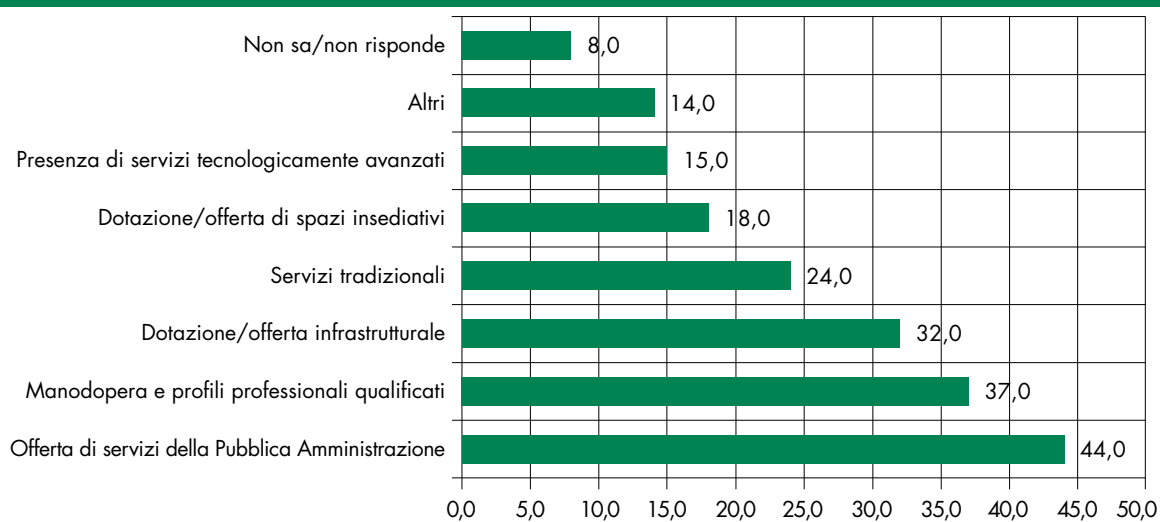


**Graf. 4 - Incidenza della crisi sul settore di appartenenza all'interno del proprio territorio (valori %)**



Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 5 - Fattori che possono rilanciare l'economia del territorio (Valori %)\***



\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 4 - Fattori che possono rilanciare l'economia del territorio per settore di attività delle imprese intervistate (valori %)\***

	Manifatturiero	Servizi	Totale imprese
Offerta di servizi della Pubblica Amministrazione	54,0	34,0	44,0
Manodopera e profili professionali qualificati	42,0	32,0	37,0
Dotazione/offerta infrastrutturale	22,0	42,0	32,0
Servizi tradizionali	22,0	26,0	24,0
Dotazione/offerta di spazi insediativi	20,0	16,0	18,0
Presenza di servizi tecnologicamente avanzati	16,0	14,0	15,0
Altri	16,0	12,0	14,0
Non sa/non risponde	4,0	12,0	8,0

\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

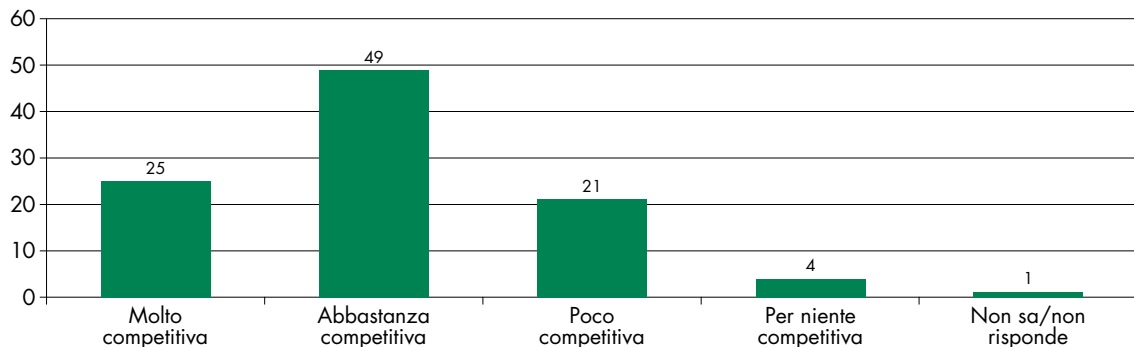
**Tab. 5 - Fattori che possono rilanciare l'economia del territorio per anno di costituzione delle imprese intervistate (valori %)\***

	Prima del 1990	Dal 1991 al 2000	Dopo il 2000	Totale
Offerta di servizi della Pubblica Amministrazione	47,7	50,0	29,2	44,0
Manodopera e profili professionali qualificati	45,5	25,0	37,5	37,0
Dotazione/offerta infrastrutturale	34,1	37,5	20,8	32,0
Servizi tradizionali	20,5	28,1	25,0	24,0
Dotazione/offerta di spazi insediativi	13,6	18,8	25,0	18,0
Presenza di servizi tecnologicamente avanzati	18,2	3,1	25,0	15,0
Altri	20,5	6,3	12,5	14,0
Non sa/non risponde	0,0	15,6	12,5	8,0

\*Il totale è superiore a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 6 - Valutazione sul livello di competitività della propria impresa nei confronti della concorrenza (valori %)**



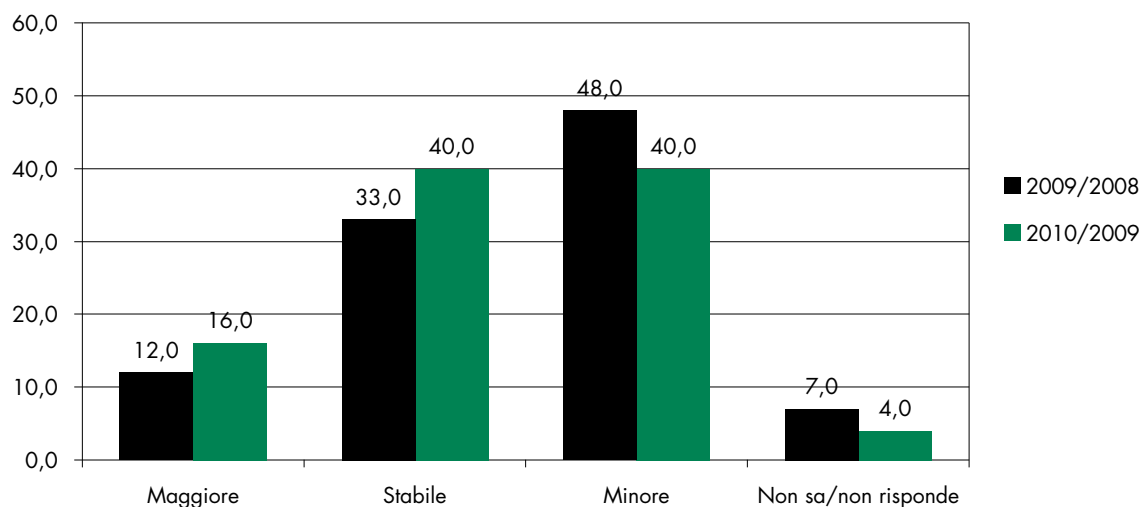
Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 6 - Valutazione sul livello di competitività della propria impresa nei confronti della concorrenza per settore di attività (Valori %)**

	Manifatturiero	Servizi	Totale imprese
Molto competitiva	26,0	24,0	25,0
Abbastanza competitiva	40,0	58,0	49,0
Poco competitiva	26,0	16,0	21,0
Per niente competitiva	6,0	2,0	4,0
Non sa/non risponde	2,0	0,0	1,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 7 - Andamento del fatturato 2009 rispetto al 2008 e previsioni 2010 rispetto al 2009 (Valori %)**



Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 7 - Andamento del fatturato nel 2009 rispetto al 2008 e previsioni 2010 rispetto al 2009 per settore di attività delle imprese (Valori %)**

	Manifatturiero		Servizi		Totale imprese	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Maggiore	12,0	14,0	12,0	18,0	12,0	16,0
Stabile	28,0	40,0	38,0	40,0	33,0	40,0
Minore	56,0	46,0	40,0	34,0	48,0	40,0
Non sa/non risponde	4,0	0,0	10,0	8,0	7,0	4,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 8 - Andamento del fatturato nel 2009 rispetto al 2008 e previsioni 2010 rispetto al 2009 delle imprese artigiane e non artigiane (Valori %)**

	Artigiani		Non artigiani		Totale imprese	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Maggiore	10,6	15,2	14,7	17,6	12,0	16,0
Stabile	31,8	37,9	35,3	44,1	33,0	40,0
Minore	50,0	45,5	44,1	29,4	48,0	40,0
Non sa/non risponde	7,6	1,5	5,9	8,8	7,0	4,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

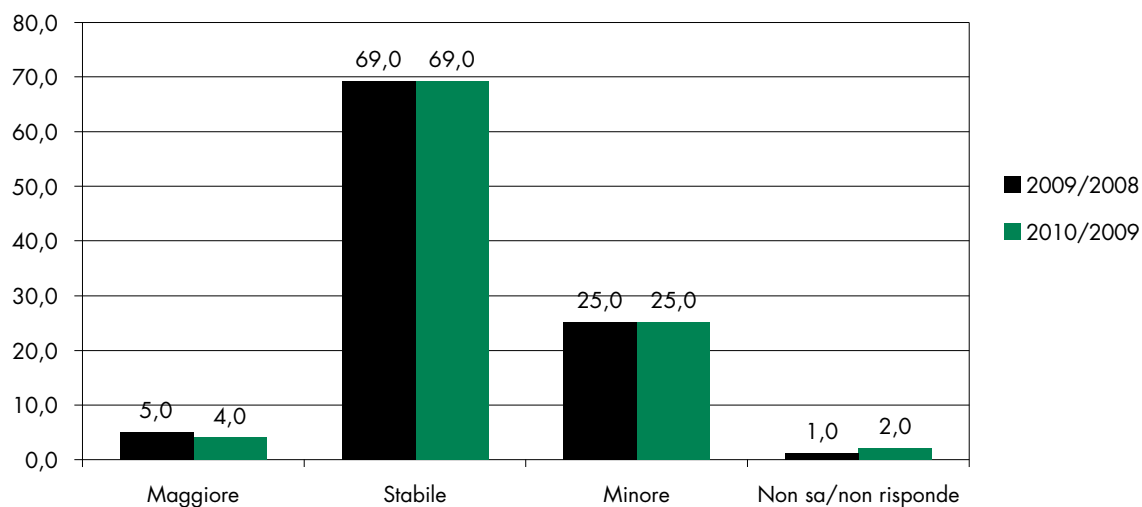
Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 9 - Andamento del fatturato nel 2009 rispetto al 2008 e previsioni 2010 rispetto al 2009 per anno di costituzione delle imprese (Valori %)**

	Prima del 1990		Dal 1991 al 2000		Dopo il 2000		Totale	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Maggiore	6,8	11,4	6,3	12,5	29,2	29,2	12	16
Stabile	38,6	45,5	37,5	34,4	16,7	37,5	33	40
Minore	50	40,9	50	46,9	41,7	29,2	48	40
Non sa/non risponde	4,5	2,3	6,3	6,3	12,5	4,2	7	4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 8 - Andamento del numero di addetti nel 2009 rispetto al 2008 e previsioni 2010 rispetto al 2009 (Valori %)**



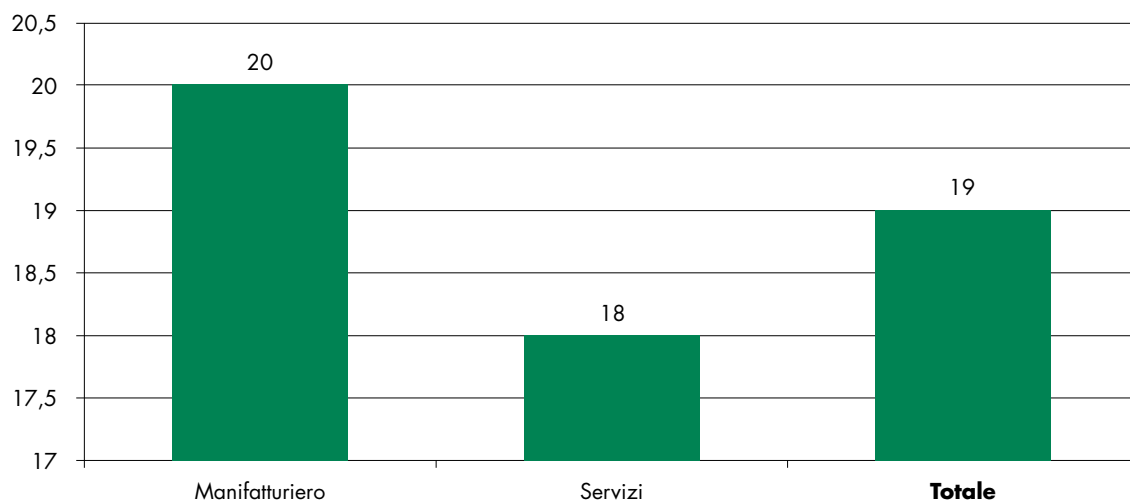
Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 10 - Andamento del numero di addetti nel 2009 rispetto al 2008 e previsioni 2010 rispetto al 2009 per settore di attività (valori %)**

	Manifatturiero		Servizi		Totale imprese	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Maggiore	0,0	6,0	10,0	2,0	5,0	4,0
Stabile	72,0	72,0	66,0	66,0	69,0	69,0
Minore	28,0	22,0	22,0	28,0	25,0	25,0
Non sa/non risponde	0,0	0,0	2,0	4,0	1,0	2,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Graf. 9 - Imprese che pensano di effettuare investimenti nel 2010 per settore di attività (Valori %)**



Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

**Tab. 11 - Risorse finanziarie destinate agli investimenti nel 2010 rispetto al 2009 (Valori %)**

Maggiori	36,8
Stabili	57,9
Minori	5,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Nota economica della provincia di Cagliari

# ABBONAMENTO



La Camera di Commercio di Cagliari aggiorna costantemente l'elenco degli abbonati a "Sardegna Economica". Per modificare l'indirizzo al quale si riceve la rivista o per richiedere un nuovo abbonamento gratuito è sufficiente compilare il tagliando qui sotto e spedirlo all'Ufficio Relazioni con il Pubblico,

**fax 070 60512.435.**

La scheda è disponibile anche nel sito Internet della Camera, alla pagina

<http://image.ca.camcom.it/f/Modulistica/Ab/AbbonamentoSEconomica.pdf>

- Vorrei essere inserito nella lista degli abbonati a "Sardegna Economica"
- Mi interessa continuare a ricevere la rivista "Sardegna Economica" a un nuovo indirizzo

nome \_\_\_\_\_ cognome \_\_\_\_\_

indirizzo da eliminare \_\_\_\_\_

c.a.p. \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ provincia \_\_\_\_\_

nuovo indirizzo \_\_\_\_\_

c.a.p. \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ provincia \_\_\_\_\_

Prendo atto che i miei dati - raccolti con questo tagliando - saranno utilizzati dalla Camera di Commercio di Cagliari solo per dar corso all'abbonamento richiesto e saranno trattati nel rispetto di quanto previsto dal D.Lgs. 196/2003. In ogni momento potrò chiederne la modifica, il non utilizzo o la cancellazione con comunicazione scritta a "Camera di Commercio di Cagliari, Largo Carlo Felice, 72 - 09124 Cagliari".

firma per accettazione \_\_\_\_\_